

Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio,
Turismo, Tecnologia



Numero 2 - Dicembre 2017
FedOA - Federico II University Press
ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

SOMMARIO

Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali
Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

Il modello toscano della "accoglienza diffusa" dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese
Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza
Mariafrancesca D'Agostino

Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini
Anna Elia

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione
Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.
Alfredo Mela, Roberta Novascone

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale
Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà
Giovanna Russo

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.
Pietro Maturi

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli
Salvatore Monaco

Biografie degli editors

Incontri Fuori Luogo

FUORI LUOGO

Numero 2
Dicembre 2017

Sommario

9. Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali

Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

13. Il modello toscano della "accoglienza diffusa" dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese

Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

21. L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza

Mariafrancesca D'Agostino

31. Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini

Anna Elia

39. Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione

Igor Costarelli, Silvia Mugnano

49. Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.

Alfredo Mela, Roberta Novascone

57. Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale

Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

65. Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà

Giovanna Russo

75. Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio*. Oltre il colonialismo dei diritti umani, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.

Pietro Maturi

83. Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli

Salvatore Monaco

87. Biografie degli editors

91. Incontri Fuori Luogo

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER

Carmine Urcioli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturo (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD

Carmine Urcioli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urcioli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urcioli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE



FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urcioli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.

<http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali

Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

1. Migrazioni, argomento sempre *à la une*

Il considerevole afflusso di migranti forzati e rifugiati nello spazio europeo cui si è assistito negli ultimi anni problematizza il quadro conoscitivo delle teorie sociali, decostruendo molte delle tradizionali categorie esplicative ed imponendone il ripensamento. Le nuove geografie migratorie modificano l'esperienza sociale dello spazio e interrogano, in particolare, le modalità attraverso cui le scienze sociali hanno immaginato la spazialità: confine, luogo, città, campagna, paesaggio, appartenenza. Le riflessioni sul tema, per quanto forti di prospettive disciplinari articolate, non riescono a reggere se non attraverso una logica che sia concretamente transdisciplinare (Brettell e Hollifield, 2014), essendo ormai condivisa l'idea di vivere in una vera e propria "era delle migrazioni" a prescindere dalle quantità e dalle percentuali che si possono registrare (Castles, De Haas e Miller, 2014). Nell'ultimo ventennio si è prodotta una letteratura sconfinata sul tema che, a differenti scale geografiche, ha cercato di sintetizzare a dimensione planetaria il fenomeno oppure guardando ai singoli Stati, assumendo la prospettiva dei luoghi di arrivo o delle vicende delle comunità in movimento fino ad arrivare alle storie di vita personali oppure di singoli quartieri. Le prospettive hanno seguito approcci diversi e, soprattutto, prospettive che enfatizzavano alcuni dei volets consueti con cui si legge questo fenomeno: il lavoro, l'abitare, la riproduzione sociale.

A questa fitta letteratura internazionale spesso si è affiancata una pubblicistica di opportunismo instant assicurando ampio spazio nell'opinione pubblica ad una circolazione di informazioni generate dai mass media e dall'infinito e rizomatico ginepraio dei social media, quasi sempre dedite a processi di semplificazione che generano grandi fraintendimenti. Si tratta pertanto di riposizionare gli elementi di base definendo le caratteristiche del fenomeno e soprattutto un lessico condiviso: se l'opinione pubblica europea ormai non distingue tra chi vive da tempo nel Paese (stock) e chi è appena giunto (flusso), se migranti e rifugiati sono trattati come un problema comune vuol dire che quel che si scrive nel mondo scientifico non intacca la società e perde di rilevanza. Le declinazioni sulle tipologie dovrebbero continuare distinguendo chi vive in condizioni di irregolarità o di clandestinità, chi è vittima di traffico, chi lavora stagionalmente chi ha scelto di trasferirsi in via definitiva e ancora si potrebbe distinguere i migranti per nazionalità, età, sesso, motivazione, epoca di arrivo fino a polverizzare quell'idea di corpo unico e coeso dotato di un progetto politico e culturale che molta pubblicistica e alcuni schieramenti politici amano tratteggiare per alimentare le paure profonde della società. Si potrebbe giungere a dire, come paradossale, che gli stranieri non esistono come categoria, piuttosto esistono milioni di storie individuali che utilizzano traiettorie comuni. In una stagione di riflusso xenofobo che attraversa con forza il continente europeo potrebbe essere una considerazione da ascrivere nella categoria del "buonismo" che è uno dei due poli estremi con cui siamo abituati a semplificare la lettura del processo migratorio. Si oscilla permanentemente tra i due corni dell'accoglienza e del processo di tutela della sicurezza delle aree di arrivo, tralasciando troppo spesso tutte le sfumature che possono aiutare a osservare e interpretare meglio quanto sta accadendo. Bisogna, peraltro, ricordare che per le migrazioni internazionali l'ultimo decennio ha registrato l'intensità e l'impatto di un secolo intero per gli stravolgimenti e le prospettive incerte delineatesi all'orizzonte: una distribuzione territoriale più articolata; gli effetti della crisi economica; la conseguente riduzione degli arrivi per motivi di lavoro (Amato, 2016). A questo fa da contraltare l'incremento degli arrivi causati dagli stravolgimenti geopolitici (primavera araba, conflitti in Iraq, Siria, Libia e nel Corno d'Africa, tensioni russo-ucraine).

Soprattutto in Europa, dove il paradigma del fenomeno migratorio è largamente costruito sull'assunto dello Stato-centrismo, i territori si trasformano in un piano di frizione tra i confini della "Fortezza Schengen" e i flussi migratori di varia provenienza, che offrono spazio a nuove forme di nazionalismo che spesso degenerano in atteggiamenti xenofobi dando nuovo fiato a visioni fortemente razziste.

In questo quadro emergono contraddizioni interne ai confini europei che pongono alcuni interrogativi: che luogo è oggi l'Europa rispetto alla questione migratoria? Come possiamo ripensare ai fenomeni migratori quando globalizzazione, mobilità e transnazionalismo sono ormai parte integrante delle migrazioni? Come si riconfigurano le nostre riflessioni su spazi e luoghi, attori istituzionali e non, governi centrali e locali?

Certamente l'Europa mantiene una centralità nella logica planetaria dei processi migratori; tuttavia siamo in presenza di differenti narrative, processi eterogenei di ri-territorializzazione nei differenti luoghi - sia nelle aree urbane sia in quelle rurali - che danno vita a traiettorie e politiche diverse di accoglienza. Nella complessa articolazione del sistema migratorio europeo è possibile ricondurre il fenomeno ad alcuni elementi principali: poli di emigrazione e di immigrazione, processi diasporici, mobilità stagionali, aree di transito, corridoi umanitari. Soprattutto si tratta di riflettere sulle modificazioni che la presenza/assenza di attori sociali differenti determina non solo nei luoghi di arrivo, ma anche in quelli di partenza. Bisogna poi riflettere sulle interpretazioni che le scienze sociali propongono in relazione ai movimenti migratori. Talune si sono concentrate su una dimensione macro che guarda al mondo come scenario su cui si dipanano logiche che guardano alla tradizionale dicotomia di impalco economico neoclassico come fattori interpretativi delle cause (teoria del "push and pull"). Sul versante opposto si è destinato grande enfasi alle scelte individuali, alle reti familiari e ai comportamenti dei piccoli gruppi in una prospettiva micro, assicurando alle condizioni reddituali sempre un grande

valore (Ambrosini, 2008). Nello spazio intermedio di questi approcci di studio si colloca la famiglia di interpretazioni che guarda alle reti e alle istituzioni migratorie come chiave di lettura e che ha avuto nella prospettiva del transnazionalismo un ricco filone di studi non ancora esaurito (Bash, Glick Schiller, Szanton Blanc, 1994). Si tratta di approcci che assicurano prospettive che si possono anche prestare a obiezioni e critiche di ogni sorta; ma del resto, tentare di definire una teoria delle migrazioni unica è forse impossibile se non inutile. Quel che ci appare, invece, fondamentale è la ricerca di paradigmi condivisi tra i vari saperi sociali (le provenienze dei curatori di questo fascicolo di "Fuori Luogo" incarnano questo tipo di tentativo). Come ci veniva ricordato in uno studio di oltre venti anni fa, che ha fatto il punto sulle condizioni degli approcci scientifici sulle migrazioni in America, gli scienziati sociali approcciano questo oggetto «da una varietà di punti di vista teorici in competizione, frammentati attraverso le discipline, le regioni e le ideologie. Come risultato, la ricerca su questo tema tende ad essere limitata, spesso inefficiente e caratterizzata da duplicazioni, problemi di comunicazione, reinvenzioni, battibecchi sui fondamenti e sulla terminologia» (Massey *et al.*, 1994, p. 54).

In questo numero si è, pertanto, provato a scegliere una prospettiva da cui traguardare il fenomeno; un tentativo per contribuire ad arricchire e rinnovare la "cassetta degli attrezzi". Da qui l'esigenza di ragionare su più scale, procedendo attraverso chiavi di lettura plurime e con indagini empiriche nei luoghi in cui le trasformazioni migratorie cominciano a manifestarsi: ingresso nelle comunità di prima accoglienza, inserimento nel mercato del lavoro, definizione di possibili aggregati abitativi, uso degli spazi pubblici nei meccanismi di integrazione.

Oltre la logica dell'emergenza, appare ineludibile un ripensamento di questo nuovo sistema migratorio attraverso temi e prospettive originali e, soprattutto, attraverso casi di studio che non si limitino ad ingrossare le fila di una "letteratura grigia" fatta di mera rendicontazione di flussi. In una logica transcalare, diventa indispensabile guardare ai luoghi tenendo presente il contesto planetario, i livelli politici della decisione, i contesti locali, i confini che non sono, evidentemente, solo quelli internazionali ma anche quelli interni. La dimensione che attraversa tutti questi livelli rimanda al concetto di luogo inteso come campo di esperienze, individuali e collettive, personali e istituzionali. In questo campo fluido e mutevole le culture, i significati e gli obiettivi si intrecciano complicando il senso dei confini, delle gerarchie, delle uguaglianze e delle differenze.

Piuttosto che come spazio negativo (il "non luogo" di Augè) possiamo leggerlo come fuori luogo, inteso come area di continuo contatto in cui la connessione tra comportamento umano e spazio fisico viene continuamente riprodotta (Corbisiero, 2017). Mettendo in crisi le tradizionali categorie analitiche, il fuori luogo si configura come una preziosa risorsa per ripensare quadri teorici e strumenti empirici condivisibili da più prospettive scientifiche; e il tema delle migrazioni contemporanee si presta particolarmente, in questa chiave di lettura, a cogliere la sfida. Anche sul piano dell'analisi politica e almeno su due questioni tra loro interconnesse. Da un lato, la questione dei "senza stato" che in numero sempre maggiore attraversano territori senza protezione giuridica eppure, come sostiene Judith Butler, pienamente radicati in un sistema di potere che ha prodotto la loro destituzione (Corbisiero, 2017, *op. cit.*, Butler, Spivak, 2009); qui risulta evidente la frizione tra lo «spazio del potere» che insieme alla ricchezza si proietta in tutto il mondo e la vita della gente comune, radicata nei luoghi, nella propria cultura, nella propria storia (Castells, 2008). Dall'altro lato, la questione della «governamentalità» (Foucault, 1978) di spazi ancora identificati con Stati-nazione, che hanno ormai cambiato fisionomia dal punto di vista dei confini, sempre più mobili e aperti, ma anche e soprattutto da quello culturale, economico e militare. Lo stesso Stato, dunque, assume un carattere provvisorio (Butler, Spivak, 2009, *op. cit.*) che mette in discussione il suo ordine organizzato e normato, in un gioco di frizioni che si dispiegano in una prospettiva politica (e geografica) multilivello.

Nel quadro, sempre più conflittuale, delle logiche sovranazionali che guidano la governance delle migrazioni, la regolamentazione istituzionale delle dinamiche di accoglienza, di inserimento e di integrazione, come di quelle di accesso al mercato del lavoro o all'abitazione, si incrocia soprattutto e inevitabilmente con la sperimentazione pratica dell'altro da sé, con la capacità di agency di attori che popolano uno spazio "liminale", dove non esistono sequenze e comportamenti dati o scontati. Intorno a queste dinamiche ruota la riflessione condotta dagli articoli presentati in questo numero monografico di "Fuori Luogo". Ciò che colpisce è la distanza che separa la regolamentazione istituzionale e la retorica pubblica dai comportamenti indagati. Da una parte la nuova governance delle migrazioni, che tende a mettere in opera una strategia di contenimento della mobilità globale in eccesso alle frontiere dell'Unione Europea (Bauman, 2004; Rahola, 2003; Sivini, 2005; Gjergji, 2016), seleziona i flussi in arrivo sulla base di un supposto continuum migrazioni forzate-migrazioni volontarie che discrimina fra il diritto alla protezione (richiedenti asilo e rifugiati), la regolarità ("quote" per migranti economici) o irregolarità (clandestini); individualizza percorsi migranti che trovano invece ragione nel rapporto con i processi di sviluppo dei contesti di provenienza e delle relazioni internazionali, come nel caso paradigmatico della nuova figura di "migrante ambientale" (Laczko, Aghazarm, 2009; Hori, Schafer, 2010; Science for Environment Policy, 2015). Dall'altra, il primato delle relazioni quotidiane nel mondo composito delle figure sociali che faticosamente praticano accoglienza ed integrazione, colti nella loro interazione e nel quadro delle loro rappresentazioni e narrazioni sociali. I migranti innanzitutto: pur se gli studi riguardano essenzialmente le "figure protette" (richiedenti asilo, rifugiati e minori), negli spazi interstiziali possono scorgersi donne (poche) e uomini che costituiscono le reti migratorie nei luoghi di arrivo; come nel caso di coloro che la legislazione assume come "minori stranieri non accompagnati", fenomeno indagato nell'articolo di Elia, in fuga dalle strutture istituzionalmente dedicate, ma pienamente inseriti in un sistema di legami familiari ed affettivi sospesi tra i confini.

In secondo luogo, i testimoni privilegiati: gli operatori, figure sociali (terzo settore, NGO, no profit) o istituzionali (psicologi, sociologi, educatori) che lavorano sulla frontiera dell'incontro. Ad essi è demandato il difficile compito di progettare ed erogare i servizi, organizzando l'accoglienza, termine che sono costretti a ridefinire semanticamente al di là di ruoli precostituiti. L'articolo di Peruzzi e Lombardi mostra come il terzo settore abbia assunto un ruolo rilevante nella conoscenza pubblica del fenomeno e nella «proposta di narrazioni alternative a quelle del giornalismo mainstream».

Per ultimo i ricercatori, gli autori dei lavori pubblicati nel presente numero della rivista, attori sociali impegnati ad individuare elementi di comprensione e spiegazione capaci di dar conto delle caratteristiche nuove che assumono i fenomeni migratori contemporanei.

Come suggerisce Saskia Sassen (2016), essi impongono di andare oltre le categorie teoriche ed i modelli esplicativi fin qui utilizzati (fattori push-pull, scelta razionale, mobilità di capitale umano).

Ne è dimostrazione la scelta marcatamente innovativa delle strategie e delle tecniche di indagine sul campo, tesa a riflettere più sulla sperimentazione in atto di modelli territoriali differenti di accoglienza ed interazione che sulla metodica dei "casi di successo". In questo contesto molti dei contributi, oltre a ricorrere a metodologie non standard (focus group, storie di vita, interviste in profondità, etc.) più capaci di cogliere la processualità, si sono orientati verso tecniche utilizzate dalla sociologia visuale, spesso applicate in contesti di ricerca-azione e finalizzate a far emergere i risultati di pratiche di autoriflessione collettivamente condotte. Nell'articolo di Mela e Navascone, ad esempio, troviamo "Photovoice", sviluppata negli anni Novanta nell'ambito della community-based participatory research, utilizzata da un gruppo di richiedenti asilo ospitati in un CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria) nella Città Metropolitana di Torino per raccontare la loro relazione con i luoghi. Il contributo di Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania studia il native image making realizzato da un gruppo di richiedenti asilo in Toscana sulla vita all'interno del centro di accoglienza, sui luoghi di ritrovo fuori dai centri e sulla condivisione dei pasti. Il lavoro di Russo analizza le memorie di richiedenti asilo, «rilevando il vissuto di "transito o sospensione" dei migranti nei territori ospitanti, come pure categorie di significato e rappresentazioni inedite di questo percorso dall'esito sempre incerto». Sul medesimo solco si colloca l'indagine di Peruzzi e Lombardi sui «segni di futuro», cioè sintomi di un cambiamento in corso nei territori del Sud, che i dirigenti dell'associazionismo di sei regioni meridionali (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia) hanno individuato, discusso ed interpretato attraverso immagini fotografiche.

Il ricorso a questi approcci non solo permette di superare ostacoli di carattere linguistico o culturale. Indica l'esigenza di non ridurre ad oggetto della propria pratica intellettuale ed accademica gli attori sociali indagati ponendoli, invece, come attori competenti, soggettivamente impegnati in strategie di esistenza ed accoglienza, di narrazione e comunicazione della propria esperienza, quale processo di «negoziare la differenza» (Amin, 2002) e costruzione pratica di rappresentazioni sociali capaci di impregnare un nuovo senso comune.

In questo quadro alcuni dei temi che emergono chiaramente dai contributi e che specificamente riguardano il territorio sui quali l'interazione sociale si svolge, che va dalle aree metropolitane (Roma, Milano, Torino) alle piccole città (Cosenza) del Sud e del Nord dell'Italia. Il dibattito italiano ha approfonditamente indagato questa connessione con riferimento allo spazio urbano e metropolitano (Ambrosini, 2012; Briata, 2014). Più recentemente, l'interesse degli studiosi si è rivolto verso i piccoli comuni (Balbo, 2015) e le aree cosiddette fragili e/o rurali (Osti e Ventura, 2012), in seguito a processi di ri-orientamento dei flussi migratori in tempo di crisi (Caruso e Corrado, 2015) e di strategie emergenti di insediamento abitativo (Daminati, Kulic, 2013). Oltre che di politiche istituzionali orientate alla dispersione geografica di richiedenti asilo e rifugiati, finalizzate a neutralizzare i conflitti.

Di particolare interesse è la tendenza a valorizzare il ruolo di queste figure sociali nelle dinamiche di sviluppo endogeno e nella rivitalizzazione economica e sociale di aree attraversate da fenomeni di spopolamento (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Membretti, 2015 a/b), che grazie alla presenza degli immigrati possono ancora mantenere servizi sociali rilevanti come scuole o medici condotti. L'allargamento della riflessione su questo nesso apre ad ipotesi inedite di itinerari di sviluppo locale per il Sud italiano: non solo terra di sbarchi e di attraversamento dei flussi migratori, ma anche insieme di luoghi di accoglienza per i quali richiedenti asilo e rifugiati possono diventare attori di innovazione sociale.

Per concludere, lo sforzo che ha animato la logica di questo numero monografico e che ci si augura aver potuto assicurare è stato quello di mettere insieme contributi che potessero migliorare il quadro conoscitivo sia attraverso una disamina critica delle tradizionali categorie analitiche, sia proponendone di nuove. La scelta si è riferita a singoli casi di studio che guardano all'attualità dei più recenti processi cercando di proporre una ridefinizione dei luoghi geografici, intesi non come mero palcoscenico ma come direttamente implicati nei processi di radicamento e sradicamento dei soggetti migranti. Si tratta di un tentativo che merita comunque di essere perseguito attraverso altri casi e attraverso letture posizionate su differenti scale di riferimento.

Riferimenti bibliografici:

- Amato, F. (2016). "Nuovi scenari delle migrazioni internazionali sulla frontiera mediterranea: cronaca di un disastro europeo". In Ferragina, E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, M. (2008). *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- Amin, A. (2002). Ethnicity and the multicultural city: living with diversity, *Environment and Planning A*, vol. 34, n. 6, pp. 959-980.
- Balbo, M. (2015) (a cura di). *Migrazioni e piccoli comuni*. Milano: FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (2004), *Vite di scarto*, Roma-Bari: Laterza
- Bash, L., Glick Schiller, N., Szanton Blanc, C. (1994). *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation States*. Amsterdam: Gordon and Breach.
- Brettell, C.B., Hollifield, J.F. (2014). *Migration theory. Talking Across Disciplinaries*. London: Routledge.
- Briata P. (2014). *Spazio urbano e immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Butler, J., Spivak, G.C. (2009). *Che fine ha fatto lo Stato-Nazione?* Roma: Meltemi.
- Caruso, F.S., Corrado, A. (2015), "Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi", in Colucci M., Gallo S, (a cura di), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma: Donzelli
- Castels, M. (2008). *La nascita della società in rete*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Castels S., De Haas H., Miller M.J. (2014). *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*. New York:

Palgrave McMillan.

Corbisiero, F. (2017). Manifesto Fuori Luogo. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, n. 1, pp. 5-13.

Corrado, F., Dematteis, G., Di Gioia, A. (a cura di) (2014). *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.

Daminati C., Kulic N. (2013). "Disuguaglianze e differenze nell'abitare", in Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. La disuguaglianza nei diritti e nelle condizioni degli immigrati*. Bologna: il Mulino.

Foucault, M. (1978). La «governamentalità», *Aut Aut*, n. 167-168, pp.12-29.

Gjergji, I. (2016). *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: FrancoAngeli.

Hori, M., Schafer, M. J. (2010). "Social costs of displacement in Louisiana after Hurricanes Katrina and Rita", *Population and Environment*, vol. 31, n. 1-3, pp. 64-86.

Laczko, F., Aghazarm, C. (eds) (2009). *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*. Geneva: IOM.

Membretti A. (2015a). "Foreign Immigration and Housing Issue in Small Alpine Villages". *Dislivelli*, n. 4, pp. 34-36.

Membretti, A. (2015b). "Immigrazione straniera e innovazione sociale nelle Alpi italiane". *Dislivelli*, n.54, pp. 9-12.

Osti G. e Ventura F. (a cura di) (2012). *Vivere da stranieri in aree fragili*. Napoli: Liguori.

Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.

Sassen, S. (2016). "A Massive Loss of Habitat: New Drivers for Migration". *Sociology of Development*, vol. 2, n. 2, pp. 204-233 (<http://socdev.ucpress.edu/content/2/2/204>).

Science for Environment Policy (2015). *Migration in Response to Environmental Change. Thematic Issue 51*. Issue produced for the European Commission DG Environment by the Science Communication Unit (<http://ec.europa.eu/science-environment-policy>).

Sivini, G. (a cura di) (2005). *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Il modello toscano della “accoglienza diffusa” dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese

Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

1. Introduzione

All'interno di un quadro internazionale profondamente mutato, a partire dal 2011 e soprattutto dal 2014, l'Italia ha dovuto confrontarsi in modo via via più stringente con il fenomeno dei richiedenti asilo: si tratta di una realtà non nuova, ma che nel corso degli anni ha assunto dinamiche qualitative e dimensioni quantitative diverse rispetto a quanto era accaduto negli anni precedenti.

In effetti, durante gli anni duemila le richieste d'asilo sono state piuttosto contenute, soprattutto se confrontate con il gran numero di immigrati economici e per ricongiungimento familiare arrivati nello stesso periodo¹. Solo in seguito alla cosiddetta “Primavera araba” le richieste di asilo sono aumentate rapidamente, passando da poco più di 37.000 nel 2011 a oltre 123.000 nel 2016; in questo scenario appaiono ancora più eclatanti i dati sugli sbarchi, considerando che nel triennio 2014-2016 sono arrivate sulle coste italiane oltre 500.000 persone, più di quante ne erano arrivate con le stesse modalità nei 17 anni precedenti².

Al di là del clamore mediatico, dei timori spesso ingiustificati dell'opinione pubblica e delle fin troppo facili strumentalizzazioni perpetrate dalla politica nazionale e locale, la mancanza di un quadro organico sul diritto di asilo e l'aumento delle presenze dei richiedenti stessi hanno prodotto una situazione di difficile gestione che solo un accordo tra Governo, Regioni e Enti locali siglato nel luglio 2014 ha provato a risolvere. Tale accordo impegna ogni Regione ad accogliere un certo numero di immigrati in base a parametri predefiniti, per poi lasciare le stesse libere di organizzare autonomamente il proprio sistema di redistribuzione interno. Tuttavia, l'obiettivo di superare la logica emergenziale a vantaggio di percorsi più strutturati finalizzati a stabilizzare la presenza dei richiedenti asilo ed immergerli in percorsi di vera e propria integrazione è stato solo parzialmente raggiunto (Campomori, 2016); nemmeno il modello teorico disegnato dal successivo decreto legislativo 142/2015, che prevede un sistema di accoglienza articolato nelle fasi di soccorso, prima accoglienza e seconda accoglienza, ha prodotto gli effetti attesi (Colloca, 2017).

In questo quadro, la Regione Toscana ha adottato un “modello” particolare che ha promosso un'accoglienza per quanto possibile estesa e diffusa nei territori attraverso la redistribuzione dei richiedenti asilo nella maggior parte dei comuni della regione (nel giugno del 2016 gli oltre 9.000 richiedenti asilo presenti erano ospitati in 206 dei 279 comuni toscani). Come avremo modo di approfondire nelle pagine seguenti, anche la Toscana risente del fatto che gli Enti locali non sono titolari di responsabilità dirette, delegate di fatto ai soggetti gestori che rispondono solo alle Prefetture³. La tesi da cui ha preso spunto la ricerca è che questo sistema, seppur fondato su un impianto generale che ha dato alcuni importanti risultati nel corso del tempo, abbia al proprio interno una pluralità di sotto-modelli assai differenti, sia per capacità di accoglienza che per il loro esito finale e che ciò sia per lo più dovuto alla discrezionalità con la quale sembrano operare le singole Prefetture, al momento sganciate da un quadro normativo che renda omogenee le assegnazioni di servizi e i progetti di accoglienza.

Facendo attenzione a non cadere nella trappola “strutturalista”, l'obiettivo della ricerca è stato quello di studiare come e quanto le rappresentazioni dei richiedenti asilo possono cambiare in base alle diverse tipologie di strutture di accoglienza all'interno delle quali sono stati inseriti. Attraverso il ricorso ad una metodologia non standard sono state analizzate le percezioni e le esperienze di quattro gruppi di richiedenti asilo, inseriti in altrettante strutture diverse tra loro per la collocazione spaziale (centro urbano, semi-periferia, territori distanti dai centri abitati) e le caratteristiche gestionali (soggetto privato con vocazione imprenditoriale, cooperativa sociale, associazione di promozione sociale).

Nei paragrafi che seguono sarà in primo luogo descritta la situazione dei richiedenti asilo, anche in relazione alla mutata dinamica delle migrazioni tradizionali; successivamente sarà approfondito il modello dell'accoglienza diffusa in Toscana. Nel quarto paragrafo, dopo aver tratteggiato la metodologia di ricerca utilizzata, saranno proposti i principali risultati della ricerca, corredati dalle immagini raccolte dai ricercatori e da quelle proposte dai richiedenti asilo stessi. Infine, nelle conclusioni, proveremo a far emergere in chiave euristica alcuni elementi caratterizzanti l'esperienza del richiedente asilo in Italia.

1 A tal proposito si ricorda che negli anni Duemila gli immigrati regolarmente residenti in Italia sono più che triplicati, passando da 1,3 milioni del 2001 ai 4,5 milioni del 2010, con punte di incrementi annui di oltre 500 mila (2006), mentre complessivamente nello stesso decennio le richieste di asilo hanno superato di poco le 150 mila (Anci *et al.*, 2011).

2 Per una lettura esaustiva dei dati relativi agli sbarchi, alle richieste di asilo e alle domande accolte in Italia si può fare riferimento ad un recente documento dalla Fondazione Ismu (2017), che ha riorganizzato i dati del Ministero dell'Interno e dell'UNHCR oltre all'ultimo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia (Anci *et al.*, 2016).

3 Nonostante il costante richiamo da parte del Governo e l'impegno della Regione Toscana per garantire la qualità dell'accoglienza, occorre ricordare che i trasferimenti economici che finanziano il piano umanitario passano direttamente attraverso le Prefetture che, tramite avvisi pubblici, selezionano i soggetti gestori, con cui stipulano i contratti di servizio (Costantini, 2017).

Da immigrati a profughi: il fenomeno dei richiedenti asilo in Italia

Da quando l'Unione europea ha pubblicato l'opuscolo *Un'opportunità e una sfida. Migrazione nell'Unione europea* (UE, 2010) sono trascorsi pochi anni, anche se in realtà sembrano secoli: in poco tempo sono cambiati gli approcci, le posizioni dei singoli Stati, le politiche europee o, come sarebbe meglio dire, le non-politiche europee, in tema di immigrazione. Allora sembrava che l'Europa fosse ben consapevole del suo ruolo nella gestione dei richiedenti asilo fino al punto di dichiarare che «i Paesi europei hanno fatto più progressi nella definizione di una politica comune in merito all'asilo di quanti non ne abbiano fatto per il problema più complesso ed esteso dell'immigrazione» (UE, 2010, p. 4). Poi è arrivata la "Primavera araba", accompagnata dal dramma siriano e dalle molteplici crisi africane e quasi parallelamente si sono fatti sentire gli effetti della crisi economica iniziata nel 2008, con enormi conseguenze sul mercato del lavoro di alcuni Paesi europei, nei quali tutto è cambiato soprattutto nei termini della «regolazione politica» dei flussi (Glick Schiller, Salazar, 2013), ovvero nel diritto o meno delle persone a spostarsi attraverso i confini statuali (Ambrosini, 2014; Ciabbari, 2015). Non solo i migranti economici, che fino ad allora erano visti anche come "opportunità", si sono trasformati in meno di un lustro in richiedenti asilo, ma è venuta meno anche la volontà di affrontare a livello comunitario il fenomeno delle richieste d'asilo, demandando ai singoli Stati la gestione degli sbarchi, nonostante siano in molti a ritenere le migrazioni contemporanee la prima conseguenza della povertà e delle disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione:

«[...] di fronte all'afflusso di migranti di questi ultimi anni, l'Unione europea ha risposto rafforzando i controlli alle frontiere, concentrandosi sulla lotta all'immigrazione clandestina e tentando una armonizzazione *dal basso* del diritto d'asilo (soprattutto tramite la nozione di Paese «sicuro»). Questa politica non ha fatto che aumentare l'influenza degli scafisti, trasformando il Mediterraneo in un grande cimitero» (Wihl de Wenden, 2015b, p. 1014).

In effetti, occorre riflettere sul fatto che oggi la richiesta di asilo, pur rappresentando per la maggioranza dei soggetti che la richiedono una fase transitoria della propria migrazione verso il Nord dell'Europa (Hein, 2010), risulta la principale modalità di ingresso in Italia a fronte della drastica riduzione dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi familiari e al quasi azzeramento di quelli rilasciati per lavoro. Da un punto di vista "funzionalistico" il discorso è più complesso, perché mentre i lavoratori stranieri hanno rappresentato e rappresentano un'opportunità per l'economia e la società italiana⁴ (Fondazione Leone Moressa, 2016; Sciortino, 2017) i richiedenti asilo, almeno per come sono gestiti attualmente, sono un costo nel breve periodo, mentre poi tutto dipenderà dal loro inserimento nel mercato del lavoro (Banca d'Italia, 2017). Occorre tuttavia ricordare che sono state le politiche di chiusura, europee e italiane, ad aver deciso la chiusura delle frontiere senza preoccuparsi dell'immutata pressione migratoria e dell'aggravamento della situazione socio-politica ed economica dell'Africa e del Medio Oriente⁵. Si è così diffusa la pratica di intervenire attraverso norme e provvedimenti tampone (Joly, 2003) per accogliere masse di migranti di cui non sappiamo con certezza se si tratti di emigrazione politica o di emigrazione economica (Fondazione Leone Moressa, 2015). Questo anche perché sono venuti al pettine i nodi di una grande contraddizione: da un lato l'affermazione del diritto universale ad emigrare e, dall'altro, la mancanza di un diritto di ingresso, dal momento che il diritto di immigrare dipende dalla sovranità dei singoli Stati di accoglienza (Wihl de Wenden, 2015a). Così, dal punto di vista delle politiche migratorie siamo passati dalla centralità del modello di integrazione subalterna (Ambrosini, 2001), sancito in particolare dalla legge 40/1998 Turco-Napolitano e soprattutto dalla legge 189/2002 Bossi-Fini, ad una "politica di accoglienza coatta", che obbliga coloro che arrivano a rimanere ancorati all'Italia in nome della Convenzione di Dublino, anche quando hanno un progetto di spostamento in altri Paesi europei.

L'ampia letteratura prodotta negli ultimi anni (Ambrosini, Marchetti, 2008; Codini, D'Odorico, Gioiosa, 2011; Colombo, 2012; Manocchi, 2014; Sciortino, 2017) ha indagato le possibili conseguenze di queste trasformazioni criticando le tesi più fuorvianti che, anche nel dibattito pubblico, sembrano avere maggiore presa sulla popolazione: la tesi relativa ad una presunta invasione del paese da parte dei richiedenti asilo e quella, non secondaria, di una pericolosa quanto generalizzata crescita del razzismo.

Il modello toscano: il quadro normativo e le principali caratteristiche

Nel corso del 2014 l'Italia ha attivato un Piano di accoglienza nazionale con il quale ha deciso di dare una risposta di sistema ai crescenti flussi provenienti soprattutto dall'Africa. Successivamente, con il Decreto legislativo n. 142 del 2015 - Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale, sono state disciplinate le misure di prima accoglienza, la cosiddetta seconda accoglienza (ovvero il sistema SPRAR) e le misure di accoglienza straordinaria (Centri di accoglienza straordinaria - CAS), finalizzate ad integrare un eventuale deficit di posti previsti dal sistema di accoglienza ordinaria.

In questo quadro, la risposta ordinaria e, laddove presente, straordinaria da parte dello Stato è costituita da strutture individuate a livello locale dalle Prefetture, in convenzione con soggetti del Terzo settore, associazionismo o privati, mentre i centri di "seconda accoglienza" sono normati ai sensi dell'art. 32 della legge 189/2002.

Alcuni anni prima del varo di questa cornice normativa, più o meno a partire dal 2011 (Bracci, 2015) in parallelo alla

4 In una recente audizione in commissione d'inchiesta sui migrati alla Camera dei Deputati (20 luglio 2017), il Presidente dell'INPS Tito Boeri ha dichiarato che «gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di 5 miliardi per le casse dell'Inps».

5 Questo aspetto emerge bene analizzando i dati sulle nazionalità dei richiedenti asilo giunti nel 2016: al quarto posto, dopo nigeriani, pakistani e gambiani, troviamo i senegalesi, una "comunità" storica di lavoratori stranieri in Italia (Fondazione Ismu, 2017).

cosiddetta emergenza Nord Africa (Bracci, 2012), la Toscana ha comunque scelto di caratterizzare il proprio sistema regionale di accoglienza attraverso risposte decentrate e per quanto possibile diffuse nel territorio, in stretto raccordo con gli Enti locali, anche attraverso il ruolo centrale di Anci, e con le Prefetture. Questa impostazione, che trova la sua base di riferimento nella legge n. 29/2009 - Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana (in particolare all'art. 6, dove si specificano anche alcuni strumenti necessari a supportare le azioni attivate a livello territoriale)⁶, ha rappresentato un modello di riferimento anche per le altre regioni, nonostante le differenze quantitative e qualitative della presenza. Il suo impianto generale è stato innanzitutto sperimentato nella pratica quotidiana nei territori toscani e, solo successivamente, formalizzato nel *Libro Bianco sulle politiche di accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale* (Regione Toscana, 2017), all'interno del quale sono riportati i principi fondamentali che lo costituiscono. Il modello si propone di rafforzare il ruolo del soggetto pubblico nella funzione di indirizzo e coordinamento del sistema, soprattutto per quanto concerne l'accoglienza straordinaria, divenuta progressivamente sempre più rilevante e gestita dalle Prefetture in maniera assai discrezionale. In tal senso, il documento propone l'istituzione di un capitolato unico regionale al quale riferirsi in maniera omogenea per individuare le strutture e la rete dei soggetti più idonei ai quali dare in gestione l'attività di accoglienza.

Ciò nonostante, l'attuazione e, per certi versi, il successo di questo sistema è esemplificato bene dai dati riportati nella tabella 1 che evidenziano come, nonostante un repentino incremento delle persone, quasi raddoppiate nel corso del biennio 2015-2017, si sia assistito ad un parallelo ampliamento del numero delle strutture adibite all'accoglienza, che hanno permesso di mantenere la media delle persone ospitate tutto sommato invariata nel corso del tempo e, soprattutto, su numeri ampiamente accettabili.

Tabella 1: Numero di profughi e dei CAS (Centri Accoglienza Straordinaria) per periodo temporale

Periodo	Numero profughi	Numero strutture	Media profughi per struttura
Dicembre 2015	6.484	460	14
Dicembre 2016	11.620	785	14,8
Aprile 2017	11.773	810	14,5

Fonte: Prefetture UTG della Toscana.

Questo risultato assume un'importanza ancora maggiore se inquadrato nel contesto generale dell'accoglienza in Toscana, caratterizzato da soli 22 progetti SPRAR, per un totale di 908 posti disponibili⁷.

L'accoglienza "messa a fuoco": scelte metodologiche e principali risultati della ricerca

La particolarità di questi nuovi processi migratori e il tentativo di affermare un modello di accoglienza diffusa in Toscana hanno stimolato l'avvio di una ricerca finalizzata a cogliere il punto di vista dei richiedenti asilo rispetto ai loro percorsi di vita in Italia.

In questi ultimi anni sono stati realizzati numerosi monitoraggi e approfondimenti sul fenomeno dei richiedenti asilo in Europa, in Italia e anche in Toscana (UE, 2014; 2016; 2017; Anci *et al.*, 2016; AA. VV., 2011; Regione Toscana, 2015), sono stati descritti i modelli e le buone pratiche di accoglienza (Accorinti, 2015; Bracci, 2015, *op. cit.*; Fondazione Leone Moressa, 2016; Marchetti, 2016; Urbinati, 2015), ma tendenzialmente i veri protagonisti di questo processo sono rimasti in secondo piano, come se fossero soggetti passivi in balia delle strutture, delle norme e delle politiche. Un recente documento ancora non pubblicato prodotto dall'Università di Siena per l'*European Asylum Support Office* - EASO ha evidenziato che le pur numerose indagini realizzate con i richiedenti asilo hanno indagato prevalentemente le motivazioni che stanno alla base della partenza (Crawley *et al.*, 2016; D'Angelo *et al.*, 2017; Gilbert, Koser, 2006).

La scelta di mettere al centro il protagonismo degli ospiti delle strutture ha ovviamente influenzato anche le scelte metodologiche. Se per cogliere la prospettiva dei richiedenti asilo non potevamo che adottare metodi qualitativi, tra i diversi metodi disponibili abbiamo scelto di ricorrere alle tecniche della sociologia visuale⁸. Questo approccio ha permesso di superare un problema importante, ovvero la barriera linguistica. Molti dei richiedenti asilo che abbiamo incontrato non solo non parlano italiano (almeno non un italiano adeguato allo svolgimento di un'intervista), ma parlano solo il "dialetto locale" e non sempre conoscono bene l'inglese o il francese. In questo modo sarebbe stato davvero complicato (oltreché costoso e con un inevitabile allungamento dei tempi) ricorrere sempre e comunque all'interprete, come invece abbiamo fatto in alcuni casi per spiegare loro quale era il senso della nostra presenza, cosa stavamo facendo e come avremmo voluto coinvolgerli (a tal proposito sono stati fatti diversi incontri preparatori alla fase di raccolta delle immagini).

In effetti, attraverso le tecniche visive è stato possibile raccogliere molti "materiali di ricerca" che non sarebbero potuti emergere altrimenti (Mattioli, 2007). In particolare, l'approccio visuale è stato adoperato sulla base di quella che

⁶ L'approccio scelto dalla Regione Toscana si ritrova pienamente in alcuni progetti speciali di accoglienza sostenuti con apposite Delibere di Giunta (678/2015; 781/2015; 1162/2015; 1251/2016).

⁷ Fonte: Regione Toscana, dati 2017.

⁸ Il lavoro su campo ha visto la partecipazione di 20 richiedenti asilo, che hanno prodotto mediamente 3 fotografie ciascuno nel periodo marzo-aprile 2017.

Harper (1988) definisce una "sociologia con le immagini", utilizzando quindi lo strumento fotografico in una triplice veste: fotografie realizzate dal ricercatore in una prima fase di osservazione diretta, fotografie come stimolo per la realizzazione di colloqui e interviste (*photo-elicitation*) e, infine, fotografie scattate direttamente dai richiedenti asilo (*native image making*). A questi ultimi è stato chiesto di raccontare la loro vita, soffermandosi su alcuni aspetti specifici (in particolare la vita all'interno del centro di accoglienza, i luoghi di ritrovo fuori dai centri e la condivisione dei pasti) che hanno permesso anche risvolti autoriflessivi. I richiedenti asilo sono stati lasciati liberi di cogliere ciò che sembrava loro più importante, partendo dalla considerazione che l'atto del fotografare è un atto selettivo e interpretativo della realtà (Collier J., Collier M., 1986), ed è proprio tale soggettività a diventare oggetto di analisi: l'immagine viene così a rappresentare la visione del mondo del soggetto che l'ha scattata, senza dimenticare il rischio che le immagini possono essere influenzate dall'esigenza di chi le produce di mostrare esclusivamente il lato migliore di una realtà più complessa (Gariglio, 2010). Infine, è interessante notare che per quanto riguarda lo strumento di raccolta delle immagini, invece della macchina fotografica è stato scelto lo smartphone: si tratta non solo di un medium di cui tutti dispongono e dotato di una tecnologia adeguata ai nostri obiettivi, ma soprattutto fa parte a pieno titolo della quotidianità di ciascun richiedente asilo, come di tutti noi, e questo ha facilitato sicuramente la loro partecipazione.

Le fotografie realizzate dai ricercatori nelle strutture selezionate per l'indagine, hanno prodotto "dati visivi" importanti per descrivere e interpretare le caratteristiche delle varie esperienze di accoglienza.

La prima struttura presa in esame è un hotel di proprietà di un imprenditore⁹, collocato lungo la principale direttrice che collega Siena alla Maremma e assai isolato rispetto ai centri abitati più vicini. Attualmente in tale struttura sono ospitati 35 richiedenti asilo provenienti in gran parte dall'Africa Occidentale, distribuiti nelle 26 camere in dotazione all'albergo. Anche se da un punto di vista prettamente strutturale e recettivo il posto è adeguato al numero dei destinatari (si tratta di un edificio di costruzione relativamente recente, ben mantenuto e arredato), per la sua specifica collocazione (lontana dalla città e con scarsi collegamenti pubblici¹⁰) già a prima vista non sembra idoneo a favorire momenti di incontro con la popolazione e la conoscenza del territorio. Come ci ha riferito uno dei migranti coinvolto nella ricerca di fronte ad una foto-stimolo presentata:

«[...] questo non è un luogo fatto per integrarsi [...] ci sono solo persone di passaggio (turisti che si fermano a pranzo nel ristorante) e allora non rimane che aspettare e avere pazienza. Si aspettano i documenti, la commissione e nel frattempo si sta al telefono».

Lo stesso imprenditore gestisce anche un secondo centro di accoglienza che attualmente ospita 37 persone; in questo caso si tratta di una ex struttura turistica che fino allo scorso anno era un tipico agriturismo immerso nel verde della campagna toscana, con tanto di piscina e arredamento in stile rustico, organizzata su più appartamenti indipendenti tra loro. Tuttavia, rispetto alla situazione precedente, la sua ubicazione è meno isolata visto che a pochi chilometri si può trovare un centro urbano con negozi e mezzi di trasporto pubblici verso il capoluogo senese. Totalmente diversi sono gli altri due centri di accoglienza analizzati. Nel primo caso si tratta di una grande struttura monastica attualmente in gestione ad una rete di soggetti appartenenti al mondo cattolico, all'interno della quale una cooperativa sociale ha avuto lo spazio per organizzare la gestione del servizio. Tale struttura, che attualmente ospita 12 persone è collocata nelle immediate vicinanze del capoluogo ed è facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici. Nel secondo caso, invece, ci troviamo in presenza di un appartamento collocato nel centro storico di una città della provincia con oltre 20.000 abitanti, preso in affitto da un'associazione di promozione sociale e destinato ad accogliere 6 richiedenti asilo. L'ubicazione e l'organizzazione interna di tale struttura si avvicina molto al modello SPRAR, anche se in realtà ci troviamo di fronte ad un vero e proprio CAS. Oltre alla descrizione delle strutture, il materiale fotografico raccolto in questa prima fase ci ha permesso di riflettere su alcune dimensioni della vita quotidiana dei migranti che abbiamo provato a categorizzare attraverso tre macro-ambiti di riferimento: l'organizzazione e la gestione del tempo, la portata sociale del cibo e le attività lavorative e/o ludico-ricreative svolte all'interno. Per quanto riguarda il tema del "tempo", la prima evidenza è una fruizione piuttosto passiva della giornata, come mostrano molte fotografie scattate all'interno dei vari centri: soprattutto nelle due strutture più grandi, il tempo scorre lento, a prima vista scandito dall'utilizzo continuo degli smartphone. D'altronde gli ospiti non sembrano avere molte alternative visto che le uniche attività interne alla struttura sono quelle dedicate allo studio della lingua italiana, come previsto dai bandi (10 ore settimanali su tre giorni). Nelle altre due strutture, che non solo sono ubicate in contesti più centrali, ma sono anche gestite da soggetti che fanno parte di reti piuttosto strutturate, il tempo sembra essere meno problematico. Anche l'insegnamento della lingua, con il coinvolgimento dell'Università per Stranieri e del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti, viene vissuto in maniera meno burocratica e con maggiore attenzione alle caratteristiche soggettive. Se c'è un aspetto che accomuna tutti i richiedenti asilo presenti nelle diverse strutture è il ruolo del gioco (foto 3). Da questo punto di vista, giocare a qualcosa e fare sport sono l'occasione per "riempire" il tempo: l'allenamento fisico è anche un allenamento mentale, un modo per non diventare apatici e mantenere livelli di stress tollerabili. Un altro modo per impiegare il tempo è quello di provvedere alle "faccende" domestiche: per chi abita nell'appartamento questo è abbastanza normale e fa parte dell'accordo di accoglienza siglato con il gestore, mentre per chi è inserito nelle strutture più grandi può anche diventare un'occasione di lavoro. Un discorso a parte merita l'attività di preparazione e di consumo dei pasti: da questo punto di vista le immagini sono significative e ci restituiscono due situazioni estreme. A coloro che abitano nell'hotel vengono somministrati i pasti preparati da cuochi professionisti nella cucina della struttura ricettiva mentre chi abita nell'appartamento non solo si prepa-

⁹ A tal proposito è interessante notare la provenienza "settoriale" di questo imprenditore divenuto in pochi anni gestore di centri di accoglienza: si era infatti occupato di costruzioni e turismo mentre non aveva mai avuto niente a che fare con temi a carattere "sociale".

¹⁰ Il collegamento con Siena è molto scomodo, ci sono due linee di autobus la mattina (6.30 e 11) e una sola per il ritorno alle 18. Oltre a ciò, la fermata più vicina è a quasi 3 km che gli ospiti devono percorrere a piedi lungo la trafficata statale.

ra in autonomia il cibo, ma si reca regolarmente nel supermercato cittadino per fare la spesa, favorendo così la conoscenza del territorio. A ciò si aggiunge, come abbiamo potuto vedere, che molto spesso gli ospiti dell'hotel rinunciano a consumare il pasto nella sala mensa preferendo una soluzione take away, mangiando più tardi nella propria camera e rinunciando di fatto al valore relazionale del cibo. Al contrario, durante una visita nell'appartamento urbano abbiamo visto quanto il cibo sia allo stesso tempo un elemento che favorisce la socialità e la dimensione più strettamente identitaria: nonostante fosse a disposizione dei migranti un tavolo con le rispettive sedie per mangiare, quando è stata tolta la pentola dal fuoco è stata collocata sul pavimento al centro della stanza e tutti si sono accovacciati intorno per mangiare. Interrogati sul perché di questo comportamento, la laconica risposta è stata: «questa è l'Africa, amico!» (foto 6). Da questo esempio emerge chiaramente la contrapposizione tra struttura e agency e i differenti rapporti di forza: nella grande struttura l'orario dei pasti, rigidamente determinato dalle esigenze della cucina, spesso impone ai migranti di mangiare da soli in camera mentre al contrario nell'appartamento è la struttura ad essere piegata alle esigenze dei migranti. Attraverso le fotografie prodotte dai richiedenti asilo è stato poi possibile cogliere l'autorappresentazione dell'esperienza dell'accoglienza; anche in questo caso le immagini ricevute ci hanno permesso di far emergere alcuni macro-ambiti tematici che solo in parte coincidono con quanto emerso nella fase descrittiva fatta dai ricercatori. Le fotografie mostrano, in maniera piuttosto trasversale rispetto alle diverse tipologie dei centri di accoglienza, la ferma volontà dei migranti di affermare la propria soggettività: accanto ai ritratti scattati "in posa", numerose sono le foto che li ritraggono nei luoghi di loisir o di consumo (luna park, centro commerciale, ecc.) vestiti secondo i canoni della moda giovanile e dei rapper americani (foto 7). Come ci ha significativamente detto uno dei nostri interlocutori «si va in città, per incontrare persone, amici. Per sentirsi liberi. Per vivere. Per ritornare carichi di nuove energie e proseguire». Uscire fuori dalla struttura vestiti alla moda significa anche provare a non essere identificati attraverso le lenti di un immaginario collettivo che, soprattutto nelle realtà territoriali meno interessate dai fenomeni migratori, associa immediatamente la visione di una persona di origine africana alla figura del richiedente asilo o, nel caso di presenza di merci, del venditore ambulante. Un ulteriore elemento di riflessione è rappresentato ancora una volta dall'utilizzo del tempo; molte delle immagini prodotte dalla ricerca mostrano il tentativo di dare un senso al tempo, liberandolo dallo stress, dalle preoccupazioni, dalle ansie, dai continui pensieri di una quotidianità molto spesso ripetitiva, fatta di "vuoto" e di "attesa". In questo quadro il gioco (a calcio, a dama, a carte, ecc.) rappresenta una fase di tempo per non pensare: si gioca per "passare il tempo", soprattutto laddove il tempo tende ad essere sovrabbondante in uno spazio piuttosto circoscritto. La passione per il calcio, ad esempio, ci è stata manifestata in ogni sua forma, dal rito collettivo allo scatto individuale, fino ad arrivare ad esibire un articolo di giornale che parlava della propria squadra appeso alla parete come se fosse un trofeo di cui andare fieri. Molto significative sono anche le immagini che mostrano i richiedenti asilo impegnati in aula nei corsi di lingua, a studiare nei centri di accoglienza e, ancora più interessante, a studiare nelle biblioteche pubbliche (foto 11). Soprattutto in quest'ultimo caso si tratta di un chiaro "messaggio" sul progetto di integrazione per il quale l'apprendimento della lingua è un passaggio fondamentale. In relazione a questo tema è importante segnalare alcune differenze tra le attività promosse nelle strutture: gli ospiti dei centri più grandi seguono le lezioni direttamente all'interno dei centri stessi, in spazi che non sono delle vere e proprie aule scolastiche e che in altri momenti della giornata vengono utilizzati per altre attività, mentre chi sta nei due centri più piccoli segue i corsi di lingua all'interno delle scuole cittadine, usufruendo dei servizi del CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli adulti), come è stato già ricordato. Nel primo caso, accanto ad una sicura mancanza di discontinuità di natura spaziale, vi è anche il rischio di una mancanza di discontinuità di natura temporale: ciò ricorda per alcuni tratti i meccanismi segreganti delle istituzioni totali descritti da Goffman. Un'altra tematica di rilievo emersa dalla narrazione visuale è il "lavoro" o, meglio, l'essere impegnati in attività che si avvicinano all'idea di lavoro per importanza valoriale e significato esistenziale. A fronte di una situazione critica in termini di stimoli e opportunità data dai singoli contesti di accoglienza, emerge la volontà e la necessità di poter occupare il proprio tempo in attività che siano produttive, per sé e per gli altri. In tal senso, le foto evidenziano ancora una volta alcune differenze tra le diverse strutture e rispettivi soggetti gestori anche nel favorire la possibilità o meno di accedere a determinate opportunità: gli ospiti delle due strutture più grandi immortalano, nella maggior parte dei casi, situazioni che evocano il desiderio di una prospettiva lavorativa (dal muratore, al falegname, passando per l'autista) o, al massimo, si rappresentano mentre svolgono piccole attività di manutenzione della struttura stessa, mentre gli ospiti dei due centri di accoglienza più piccoli si ritraggono già impegnati in attività lavorative. Il selfie della foto 13, tra l'altro, è rappresentativo di una volontà di espressione della propria identità attraverso il lavoro.

Brevi note conclusive

Di fronte ai processi migratori globali e a quello che abbiamo provocatoriamente definito il "modello di accoglienza coatto", l'accoglienza di richiedenti asilo e profughi è divenuta negli ultimi anni la nuova frontiera delle politiche in materia di flussi migratori, anche a livello micro-territoriale. Per tali motivi, pur nell'ambito di un solo contesto provinciale (Siena), la ricerca ha preso in analisi quattro diverse tipologie di strutture con l'obiettivo di mettere a confronto tra loro le pratiche quotidiane degli ospiti, verificando le caratteristiche più significative e distintive, nonostante il riferimento più generale ad un medesimo "modello" di accoglienza.

La scelta del metodo attraverso il quale è stata realizzata la ricerca ci ha consentito di uscire dalla sola analisi effettuata attraverso i dati sulle strutture, permettendoci, da una parte, di registrare l'esperienza quotidiana dei richiedenti asilo presenti nelle strutture ed evidenziare gli elementi salienti che la caratterizzano (attività, bisogni e modalità che incidono sulle dinamiche di integrazione), dall'altra, di confermare o mettere in discussione questa osservazione attraverso la produzione di immagini da parte dei richiedenti asilo stessi, che ha reso possibile una narrazione in soggettiva altrimenti impossibile.

In sede di interpretazione dei risultati, la chiave euristica che abbiamo deciso di utilizzare è stata la dimensione temporale che, nonostante tutto, rimane presente in tutte le diverse strutture prese in esame, sia per quanto concerne l'organizzazione interna e le regole che ne definiscono le attività, sia per quanto concerne la percezione da parte dei migranti. A tal proposito, diversamente da ciò che succede fuori, dove il tempo è per lo più percepito come "scarso" dagli individui ed è soggetto a processi di continua accelerazione (Rosa, 2015); all'interno delle strutture di accoglienza il tempo non sembra scorrere per niente, le giornate sono ritmate da orari rigidi (la sveglia, pranzo e cena, l'ora per andare a dormire), l'attesa, per il proprio status e per un domani che sembra non arrivare mai, genera un limbo esistenziale duro da affrontare e al quale è difficile dare un senso. In generale, al di là delle differenze tra centri di grandi e piccole dimensioni, si palesa un "tempo vuoto" che rappresenta per le persone ospitate una nuova cornice normativa rispetto a quelle più tradizionali (ad esempio, come potevamo attenderci, la struttura come spazio di isolamento e separazione dalla società), costringendole ad una continua ricerca di attività con le quali poterlo "passare" o "ingannare".

Come abbiamo messo in evidenza, i migranti definiscono le attività, per lo più ludiche, attraverso le quali impiegano parte della loro giornata come "tempo per non pensare"; si tratta di una definizione assai esplicativa di come venga vissuto il momento ricreativo che interrompe la routine della giornata. Paradossalmente, rispetto al confine fisico o allo spazio che reclude e impedisce la libertà dell'agire, il tempo è un avversario più subdolo e difficile da contrastare, perché appare come un dominio invisibile ed è spesso percepito dagli individui come un fattore naturale.

Uscire e andare in città o in un centro commerciale, rappresenta pertanto sia un'affermazione dell'lo rispetto ad un tempo che lo nega, sia una scelta di rottura rispetto alla monotonia della vita interna alla struttura. Si tratta di un tentativo, non sappiamo quanto riuscito, di produzione di un agire dotato di senso, che si esplica in numerose attività, dal consumo allo sport, al gioco in quanto tale. Nello sport di squadra, ovvero il calcio, l'impiego del tempo si coniuga con tutta una serie di aspetti che rendono questi momenti fondamentali nella vita di molti migranti: la passione per il gioco, il divertimento, l'amicizia, l'agonismo ed il piacere di vincere. Inoltre, questo tempo "vissuto", in quanto tempo scelto e non più solamente esperito, rappresenta un'apertura verso l'esterno, rappresentato dalla possibilità di instaurare relazioni con gli altri e di conoscere il territorio. Come mettono in evidenza le immagini, i migranti si rappresentano con una certa dose di fierezza, vestiti secondo la moda giovanile o comunque in maniera più elegante all'interno dei grandi luoghi di consumo e divertimento.

In questo senso, le pratiche pubbliche dei richiedenti asilo, qualunque esse siano, sono fortemente connotate da logiche di potere che concorrono a determinare la loro stessa rappresentazione sociale (Butler, 2005), che è possibile evidenziare solamente attraverso questo approccio soggettivo¹¹. Anche quella che potremmo chiamare la "questione lavorativa" dei richiedenti asilo ospiti nelle strutture risponde a logiche di potere non certo secondarie. In questo caso, si assiste infatti al proliferare di situazioni, per lo più paradossali, nelle quali persone giovani e in salute sono di fatto escluse dalla possibilità di essere occupate in mansioni lavorative regolari, finendo a svolgere "lavori" non pagati (e per questo motivo non considerabili come tali) o attività, per lo più di volontariato (quanto poi davvero volontarie?), per conto delle associazioni che si occupano della gestione del servizio. Eppure, i migranti rappresentano bene la loro volontà, per certi versi necessità, di "fare", di svolgere attività creative e mansioni che permettono lo svolgimento della vita quotidiana nella struttura. Questa necessità di "fare" è qui interpretabile non solo come una propensione verso gli altri, ovvero come atto di solidarietà collettiva interna al funzionamento della struttura, ma anche nel senso più strettamente marxiano di momento nel quale la persona si confronta con il mondo esterno (la natura, l'esterno da sé) e, così facendo, scopre le proprie capacità. In questo senso, la realizzazione e il mantenimento di un orto, per prendere un caso esemplificativo di una delle strutture analizzate, diventano veri momenti di realizzazione individuale.

Alla fine rimangono alcuni aspetti invariati (il tempo "vuoto", su tutti, da riempire attraverso attività che permettono di trovare un senso in ciò che si sta facendo) nella rappresentazione dei migranti, che sembrano esulare dalla tipologia e dalla gestione della struttura, e sono forse più legati alla dimensione esistenziale vissuta dal migrante, di incertezza assoluta, per usare un eufemismo, e di costante attesa rispetto al proprio status e alla propria destinazione futura; esistono al contrario elementi che variano di struttura in struttura, legati alla tipologia e alla sua gestione, che invece evidenziano come siano anche le strutture, se non a determinare, a connotare non poco la dimensione esistenziale del migrante, aprendogli o chiudendogli opportunità e fornendogli gli strumenti di orientamento e integrazione necessari.

¹¹ Da un punto etnografico, la nozione di soggettività offre la possibilità di indagare gli effetti del potere e le pratiche di auto-modellamento del sé, ovvero «quello che le persone fanno o faranno nelle esperienze sociali che le coinvolgono o che attualmente limitano le loro azioni» (Pinelli, 2013, p. 13); sul tema si rimanda anche a Sorgoni, Gianfagna, Pozzi (2011).

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2011). *Arrivano dal mare. Migranti e profughi: storie e testimonianze di accoglienza fra Africa e Toscana*. Regione Toscana. Genova: Quintadocertina Editore.
- Accorinti, M. (2015). Centri di accoglienza: varietà tipologica e dibattito collegato, in la *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2-3, pp. 179-200.
- Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi: Cittadella.
- Ambrosini, M., Marchetti, C. (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: FrancoAngeli.
- ANCI, Ministero dell'Interno, Cittalia (2011). *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)*. Anno 2010/2011. (www.sprar.it - ultima visualizzazione 11 settembre 2017).
- ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio centrale dello Sprar (2016), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*. Roma: Digitalia.
- Banca d'Italia (Ballatore R.M. et al.) (2017). I rifugiati e i richiedenti asilo in Italia nel contesto europeo, *Occasional papers*, n. 377, pp. 4-37.
- Bracci, F. (a cura di), (2012). *Emergenza Nord Africa. I percorsi di accoglienza diffusa. Analisi e monitoraggio del sistema*. Pisa: University Press.
- Bracci, F. (2015). "Il modello di accoglienza diffusa della Regione Toscana. Un sistema unico di accoglienza per l'integrazione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati" in: Regione Toscana, *Primo rapporto di monitoraggio sulle politiche dell'immigrazione in Toscana*. Firenze: Osservatorio Sociale Regionale.
- Butler, J. (2005). *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*. Roma: Meltemi.
- Campomori, F. (2016). *Le politiche per i rifugiati in Italia: dall'accoglienza all'integrazione. Missione impossibile?* Osservatorio per la Coesione e l'Inclusione Sociale, Social cohesion papers, 2.
- Ciabbari, L. (a cura di), (2015). *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi di accesso*. Milano: Edizioni Cortina.
- Codini, E., D'Odorico, M., Gioiosa, M. (2011). *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*. Milano: FrancoAngeli.
- Collier, J., Collier, M. (1986). *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*. Albuquerque: University of New Mexico Press.
- Colloca, C. (2017). Il sistema italiano dell'accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali. *Autonomie locali e servizi sociali*. Vol. 1, pp. 39-62.
- Colombo, A. (2012). *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Costantini, E. (2017). L'impatto dei flussi migratori non programmati sui sistemi locali di assistenza sociale: relazioni tra Enti Locali e Terzo Settore, *Autonomie locali e servizi sociali*. Vol. 1, pp. 63-80.
- Crawley, H. et al. (2016). *Destination Europe? Understanding the dynamics and drivers of Mediterranean migration in 2015. Unravelling the Mediterranean Migration Crisis (MEDMIG)*, www.medmig.info/research-brief-destination-europe.pdf (ultima consultazione 1 settembre 2017).
- D'Angelo, A., Blitz, B., Kofman, E., Montagna, N. (2017). *Mapping Refugee Reception In the Mediterranean: First Report of the Evi-Med Project*, <http://www.mdx.ac.uk/evimed> (ultima consultazione 1 settembre 2017).
- Fondazione Leone Moressa (2015). *La buona accoglienza. Analisi comparativa dei sistemi di accoglienza per richiedenti asilo in Europa*, www.fondazioneleonemoressa.org (ultima visualizzazione 13 luglio 2017).
- Fondazione Leone Moressa (2016). *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2016*. Bologna: il Mulino.
- Fondazione Ismu (2017). *Richiedenti asilo e protezione internazionale: il 2016 è l'anno dei record*, www.ismu.org (ultima visualizzazione 13 luglio 2017).
- Gariglio, L. (2010). I "visual studies" e gli usi della fotografia nelle ricerche etnografiche e sociologiche. *Rassegna Italiana di Sociologia*. Vol. 1, pp. 117-136.
- Gilbert, A., Koser, K. (2006). Coming to the UK: what do asylum-seekers know about the UK before arrival?. *Journal of ethnic and migration studies*. Vol. 32-7, pp. 1209-1225.
- Glick Shiller, N., Salzar, N.B. (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. Vol. 39-2, pp. 183-200.
- Harper, D. (1988). Visual Sociology, expanding sociological vision. *The American Sociologist*. Vol. 19-1, pp. 54-70.
- Hein, C. (a cura di) (2010). *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*. Roma: Donzelli.
- Joly, D. (2002). I parametri del nuovo regime di asilo in Europa. *La critica sociologica*. Vol. 143-144, pp. 129-143.
- Manocchi, M. (2014). Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza. *Rassegna Italiana di Sociologia*. Vol. 2, pp. 385-409.
- Mattioli, F. (2007). *La sociologia visuale. Che cosa è, come si fa*. Roma: Bonanno.
- Marchetti, C. (2016). Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia, *Meridiana*. Vol. 86-2, pp. 121-143.
- Pinelli, B. (2013). Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi, soggettività. *Antropologia*. Vol.15, pp. 7-20.
- Regione Toscana (2015). *Primo rapporto di monitoraggio sulle politiche dell'immigrazione in Toscana*. Firenze: Osservatorio Sociale Regionale.
- Regione Toscana (2017). *Libro Bianco sulle politiche di accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale*. (consultabile in formato pdf al link <https://goo.gl/fKCvVr>) (ultimo accesso 09/12/2017).
- Rosa, H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Sciortino, G. (2017). *Rebus immigrazione*. Bologna: il Mulino.
- Sorgoni, B., Gianfagna, G., Pozzi, S. (a cura di) (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: Cisu.
- Unione Europea (2010). *Un'opportunità e una sfida. Migrazione nell'Unione Europea*, (<https://publications.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/dc330869-f5e5-4649-80d0-6db5e6663876>) (ultima visualizzazione 13 luglio 2017).
- Unione Europea (2014). *Un sistema europeo comune di asilo*, (https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/e-library/docs/ceas-fact-sheets/ceas_factsheet_it.pdf) (ultima visualizzazione 13 luglio 2017).
- Unione Europea (2016). *La crisi dei rifugiati*, <http://publications.europa.eu/webpub/com/factsheets/refugee-crisis/it/> (ultima visualizzazione 13 luglio 2017).

Unione Europea (2017). *The integration of migrants and refugees. An EUI forum on migration, citizenship and demography*, <https://publications.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/d68aa615-5bdd-11e7-954d-01aa75ed71a1/language-en/format-PDF>(ultima visualizzazione 13 luglio 2017).

Urbinati, N. (2015), Il posto dei rifugiati nella società europea. *il Mulino*. Vol. 6, pp. 998-1008

Wihtol de Wenden, C. (2015a). *Il diritto di migrare*. Roma: Ediesse.

Wihtol de Wenden, C. (2015b). Rifugiati, accoglienza e crisi dell'Europa. *il Mulino*. Vol. 6, pp 1009-1017.

L'abitare dei rifugiati in Calabria.

Pratiche e politiche, oltre l'emergenza

Mariafrancesca D'Agostino

Introduzione

Non vi è dubbio che già dagli anni Novanta, nonostante la proliferazione di nuovi conflitti e sconvolgimenti negli assetti geopolitici internazionali, la possibilità di esercitare il diritto all'asilo si sia drammaticamente ristretta (Vitale, 2005; Agier, 2008). In Europa soprattutto avanzano rappresentazioni e modalità di intervento caratterizzate da una decisa torsione in senso securitario (Hammerstad, 2014), che tendono a ingabbiare le persone nel quadro di statistiche e pratiche di controllo extraterritoriale, responsabili nella maggior parte dei casi di produrre protratte situazioni di territorializzazione forzata, povertà e malessere sociale (Harrel-Bond, 2005; Hyndman, Giles, 2017). Come la ricerca evidenzia, si affermano in particolare nuovi modelli burocratici di amministrazione dei corpi che degradano il carattere politico della fuga, riconducendola nella mera sfera dell'assistenza umanitaria (Fassin, D'Halluin, 2005). Tuttavia, la crisi che si è innescata in Europa con la crescita del numero dei richiedenti asilo prodotta dallo scoppio della guerra in Siria rappresenta in maniera evidente il fallimento dell'approccio securitario che nel corso degli ultimi trent'anni ha contraddistinto l'evoluzione del sistema europeo. Dal punto di vista culturale, questa logica repressiva ha infatti contribuito ad alimentare quelle stesse inquietudini ed espressioni nazionalistiche che oggi mettono a repentaglio la sopravvivenza dell'Unione (Castronovo, 2016). Peraltro, in Europa, l'irrigidimento delle politiche di controllo delle sue frontiere esterne non ha inciso sulla consistenza dei flussi migratori forzati, piuttosto costringendoli a seguire tortuose rotte migratorie, che inevitabilmente espongono le persone in fuga dai loro paesi a gravi pericoli e a stratificate situazioni di irregolarità (Zetter, 2015). Anzi, proprio il crescente divario fra gli obiettivi che le politiche europee si prefiggono e gli scarsi risultati che concretamente conseguono, sul versante del controllo dei flussi come su quello del rispetto dei diritti umani, ne rivela tragicamente limiti e contraddizioni.

Nel tentativo di rispondere alle nuove forme di esclusione sociale associate a questo contesto di "crisi multiple", oggi scendono in campo le forze della società civile e del variegato mondo del terzo settore (Ambrosini, 2016), colmando in maniera spesso conflittuale i paradossi dell'umanitario (Rieff, 2005) e i varchi aperti da una regolazione che si dimostra ampiamente inadeguata rispetto alle sfide poste da uno scenario in cui le migrazioni forzate assumono carattere strutturale (Betts, Collier, 2017). Simultaneamente all'emergere di queste nuove espressioni di solidarietà organizzata, si ripositiona poi il governo locale poiché è a questo livello che maggiormente si avverte l'impatto economico, sociale e ambientale dell'immigrazione. È qui, soprattutto, che trovano espressione i principali bisogni dei migranti: dalla casa all'assistenza sanitaria, dalla scuola al lavoro. Quello dei territori è un protagonismo che trova diretto conforto nella letteratura sociologica sul tema dove, per l'appunto, sono in molti a rilevare la capacità che migranti, attori pubblici e appartenenti al variegato mondo dei movimenti sociali e del terzo settore hanno di interagire fra loro per delineare scenari di governance che possono talvolta confliggere rispetto a quelli che le istituzioni europee e nazionali punterebbero, invece, a introdurre e normalizzare (Caponio, 2006; Brighenti, 2009).

Le città e i territori di approdo possono in particolare presentarsi come eccezionali laboratori di esclusione che trasformano strategicamente gli immigrati in un capro espiatorio sul quale riversare le paure di questa epoca. Ciò avviene tramite la previsione di dispositivi di distanziamento materiale e simbolico che mentre diffondono una generale percezione di insicurezza, soprattutto nelle periferie e presso gli strati sociali più bassi (Cesareo, Bichi, 2010), consentono di riprodurre relazioni basate sullo sfruttamento e l'ingiustizia sociale (Davis, 1999; Pastore, Ponzio, 2012; Ambrosini, 2013). Ma questi stessi luoghi possono invece diventare lo scenario in cui si fanno strada nuove forme di azione collettiva e soluzioni istituzionali, che stanno già facendo emergere modelli culturali e prospettive di welfare insensibili ai consueti confinamenti di status e identitari (Campomori, 2008).

Certamente, non si può non tener conto del fatto che i processi in corso di smantellamento ed esternalizzazione dell'asilo finiscano per incidere sulla portata delle politiche degli enti locali, spesso trasformando la loro tensione al cambiamento in una difficile traversata nel deserto (Stuppini, 2013). Tuttavia, le tante buone pratiche che si stanno affermando sui territori continuano a esprimere una forte valenza simbolica, dando visibilità a forme di azione sociale in cui soggettività diverse convergono e si riconoscono per disegnare assieme nuove visioni di città e scenari di partecipazione (Lefebvre, 1970; Harvey, 2013). Sono segnali netti e incoraggianti che si ricavano in primo luogo dal fronte specifico dell'abitare, là dove in particolare emergono modelli informali di accoglienza che rispondono alla crisi dello stato sociale valorizzando reti di prossimità che favoriscono la conoscenza reciproca fra i migranti e la gente del luogo, unendoli al di sotto di originali sperimentazioni e patti di mutuo soccorso (Galdini, 2017).

D'altra parte, osservando il caso italiano, già da diversi anni si vede come l'incremento del numero dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale qui si combini con situazioni estreme di esclusione abitativa (Cittalia *et. al.*, 2013), ma anche con l'avanzare di orientamenti culturali e programmi di accoglienza che prestano crescente attenzione alle nuove prospettive dell'economia solidale (Laville, 1998), per applicarle anche al mondo dell'housing sociale (Ponzio, 2013). Particolarmente interessante, in Italia, si sta per esempio rivelando l'esperienza dei corridoi umanitari sostenuti dalla comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche e dalla Tavola valdese. Un progetto pilota,

questo, che mentre promuove l'apertura di canali di accesso legale al Paese a vantaggio dei siriani confinati nei campi presenti in Libano, si contraddistingue per il fatto di accoglierli in maniera gratuita, senza oneri per lo Stato, grazie al generoso sostegno di tante comunità, famiglie e singoli contribuenti¹. In questa direzione si muove, poi, anche l'esperienza del coordinamento Refugees Welcome che, in questo caso, riconcepisce l'accoglienza nel cuore stesso delle famiglie italiane, puntando sulla loro capacità di promuovere relazioni flessibili e orizzontali, più capaci di intercettare i diversificati bisogni che ogni individuo esprime². Ma, soprattutto, come vedremo nel corso di questo lavoro, un esempio emblematico di questi nuovi paradigmi di "abitare interculturale" lo si ritrova in Calabria, dove si è svolta la ricerca sul campo che qui presentiamo³.

In Calabria, già dalla fine degli anni Novanta, si è assistito all'emergere di inedite comunità meticce caratterizzate dall'accoglienza diffusa dei rifugiati nei centri storici di piccoli comuni situati nelle aree più interne e in via di spopolamento (D'Agostino, 2009). Con l'esplosione della «crisi europea dei rifugiati» (Banulescu-Bogdan, Fratzke, 2015) è peraltro interessante notare come, in questa regione, un nuovo approccio culturale all'abitare si stia propagando anche al di fuori di queste aree più periferiche e marginali, favorendo un'accoglienza informale meno standardizzata, basata sulla partecipazione più completa e responsabile di richiedenti asilo e rifugiati alla democratizzazione delle politiche di housing che li riguardano.

Nella parte che indaga il caso della Calabria approfondiremo questi nuovi approcci bidirezionali sull'abitare dei rifugiati, gli elementi che ne stanno alla base e la loro evoluzione storica, evidenziando come siano inestricabilmente connessi allo sviluppo di una nuova concettualizzazione del rifugiato, oltre la vittimità, che ha implicazioni importanti anche sull'immaginazione di nuovi modelli di cittadinanza e di comunità (Grazioli, 2017). In particolare, la lettura universale e incondizionata che queste esperienze danno del fabbisogno abitativo, diventa un osservatorio privilegiato per esaminare i tragici effetti riconducibili allo smantellamento dell'asilo politico. Ma, al contempo, le esperienze che si muovono e agiscono su questo stesso terreno, testimoniano come l'abitare dei rifugiati si stia tramutando in un luogo topico di trasformazione sociale. Un luogo in cui, vecchi e nuovi residenti più direttamente acquisiscono la consapevolezza dell'attuale situazione di crisi, e in cui prende conseguentemente piede il faticoso tentativo di ricucire la relazione tra il territorio e gli individui che lo abitano, secondo direttrici che implicano una critica radicale dell'attuale cultura emergenziale dell'accoglienza.

1. Le politiche d'asilo in Italia e i luoghi dell'emergenza

Rispetto ai numeri accolti in stati ben più piccoli e fragili, l'Italia conta una presenza ridotta di rifugiati, con circa 183.000 nuovi arrivi registrati nel corso del 2016 (Anci et al., 2016). Ciononostante, le indagini statistiche svolte sul tema dimostrano come in questo Paese la questione dei rifugiati venga vissuta dall'opinione pubblica in maniera sempre più ostile e allarmata, tanto da sovrapporla nel 60% dei casi a quella dell'insicurezza e del terrorismo internazionale (Wike, Stoke, Simmons, 2016). Ma anche il discorso politico sulle migrazioni continuamente dipinge l'Italia come un Paese letteralmente sotto assedio (Dal Lago, 2010), lasciato solo dall'Europa a gestire il sovraccarico delle richieste d'asilo che i tanti conflitti recentemente scoppiati nelle vicine aree del Mediterraneo hanno determinato.

Effettivamente, in queste situazioni di crisi, al Sistema Dublino, che obbliga i rifugiati che raggiungono l'Europa a permanere nel primo Paese di approdo, dovrebbero accompagnarsi adeguati meccanismi di cooperazione, espressamente previsti dall'art. 78 del TSUE. La stessa Agenda Europa⁴, che la Commissione varò nel maggio 2015 per far fronte allo straordinario afflusso di rifugiati registrato nel biennio 2014-2015, si proponeva di attuare un'equa distribuzione dei migranti tra gli stati membri attraverso il cosiddetto "metodo hot-spot" (Vitiello, 2016). La risposta a questi afflussi e a questa decisione di ricollocare i migranti a beneficio dell'Italia e della Grecia⁵ è stata di netta chiusura. Com'è noto, solo nel marzo del 2016 la Commissione è riuscita a normalizzare le tensioni politiche innescate dai paesi che si oppongono alla relocation, economizzando questa vicenda: stipulando, cioè, un accordo di circa tre miliardi di euro con la Turchia, che ha in cambio assunto il compito di contenere sul suo territorio i profughi in fuga dalla Siria⁶. Questo accordo, dopo poco più di un anno dalla sua entrata in vigore, sta però suscitando forti critiche internazionali per aver bloccato migliaia di profughi in un Paese che non dà adeguate garanzie democratiche. Contemporaneamente, alla chiusura della rotta balcanica ha comunque fatto seguito la riapertura di quella centrale del Mediterraneo, con il suo inevitabile portato di disperazione e di morte.

Già da diversi anni il governo italiano critica l'incapacità dell'Unione di far fronte in maniera realmente comune alle sfide poste dalle attuali migrazioni forzate, benché emerga poi un netto adeguamento dell'Italia alla logica securitaria

1 In Italia, da febbraio 2016, sono arrivati grazie a questo progetto quasi 800 profughi siriani. Per maggiori dettagli si veda la scheda del progetto, disponibile al seguente indirizzo: <http://www.santegidio.org/pageID/1165/langID/it/itemID/756/SCHEDA-Cosa-sono-i-corridoi-umanitari.html> (ultimo accesso 17/10/2017).

2 <http://refugees-welcome.it/> (ultimo accesso 17/10/2017).

3 La ricerca si è svolta dal 2013 al maggio 2017 con l'obiettivo di indagare le problematiche attinenti l'inclusione abitativa dei richiedenti e beneficiari protezione internazionale presenti in Calabria e la qualità dei programmi d'accoglienza a essi rivolti. Dopo aver proceduto alla ricognizione della letteratura sociologica riguardante le tematiche dell'abitare, e avente a oggetto il fenomeno dell'immigrazione in Calabria, la ricerca sul campo si è svolta nelle realtà territoriali calabresi più significative sotto il profilo della collocazione numerica di richiedenti asilo e rifugiati e delle sperimentazioni in corso per favorirne l'accesso alla casa. Lo studio di caso ha in particolare previsto l'incrocio di diversi strumenti d'indagine: l'osservazione sul campo nell'ambito di progetti, formali e informali, di accoglienza; la partecipazione a forum, convegni e discussioni pubbliche; la realizzazione di 30 interviste in profondità con esponenti delle istituzioni, soggetti migranti e rappresentanti delle associazioni coinvolte in pratiche di solidarietà sociale finalizzate a innovare le politiche abitative in prospettiva interculturale.

4 COM (2015) 240final, Bruxelles, 13.05.2015.

5 Si vedano le Decisioni del Consiglio (Ue) 2015/1523 del 14 settembre 2015 e 2015/1601 del 22 settembre 2015.

6 <http://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/> (ultimo accesso 17/10/2017).

europea. In particolare, sul fronte esterno, anche il governo italiano tenta di rispondere alle sfide connesse alla crescita dei migranti in cerca di protezione internazionale, esternalizzandone la gestione (Rastello, 2010). Ma i flussi non si interrompono. Soltanto nel corso dell'estate 2017 si è registrata una riduzione del numero degli sbarchi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente⁷. Tale flessione, secondo l'OIM⁸, solo in minima parte è però dovuta ai discussi accordi intrapresi dal Ministero dell'Interno italiano con la Guardia Costiera libica e con alcune ONG coinvolte nelle operazioni di salvataggio in mare⁹. Rimane fermo il fatto, comunque, che nessuno dei push factor alla base delle attuali migrazioni forzate dirette in Europa sia stato realmente risolto o anche solo aggredito. Proprio per questo, l'Italia continua a utilizzare le sue politiche di cooperazione allo sviluppo come strumento fondamentale di controllo della mobilità, in linea con quanto previsto in seguito al lancio della Conferenza di Khartoum e del cosiddetto Migration Compact¹⁰. Parallelamente, sul fronte interno, forme di governance di carattere esplicitamente emergenziale si sono strutturate nel corso degli anni, fino a trovare pieno riconoscimento istituzionale.

La prima fase di tale sviluppo ebbe avvio con la fine della guerra fredda, quando l'Italia iniziò ad approntare un numero crescente di campi profughi per garantire lo svolgimento delle operazioni di prima assistenza. Fu in particolare la legge Puglia¹¹ a prevedere queste strutture di fronte all'avanzare di una nuova fase migratoria, in cui crescevano i numeri e iniziavano a fare la loro comparsa viaggi per mare sempre più tragici e disperati (Delle Donne, 2004). Contemporaneamente, queste nuove forme d'internamento si legarono a provvedimenti di carattere eccezionale come quelli che, nel 1991, decretarono la deportazione dei profughi albanesi prima nello stadio di Bari e, successivamente, nel loro Paese. Poi, nel 2002, tale svolta securitaria trovò piena copertura giuridica con l'introduzione della cosiddetta legge Bossi-Fini¹². Una legge, questa, che diede avvio ad una seconda fase ancor più restrittiva, sancendo il trattenimento obbligatorio dei richiedenti asilo in un numero elevatissimo di casi e situazioni, all'interno di appositi centri governativi di prima accoglienza, oggi denominati CARA¹³. In base alla legge, i richiedenti asilo considerati meritevoli di protezione, conclusa la fase di prima accoglienza nei CARA, dovrebbero essere ricollocati nelle strutture aderenti allo SPRAR¹⁴. Fu la stessa legge Bossi-Fini a sancire la nascita dello SPRAR, cedendo alla forte spinta proveniente dagli enti locali e dal terzo settore, che già dal principio degli anni Novanta rivendicarono la promozione in Italia di un disegno più organico in materia di asilo, in grado di sostenere l'impatto territoriale dell'immigrazione (Marchetti, 2016).

Oggi, la cifra caratteristica dello SPRAR risiede proprio nel protagonismo dei comuni italiani, che in maniera volontaria, attraverso la collaborazione delle realtà del terzo settore, si assumono il compito di accompagnare i profughi verso l'indipendenza, promuovendo un modello integrato di accoglienza, basato sulla presa in carico di piccoli numeri e sulla loro ospitalità diffusa. Proprio queste modalità di intervento, secondo diversi studiosi, hanno consentito in questi anni ai progetti dello SPRAR di rispondere più efficacemente ai bisogni dei soggetti accolti e di avere inoltre un impatto positivo sui territori, soprattutto in termini di cambiamento dell'offerta dei servizi e in termini occupazionali (*Ibidem*). Lo SPRAR, tuttavia, rimane un sistema nel complesso debole per ragioni prevalentemente legate all'esiguità degli stanziamenti ministeriali, ai ritardi con cui vengono erogati, a causa della durata limitata dei progetti in cui i beneficiari vengono inseriti, che consentono solo un anno di permanenza e che spesso si concludono senza garantire loro la possibilità di un inserimento effettivo nelle società di accoglienza (Corrado, D'Agostino 2016). Lo SPRAR mette poi a disposizione un numero di posti ampiamente insufficiente rispetto alle esigenze del Paese, tant'è che oggi rappresenta un sistema solo residuale di protezione rispetto al modello emergenziale di gestione dei rifugiati che l'Italia ha sviluppato in seguito allo scoppio delle cosiddette primavere arabe.

Le principali direttrici di questo approccio iniziarono a delinearsi già nel 2011, durante il programma straordinario "Emergenza Nord Africa" (ENA)¹⁵. Lo decretò il governo Berlusconi assegnando alla Protezione civile il compito di gestire i profughi in fuga dalla Tunisia e dalla Libia, con il risultato che essi finirono per essere sistemati in maniera frettolosa all'interno di grandi tendopoli, vecchi hotel dismessi, caserme e altre strutture fatiscenti. Dopo la chiusura dell'ENA, l'ingrossamento dei flussi registrato nel biennio 2014-2015, si è poi accompagnato alla diffusione in tutte le regioni italiane di nuovi CAS¹⁶ che ora aprono e controllano le prefetture quando non vi siano posti sufficienti all'interno del sistema ordinario di protezione. Proprio attraverso il consolidamento della gestione prefettizia dei rifugiati, si è aperta in Italia una terza fase nella concessione dell'asilo, i cui principi generali sono contenuti nel D. Lgs. 142/2015.

In realtà, la più importante innovazione che questo decreto voleva apportare, risiedeva nella scansione dell'accoglienza in due fasi nettamente distinte, la prima e la seconda accoglienza, che avrebbero dovuto sostenere l'ampliamento del sistema dello SPRAR anche a beneficio dei richiedenti asilo, e abbreviare in questo modo i lunghi periodi di trattenimento che connotano la loro permanenza nei CARA. Ai CAS il D. Lgs. 142/2015 assegna invece una funzione

7 Fonte Ministero dell'Interno (http://www.interno.gov.it/sites/default/files/cruscotto_statistico_giornaliero_13_settembre_2017.pdf) (ultimo accesso 17/10/2017).

8 OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

9 Si vedano le dichiarazioni rilasciate dal portavoce dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni, Flavio Di Giacomo, all'Agenzia Nova: <https://www.agenzianova.com/a/59831f341aede4.92072729/1621680/2017-08-03/speciale-difesa-portavoce-oim-a-nova-calo-arrivi-in-italia-possibile-cambio-strategia-trafficienti> (ultimo accesso 17/10/2017).

10 Il testo del Migration Compact, definito come Contribution to an EU strategy for external action on migration, è disponibile al seguente indirizzo: http://www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione_0.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).

11 D.L. 451/1995, convertito in legge L. 563/1995.

12 Legge n. 189 del 30 luglio 2002.

13 CARA Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo.

14 SPRAR Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

15 Questo intervento prese avvio con il DPCM del 12 febbraio 2011 che dichiarò, fino al 31 dicembre 2011, lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa (GU n. 42 del 21 febbraio 2011). Successivamente il DPCM del 7 aprile 2011 ha esteso la durata del programma per rispondere ai vasti movimenti migratori generati dallo scoppio della guerra in Libia (GU n. 83 dell'11 aprile 2011).

16 CAS Centro di Accoglienza Straordinaria.

contenitiva solo temporanea, chiamata eccezionalmente a sopperire alla mancanza di posti in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti. Tuttavia, nel momento in cui il governo italiano ha deciso di non rendere lo SPRAR un servizio obbligatorio su base territoriale, concedendo agli enti locali la possibilità di aderirvi in maniera volontaria, essi hanno depennato dalla loro agenda politica la sfida dell'accoglienza, tant'è che i bandi di accesso allo SPRAR continuano ad andare pressoché deserti (Camilli, 2016). Proprio con l'entrata in vigore del Decreto n. 142 del 215, la funzione dei CAS ha così assunto carattere prevalente e permanente. Infatti, al gennaio 2017, su un totale di 175.550 migranti in accoglienza nelle varie strutture presenti nel Paese, si contavano 136.978 presenze nei CAS, 362 negli hot-spot, 14.338 nei centri di prima accoglienza e sole 23.822 presenze nei centri SPRAR¹⁷. Mentre cresce il numero dei CAS, si moltiplicano tuttavia anche le denunce sulle violazioni che avvengono al loro interno e sulla scarsa trasparenza dei soggetti che ne assumono la gestione. E, parallelamente, queste stesse situazioni d'illegalità diffusa e mala-accoglienza diventano un efficace strumento di propaganda politica per contrastare l'arrivo sul territorio anche di piccolissimi gruppi di migranti (Lunaria, 2017).

2. I circuiti della mala-accoglienza e le implicazioni sulla mobilità

Come accennavamo nel paragrafo precedente, l'abitare dei profughi che raggiungono l'Italia risente fortemente di un quadro regolativo di carattere emergenziale, sul quale pesa come un macigno la cronica mancanza di posti sufficienti nel circuito della seconda accoglienza. E, paradossalmente, continue solo le denunce anche nel caso dei trattenuti all'interno dei centri collettivi per richiedenti asilo che ricadono sotto il controllo del governo. Secondo molte ricerche e inchieste parlamentari, quasi sempre i CARA si connotano infatti come luoghi disumani e sovraffollati che registrano presenze ben oltre il doppio della capienza consentita, con le persone spesso sistemate all'addiaccio in fetidi container e prefabbricati, quando non direttamente per terra¹⁸. Peraltro, da diverse inchieste giudiziarie emerge anche la regia della criminalità organizzata nella gestione della prima accoglienza dei profughi. E, tale mancanza di trasparenza, nell'affidamento delle convenzioni agli enti gestori e nel loro operato quotidiano, acquisisce valenza ancor più pervasiva nel contesto dei CAS.

In particolare, molte organizzazioni della società civile lamentano il fatto che, nel sistema emergenziale dell'accoglienza temporanea, la scelta degli enti gestori sia attuata dalle prefetture con procedure sommarie, che hanno portato a generare un monopolio nelle mani di pochi soggetti, motivati quasi esclusivamente da fini speculativi. La carenza di personale e di operatori sufficientemente qualificati, costituiscono poi un'altra nota dolente. Non di rado nei CAS mancano mediatori culturali e operatori in grado di comunicare con gli ospiti per intercettarne i bisogni e le problematiche più urgenti, come spesso sono assenti operatori legali capaci di informarli dei loro diritti e di fornire loro supporto nel disbrigo delle pratiche burocratiche necessarie per la formalizzazione della domanda di asilo. L'assistenza sanitaria e quella psicologica, d'altra parte, sono in alcuni casi tardive se non del tutto assenti generando situazioni particolarmente delicate negli ambienti condivisi con gli altri utenti, soprattutto quando si riscontrano disagi mentali e patologie infettive ad alto rischio di trasmissione¹⁹.

Da qui le numerose proteste e le tante situazioni caotiche scoppiate nel Paese e portate alla ribalta dei media, che hanno spesso visto in prima fila gruppi di rifugiati compatti nella denuncia dell'approccio italiano all'asilo: un approccio che si ritiene aver trasformato l'emergenza in un potente espediente attraverso cui scavalcare norme e procedure e declassare l'assistenza in affare gestito da personaggi senza scrupoli in alberghi vuoti, ex agriturismi, case vacanze disabitate. D'altra parte, i sistematici abusi che contrassegnano l'accoglienza nei CAS sono ormai posti al centro di diverse inchieste giudiziarie, dalle quali emerge anche una ulteriore svolta della magistratura, che non indaga più solo su mafia, appalti, corruzione, ma anche sullo sfruttamento lavorativo dei migranti in contesti in cui esso sembrerebbe essere facilitato e diretto dagli stessi soggetti coinvolti nella gestione delle strutture. Molte indagini si soffermano ormai sui diversi versanti della mala-accoglienza, che rivelano tutta la loro problematicità anche quando se ne indagano le ricadute sulla mobilità geografica e sociale di richiedenti asilo e rifugiati.

Da questo punto di vista, in particolare vediamo come le tante frustrazioni che essi accumulano nei circuiti istituzionali dell'accoglienza spesso li spingano ad andar via e a rinunciare alle tutele formalmente associate a questa fase di confinamento socio-spaziale. Il fenomeno degli abbandoni e dei minori non accompagnati divenuti irrintracciabili è per esempio talmente diffuso, che diventa possibile ipotizzare che lo stesso sistema italiano d'asilo si fondi su una evidente, ancorché non dichiarata, strategia di allontanamento. Ma per coloro i quali vanno via, le difficoltà possono moltiplicarsi e tradurre la fuoriuscita dai centri in una vita per strada senza altri riferimenti visto che spesso queste persone risultano prive di conoscenze appropriate in merito ai loro diritti, e anche in situazioni ancora evidenti di trauma. Situazioni che

¹⁷ Fonte: *Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate*. All'interno del Dossier statistico è dettagliata la distribuzione territoriale dei migranti, dalla quale emerge la prevalente collocazione dei CAS nelle regioni del Centro-Nord mentre sono le regioni meridionali che presentano il più elevato numero di progetti ordinari di seconda accoglienza. In particolare, rispetto allo SPRAR, fra le prime cinque regioni col maggior numero di persone accolte rispetto al totale italiano troviamo: tre regioni del Sud (Sicilia, Calabria e Puglia – che da sole mettono a disposizione il 40 per cento dei posti nazionali e la maggioranza di quelli dedicati a minori soli e a soggetti "Dm/Ds", che sarebbero le persone con disagio mentale o gravi problemi di salute), una regione del Centro (il Lazio) e una regione del Nord (la Lombardia). Il Dossier è disponibile online al seguente indirizzo: <https://immigrazione.it/docs/2017/dati-statistici-23-gennaio-2017.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

¹⁸ Si vedano sul punto, il rapporto Cie-Hot-Spot 2016-2017 del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale: <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/6f1e672a7da965c06482090d4dca4f9c.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

¹⁹ Per un'ampia disamina delle condizioni che connotano l'accoglienza nei Cas, si veda il rapporto *InCastrati, Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo*, pubblicato nel 2016 a cura di Cittadinanzattiva, LasciateCIEntrare, Libera. Consultabile online: <http://www.cittadinanzattiva.it/files/primopiano/giustizia/inCastrati-report.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).

tante volte aggravano le vulnerabilità di partenza e che stanno riterritorializzando un numero crescente di richiedenti e beneficiari di protezione internazionale nei ghetti sparsi nelle aree a maggiore vocazione agricola del Sud Italia (MSF, 2008; 2016). Qui, tutti i braccianti stranieri, a prescindere dallo status di cui sono effettivamente in possesso, accettano per sopravvivere condizioni gravissime di sfruttamento e, nelle loro parole, «muoiono a poco a poco» trascorrendo lunghi periodi dell'anno in baracche prive di acqua corrente, servi igienici ed elettricità.

È utile tuttavia ricordare che il diritto all'abitare è configurato da numerosi trattati internazionali come diritto fondamentale dell'individuo, strettamente legato alla protezione della famiglia. Anche in Italia, benché non previsto dalla Costituzione, la Consulta colloca il diritto all'abitazione tra i diritti inviolabili dell'uomo²⁰. Già da molti anni vediamo invece come, fra le principali criticità che i migranti devono fronteggiare in Italia, vi è proprio quella attinente all'accesso alla casa (CENSIS, 2005). E mentre la crescita dei flussi migratori forzati acuisce tale problematica, il livello nazionale continua a trascurare il fatto che la condizione abitativa dei migranti presenta un impatto decisivo sull'interezza dei processi di inclusione. La disponibilità di un alloggio è difatti non solo essenziale a ritrovare la serenità e l'autonomia necessarie per dare forma ai propri progetti di vita, ma, nel caso dello straniero regolarmente soggiornante, lo è anche per esercitare il diritto al ricongiungimento familiare e per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Solo rispetto ai migranti più vulnerabili (ingresso per richiedere asilo, status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione temporanea in caso di esodi di massa) l'ordinamento non esige la disponibilità di un alloggio per sé e per i familiari conviventi quale presupposto per l'ingresso o il soggiorno nel territorio dell'Unione. Tuttavia, anche nel caso dei richiedenti e beneficiari protezione internazionale, l'assenza di una dimora adeguata rende particolarmente difficile l'esercizio del diritto all'iscrizione anagrafica, da cui però dipende il pieno dispiegamento dei diritti sociali e l'esercizio di alcuni diritti civili e dei diritti politici.

In questi casi più problematici di esclusione abitativa, come sottolineano le linee guida del Ministero dell'Interno, i comuni dovrebbero istituire un'apposta via fittizia, presso la quale registrare richiedenti asilo e rifugiati senza ufficiale dimora, purché regolarmente soggiornanti sul territorio²¹. Sul punto si riscontrano, tuttavia, ampie dosi di discrezionalità amministrativa che, inevitabilmente, si tramutano in situazioni di grave disuguaglianza territoriale. E, infatti, anche nel caso dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale, l'assenza di un'adeguata dimora spesso si accompagna al disconoscimento del diritto alla residenza, ma in tal modo si innescano tragici meccanismi di causazione circolare. In particolare, la mancata iscrizione all'anagrafe inibisce anche il rinnovo del permesso di soggiorno, provocando articolate situazioni di irregolarità giuridica, talvolta finanche difficili da inquadrare nell'ordinamento (MEDU, 2015).

3. De-etnicizzare l'accoglienza. Politiche e pratiche sull'abitare interculturale in Calabria

La Calabria ha iniziato a trasformarsi in punto d'arrivo per un numero crescente di profughi in cerca di protezione dal principio degli anni Novanta. Nel gennaio 2017, si contavano circa 7.000 presenze, con 3.624 persone nei CAS, 1.102 nei centri di prima accoglienza e 2.537 distribuite fra i 103 progetti calabresi attivati nell'ambito dello SPRAR. A fianco a questi percorsi istituzionali di accoglienza, si scorge poi una consistente fascia di richiedenti asilo e rifugiati ubicata in vari insediamenti informali ed edifici occupati. Essi si sono diffusi in Calabria già diversi anni fa, soprattutto nelle piane di Sibari e Gioia Tauro. Nel primo caso, si tratta però di numeri ancora esigui, benché in crescita costante. Nella piana di Gioia Tauro, le cifre parlano invece di migliaia di cittadini stranieri che vivono su questo territorio in casolari diroccati e in centri di accoglienza dismessi. Qui in genere arrivano persone che inizialmente vantano un regolare permesso come richiedenti o beneficiari di protezione²², ma troviamo anche diniegati che aspettano l'appello, richiedenti protezione rimasti fuori dai percorsi ufficiali di accoglienza o chi è stato già nei centri ed è uscito perché il progetto è finito e non c'è stato un inserimento. Infine, vi sono i cosiddetti «dublinanti», soggetti che erano già riusciti ad arrivare in altri Paesi del nord Europa e sono poi stati rimandati indietro perché in Italia avevano lasciato le loro impronte.

Come ricorda Caruso (2016), la rivolta scoppiata a Rosarno nel gennaio del 2010 ha in realtà contribuito a portare alla ribalta internazionale le tragiche condizioni abitative che connotano gli insediamenti informali in cui vivono i braccianti stranieri. Ma, dopo i fatti di Rosarno, il Ministero dell'Interno ha anche in questo caso risposto attraverso il rilancio sul tema della "governance dell'emergenza", demandando al Dipartimento della Protezione Civile di allestire una grande tendopoli per fronteggiare, nota giustamente Caruso, non un'emergenza inaspettata, ma il prevedibile e ciclico arrivo dei braccianti stagionali. Si tratta della tendopoli di San Ferdinando. Inizialmente, avrebbe dovuto ospitare circa 500 migranti. Nel 2013, una volta eroso lo stanziamento messo a disposizione dal Ministero, questo campo si è però trasformato in un insediamento informale autogestito dagli stessi migranti, e i numeri sono cresciuti fino a toccare una cifra vicina alle 1.500 unità nei periodi più intensi della raccolta. Circa 500 persone, invece, vi risiedono ormai stabilmente in condizioni estreme di disagio abitativo e psicologico, che hanno prodotto nell'arco di pochi anni già ben tre decessi e gravissimi incendi. Proprio per questo, dal febbraio 2016, le autorità regionali competenti e la prefettura di Reggio Calabria hanno ricominciato ad occuparsi delle criticità abitative presenti nella Piana di Gioia Tauro. Lo hanno fatto promuovendo la sottoscrizione di un protocollo che persegue come obiettivo finale «il graduale superamento e smantellamento della tendopoli di San Ferdinando e la diffusione e integrazione abitativa degli immigrati nei comuni

20 Corte Cost., Sent. 7 aprile 1988, n. 404.

21 Disponibili all'indirizzo: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/quadernosc_lineeguida.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).

22 In base ai dati forniti da Emergency, che opera nella Piana di Gioia Tauro dal 2012, su 4946 contatti effettuati fino al 22/11/2016, risulta che 2.157 migranti presenti su questo territorio siano in condizione di grave disagio abitativo. Di queste, 1.338 persone risultano richiedenti asilo (425 persone) ovvero titolari di protezione internazionale (913 persone).

della Piana»²³. Come step iniziale, nel piano della prefettura, è stata però nuovamente prevista la realizzazione di una struttura temporanea di accoglienza con l'allestimento di 44 nuove tende e 4 container con docce e bagni in un terreno antistante alla vecchia tendopoli. Una decisione, questa, che viene fortemente osteggiata da alcune associazioni presenti sul luogo, che hanno per questo costituito un apposito Osservatorio sul disagio abitativo, chiedendo di liberare una volta per tutte il tema dell'abitare dalle gabbie dell'etnicità²⁴.

L'approccio bidirezionale che l'Osservatorio avanza alla problematica dell'abitare non è affatto nuovo in Calabria. In aderenza a quanto segnalato da numerosi studiosi in merito alla possibilità che ricorra una significativa discrasia fra le politiche nazionali e quelle locali che si occupano dei fenomeni migratori, già da diversi anni, in questa regione del meridione d'Italia, coabitano orientamenti culturali e programmi di accoglienza di segno radicalmente opposto rispetto a quelli che si affacciano a queste tematiche sottostando a una logica prettamente emergenziale (D'Agostino, *op. cit.*, 2009). Possiamo in particolare scorgere due differenti approcci all'abitare interculturale: a) quello istituzionale, che connota sia i progetti dello SPRAR sia le politiche regionali che si occupano di questo tema, associandolo a quello dello sviluppo delle aree interne; b) l'approccio partecipato e informale che invece avanza a livello urbano, dove prendono piede, a partire dal basso, veri e propri laboratori di sperimentazione politica che propongono pratiche dirette di partecipazione e riappropriazione degli spazi dismessi.

Si inseriscono nell'ambito del primo approccio le esperienze che hanno iniziato a delinearsi verso la fine degli anni Novanta, quando centinaia di profughi kurdi sbarcarono sulle coste di alcuni piccoli paesi collocati alla punta estrema della Calabria. Soprattutto nei comuni di Badolato e Riace, quei profughi portati dal mare velocemente assunsero il volto di persone singolari che rivalitizzavano con la loro presenza comunità decimate dall'emigrazione, ma ancora ricche di potenzialità e con una grande disponibilità di alloggi vuoti. Presero così forma originali localismi politici impegnati a riqualificare i rifugiati come risorsa e ad elaborare nuove forme di convivenza democratica che, con il passare degli anni, hanno suscitato crescente attenzione mediatica e ispirato molte altre realtà territoriali. Nelle aree più periferiche e marginali della Calabria, seguendo l'esempio di Badolato e Riace, cresce infatti il numero di piccoli comuni che oggi aderiscono al circuito dello SPRAR con la prospettiva di dar vita a progetti di seconda accoglienza che mentre collocano i nuovi arrivati nel cuore delle comunità ospitanti, si propongono di trasformare la loro presenza in un'importante occasione di rinascita e sviluppo locale. A tali progetti si devono effetti di indubbio dinamismo e trasformazione per gli importanti interventi di riqualificazione urbana che essi hanno sostenuto, e per aver contrastato l'emigrazione di tanti giovani che oggi lavorano nell'accoglienza. Non si possono tuttavia nascondere le difficoltà della fase attuale, in cui avanzano dinamiche di economizzazione e burocratizzazione dello SPRAR che affievoliscono le motivazioni politiche originariamente poste alla base di questo sistema.

Come sottolineano anche tanti operatori nelle loro interviste, attraverso la crescente burocratizzazione dello SPRAR, si è infatti cementata con il passare degli anni una forte alleanza fra i comuni che vi aderiscono e il Ministero dell'Interno che li finanzia, mentre tutte le responsabilità e le criticità del sistema sono state scaricate sulle spalle del terzo settore. Contemporaneamente, le organizzazioni no-profit hanno smesso di sviluppare un rapporto di stimolo e rivendicazione nei confronti dell'amministrazione pubblica, temendo di compromettere il rapporto economico che ad essa le lega, e si sono in questo modo trasformate in semplici erogatrici di prestazioni. E invece, come sottolineano a Riace e a Villa San Giovanni, i limiti burocratici e identitari posti al funzionamento dello SPRAR possono essere superati solo in presenza di adeguate operazioni di pungolo e *stretching* delle normative esistenti, perché il rischio a cui si va incontro è altrimenti che "avanza il servizio, ma retrocede l'accoglienza". Tantomeno, le diverse misure regionali attuate per collegare la rete dello SPRAR a una prospettiva più organica di sviluppo delle aree interne sono riuscite ad apportare tracce durature di cambiamento.

È bene ricordare, da questo punto di vista, che in Calabria esiste un'apposita legge (L. 18/2009) rivolta a promuovere, nelle «comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentino situazioni di particolare sofferenza socioeconomica», l'integrazione tra le politiche finalizzate all'accoglienza di richiedenti e beneficiari protezione internazionale e altri programmi rivolti alla sperimentazione di nuove forme di *housing* sociale e sviluppo solidale. Le principali misure regionali attivate per dare operatività alla legge n. 18/2009 sono fin qui consistite nell'attivazione di tirocini formativi e borse lavoro che, nelle intenzioni delle autorità competenti, avrebbero dovuto estendere temporalmente il breve periodo di accoglienza previsto dallo SPRAR e bloccare, attraverso questo meccanismo, il continuo turn over degli ospiti che si osserva al suo interno. Tuttavia, la mancanza di un orientamento continuativo nazionale per la promozione delle aree interne, associato alla fragilità dei contesti in cui queste esperienze sono state promosse, non hanno permesso di avviare duraturi percorsi di inserimento socio-lavorativo per i richiedenti asilo e i rifugiati presenti sul territorio. Anche il nuovo POR Calabria 2014-2020 fa esplicito riferimento ai limiti di queste iniziative, e difatti prevede ulteriori misure di medio e lungo periodo che richiedono di essere portate avanti in modo da garantire la presa in carico globale dei cittadini stranieri attraverso il rafforzamento dei servizi territoriali di base, migliorandone le competenze soprattutto nei settori specifici dell'economia solidale e promuovendone la desegregazione attraverso lo sviluppo d'innovativi progetti di inclusione abitativa. Questo programma, per essere implementato, richiede però tempo e adeguate capacità amministrative. Negli enti locali, invece, continuano a registrarsi evidenti carenze istituzionali che peraltro si complicano all'interno di un quadro in cui «anche il potere politico, a destra come a sinistra, inizia a esprimere evidenti resistenze all'accoglienza, temendo che l'aprire le porte a persone provenienti da altri paesi possa produrre una perdita di consenso» (Giovanni Manoccio, Delegato regionale all'immigrazione).

23 Disponibile online: <http://www.interno.gov.it/it/notizie/nuovo-progetto-tendopoli-san-ferdinando> (ultimo accesso 10/11/2016).

24 Fanno parte dell'Osservatorio, costituitosi lo scorso maggio 2017, l'associazione Nuvola Rossa di Villa San Giovanni, il Co.S.Mi. (Comitato Solidarietà Migranti), il c.s.o.a. Angelina Cartella, l'associazione Un Mondo di Mondi e la Società dei Territorialisti. Per approfondire: <http://www.strettoweb.com/2017/05/villa-san-giovanni-rc-nasce-losservatorio-sul-disagio-abitativo/551914/#3bGxpA2feXBhufXy.99> (ultimo accesso 17/10/2017).

Se da un lato la politica dei partiti si ritrae di fronte alle buone pratiche costruite in passato, dall'altro, osserviamo però l'avanzare di alcune esperienze informali di accoglienza che sono comunque riuscite a rimettere in primo piano la tematica dell'abitare dei rifugiati e dei migranti che si trovano in Calabria. Tali esperienze continuano a moltiplicarsi di fronte all'ingrossamento dei flussi, coinvolgendo movimenti, associazioni e comitati cittadini di diverso tipo che costituiscono un punto di riferimento primario nell'assestare la continuità del rapporto fra la rete dei servizi territoriali e l'utenza migrante, e ad apportare inoltre il loro contributo in termini di esperienza, conoscenza dei bisogni e competenze tecniche e relazionali.

I frutti di queste esperienze di cittadinanza attiva costruite sulla sinergia fra soggetti diversificati, sono già visibili nella tendopoli di San Ferdinando. Qui, dal gennaio 2017, la situazione ha iniziato a prendere una piega diversa grazie all'intervento dell'Unione Sindacale di Base (USB), che ha direttamente portato i braccianti stranieri – nella maggior parte dei casi richiedenti o beneficiari di protezione internazionale – al confronto con le istituzioni, per consentire un più efficace contrasto dello sfruttamento, e per chiedere l'osservanza della legge, a partire dal rispetto delle norme che consentono la regolarizzazione del loro diritto alla residenza. Un'iniziativa, questa, che è già riuscita a sanare un centinaio di posizioni e ad aprire una partita delicatissima nella governance istituzionale attraverso il coinvolgimento dei migranti e l'ascolto diretto delle loro opinioni e dei loro bisogni come metodo fondamentale per l'individuazione degli obiettivi e delle proposte da avanzare sul fronte dell'abitare. La stessa enfasi sull'importanza della partecipazione diretta dei migranti alla definizione delle scelte che li coinvolgono si ritrova poi in alcune interessanti esperienze avviate nella città di Cosenza.

A Cosenza, spiccano in particolare pratiche dirette di accesso alla casa che mettono anch'esse in tensione la categoria del rifugiato e i processi di etichettamento che li producono come vittime indesiderabili, ma spostando tale riflessione dalle aree interne per metterla in rapporto al tema delle nuove povertà e dello sviluppo urbanistico delle città. Tali esperienze di lotta presero avvio nel 2010 e iniziarono più direttamente a coinvolgere richiedenti asilo e rifugiati successivamente alla chiusura dell'ENA, nel 2013. È da quel momento che il comitato cittadino Prendocasa diede vita a diverse occupazioni di edifici di proprietà pubblica e privata, dove i fuoriusciti dall'ENA iniziarono ad affiancarsi ad altri cittadini del luogo, a loro volta privi di risorse economiche sufficienti per accedere al mercato degli affitti. Il comitato Prendocasa nacque a Cosenza nel 2010 proprio per dare nuove risposte ai problemi sociali emergenti connessi all'abitare. Fino ad oggi le strutture occupate sono cinque, tutte collocate nel cuore della città trattandosi di una scelta strategica e di un obiettivo operativo che gli attivisti perseguono per dare massima visibilità alle problematiche dell'accesso alla casa, ma anche ritenendo che in questo modo sia possibile stimolare maggiore coesione sociale e reti di prossimità attorno agli occupanti.

Particolarmente significativa, fra queste diverse esperienze, è quella che dal 2013 è stata lanciata nell'ex istituto delle Canossiane per aver prodotto un rovesciamento nelle logiche repressive con cui generalmente ci si accosta a queste pratiche di riappropriazione diretta e riqualificazione dal basso del patrimonio immobiliare dismesso. Alternando momenti più conflittuali con fasi più dialogiche e distese all'interno di un apposito tavolo comunale sull'emergenza abitativa, l'irregolarità iniziale di questa occupazione è stata assunta infatti dal comune di Cosenza all'interno di una logica del tutto nuova e incanalata all'interno di un percorso pienamente legale, che ha inizialmente comportato l'istituzione di una specifica via fittizia per agevolare l'iscrizione anagrafica dei rifugiati senza dimora, e che successivamente ha sanato la violazione delle leggi poste dallo stato a tutela della proprietà privata attraverso l'adozione di una specifica delibera di requisizione dell'istituto. Ma, come ripetono in tanti nel corso delle assemblee pubbliche e discussioni cittadine che il comitato Prendocasa continuamente organizza, «la lotta non si ferma». Al contrario, i tanti richiedenti asilo, rifugiati e cittadini italiani riuniti al suo interno rimangono convinti della necessità di battersi sul territorio per innovare le politiche sull'abitare, mescolando la rivendicazione dei loro diritti essenziali di cittadinanza a storie concrete di riscatto e di diversa accoglienza.

Per Ferdinando Gentile, fra i principali esponenti del comitato Prendocasa, il punto di forza di questi spazi restituiti alla città ricade nel fatto che i fuoriusciti dai CAS o dai progetti dello SPRAR che quotidianamente vi convergono, «qui acquisiscono una diversa prospettiva rispetto al loro ruolo sociale e una maggiore consapevolezza dei loro diritti». Inizialmente, richiedenti asilo e rifugiati sono confluiti nel comitato Prendocasa solo in quanto dalla ricerca di un tetto «con quell'atteggiamento tipicamente passivo e reverenziale che acquisiscono nei centri collettivi controllati dalle istituzioni». Ma il contesto nel quale si sono trovati immersi ha trasformato quell'iniziale bisogno in una duratura battaglia politica «nella scelta consapevole dei rischi e dell'impegno che essa implica, e in una lucida strategia volta a stringere migliori rapporti con i quartieri circostanti». La città, infatti, non ha mai protestato e dato segnali d'insofferenza. Al contrario, essa tende a convergere nell'ideale che ciascuno meriti una vita degna di essere vissuta²⁵. Per Gentile, si tratta di pratiche che evidentemente «rompono la logica assistenzialista che negli anni è stata cucita attorno alla figura del rifugiato». Tale rottura è per l'appunto avvenuta attraverso pratiche abitative che mentre accomunano persone fra loro diversissime, criticano i modelli di azione pubblica che oggettivano i rifugiati come categoria omogenea individuando nel trauma della fuga l'elemento che la contraddistingue e sulla base del quale legittimare appositi trattamenti differenziali in materia di abitare. I percorsi di accoglienza informale avviati a Cosenza sfidano proprio questa logica omologante, caratterizzandosi come percorsi di comunità e solidarietà interculturale che uniscono soggettività diverse per ricomporle all'interno di un quadro unitario, in cui assumono priorità le dimensioni dell'autonomia e della relazionalità, secondo meccanismi che rendono ciascuno responsabile nei confronti dell'altro rispetto a scelte che tutti contribuiscono a effettuare in vista delle molteplici esigenze di cui si è portatori: il bisogno di una casa, il bisogno di una famiglia, di un lavoro dignitoso, di tempo libero da dedicare ai propri figli, di tutela legale, psicologica, di orientamento al lavoro, di una città migliore.

²⁵ Anche la stampa locale dà continuamente risalto a questo elemento. Si veda sul punto l'articolo di M. Fortunato comparso su Il Quotidiansodelsud del 14 maggio 2017, p. 15.

«Non lottiamo solo per una casa, ma anche per una vita dignitosa» ripetono all'unisono i soggetti migranti e gli italiani presenti nell'ex Istituto delle Canossiane. Qui circa 50 fra rifugiati e richiedenti asilo vivono da oltre 5 anni e nessuno progetta di andar via. Molti di loro hanno ormai trovato in città stabili occasioni di inserimento lavorativo dimostrando come, nell'informale, l'ambiente economico e relazionale siano più intimamente collegati in quanto esso stesso leva per la produzione di nuove opportunità.

Conclusioni

Alla base dell'attuale sistema italiano di asilo troviamo visibilmente meccanismi spoliticizzanti che collocano i rifugiati all'interno di un orizzonte paternalistico d'intervento, limitato temporalmente e privo di dimensione progettuale. Ma in questo stesso quadro convergono anche soggettività non sempre addomesticate, che mentre lottano per la riforma delle politiche sull'asilo, colmano direttamente le disfunzioni esistenti. Queste buone pratiche sono messe in ombra da un'informazione mediatica che quando tratta il tema dei rifugiati, lo fa quasi unicamente in termini allarmistici ed emergenziali. Cionondimeno si tratta di sperimentazioni che hanno l'indubbio valore di rafforzare le identità e ampliare le dimensioni materiali della cittadinanza. Come abbiamo visto, è ciò che avviene in Calabria.

Nelle diverse esperienze analizzate, l'azione sociale e le politiche pubbliche procedono spesso parallelamente, ma a volte queste si incontrano e contaminano reciprocamente dando vita ad una trama densa di eventi e relazioni che possono sollecitare l'avvio di altre pattuizioni e modelli. In Calabria, è su questo processo interattivo e "co-costituente" che si è per l'appunto fondata la trasformazione formale e sostanziale delle politiche e delle pratiche abitative che coinvolgono i richiedenti e beneficiari protezione internazionale. L'esito di tali modelli presenta però ancora molte ombre. Soprattutto nel sistema dell'accoglienza istituzionale si osservano limiti e contraddizioni che sminuiscono lo sforzo di molti enti ospitanti di consolidare attorno ai rifugiati, politiche pubbliche bidirezionali capaci di promuoverne effettivamente il protagonismo sociale. Questo passaggio viene piuttosto agevolato al di fuori dei circuiti governativi della prima e della seconda accoglienza, dove l'azione informale porta a galla il dissidio fra legalità formale e legittimità articolando meccanismi che fanno leva sull'auto-attivazione dei soggetti e che sviluppano il loro capitale sociale. Oggi, in queste modalità informali di abitare interculturale si ritrovano, anzi, le tracce di un cambiamento radicale impegnato a trascinare il rifugiato e le politiche locali d'accoglienza ben oltre i confini, etnicamente connotati, della vittimità e della cittadinanza nazionale.

Riferimenti bibliografici

- Agier, M. (2008). *Gérer les indésirables. Des champs de réfugiés au gouvernement humanitaire*. Paris: Flammarion.
- Ambrosini, M. (2013). "Le politiche locali per gli immigrati in Italia e in Europa: i risultati di una ricerca". In Elia, A., Fantozzi, P. (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ambrosini, M. (2016). "Chiusure gridate, aperture implicite, diritti in bilico". In D'Agostino, M., Corrado, A., Caruso, F.S. (a cura di), *Migrazioni e Confini. Politiche, Diritti e Nuove Forme di Partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Anci et. al. (2016). Terzo rapporto sulla protezione internazionale – 2016. *Anci*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Rapporto%20protezione%20internazionale%202016.pdf>
- Banulescu-Bogdan, N., Fratzke, S. (2015). Europe's Migration Crisis in Context: Why Now and What Next? *Migration Policy*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.migrationpolicy.org/article/europe%E2%80%99s-migration-crisis-context-why-now-and-what-next> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Betts, A., Collier, P. (2017). *Refuge: Transforming a Broken Refugee System*. London: Allen Lane.
- Brighenti, A.M. (2009). *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*. Verona: Ombre Corte.
- Camilli, E. (2016). Accoglienza migranti, flop del bando SPRAR: i comuni non rispondono. *Redattore sociale*. (<http://www.redattore-sociale.it/Notiziario/Articolo/502980/Accoglienza-migranti-flop-del-bando-SPRAR-I-comuni-non-rispondono>) (ultimo accesso 17/10/2017).
- Campomori, F. (2008). *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*. Roma: Carocci.
- Caponio, T. (2006). *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna: il Mulino.
- Castronovo, V. (2016). *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*. Roma-Bari: Laterza.
- CENSIS (2005). Le politiche abitative per gli immigrati in Italia. CENSIS. http://www.cestim.it/argomenti/01casa/CENSIS_Immigrati_politiche_abitative_sintesi.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Caruso, F.S. (2016). "Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno". In D'Agostino, M., Corrado, A., Caruso, F.S. (a cura di), *Migrazioni e Confini. Politiche, Diritti e Nuove Forme di Partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cesareo, V., Bichi, R. (2010). *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*. Milano: FrancoAngeli.
- Cittalia, Anci, Comune di Padova (2013). La popolazione in forte disagio abitativo in Italia. La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei Rom. *Cittalia*. Disponibile online all'indirizzo http://www.cittalia.it/images/file/disagio_abitativo.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Corrado, A., D'Agostino M. (2016). I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria. *Agriregionieuropa*, 45, 6, 2016. Disponibile online all'indirizzo <http://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-migranti-nelle-aree-interne-il-caso-della-calabria> (ultimo accesso 17/10/2017).
- D'Agostino, M. (2009). Aporie Mediterranee. La governance dei rifugiati e i suoi oppositori. *Daedalus*, vol. 2, pp. 195-209.
- Dal Lago, A. (2010). "Note sul razzismo culturale in Italia". In Palidda, S. (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni*. Messina: Mesogea.
- Davis, M. (1999). *Geografie della paura*. Milano: Feltrinelli.
- Delle Donne, M. (2004). *Un cimitero chiamato Mediterraneo*. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea. Roma: DeriveAp-prodi.

- Fassin, D., D'Halluin E. (2005). The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers. *American Anthropologist*, vol. 107(4), pp. 597-608.
- Galdini, R. (2017). Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma. *Sociologia urbana e rurale*, vol. 112, pp. 73-82.
- Grazioli, M. (2017). From citizens to citadins? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, vol. 21 (4), pp. 393-408.
- Hammerstad, A. (2014). "The Securitization of Forced Migration". In Fiddian-Qasmiyeh, E., Loescher, G., Long, K., Sigona, N. (a cura di), *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*. Oxford: Oxford University Press.
- Harrel-Bond, B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto. *Antropologia - annuario diretto da Ugo Fabietti, Rifugiati*, vol. 5, pp.15-48.
- Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore (ed. or. 2012).
- Hyndman, J., Giles, W. (2017). *Living on the Edge: Refugees in Extended Exile*. London: Routledge.
- Laville, J.L. (1998). *Leconomia solidale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lefebvre, H. (1970). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio editore (ed. or. 1968).
- Lunaria (2017). Accoglienza. La propaganda e le proteste del rifiuto, le scelte istituzionali sbagliate. *Lunaria*. Disponibile online all'indirizzo https://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2017/03/0FOCUS1_DEFINITIVO_13marzo.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Marchetti, C. (2016). Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. *Meridiana*, vol. 86, pp.121-143.
- MEDU – Medici Per I Diritti Umani (2015). Terra ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura. *Medici per i diritti umani*. Disponibile online all'indirizzo <http://Alas/www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).
- MSF – Medici Senza Frontiere (2008). Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia. http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/una_stagione_all_inferno.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- MSF – Medici Senza Frontiere (2016). Fuori campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale. *Fuori campo. Medici senza frontiere*. Disponibile online all'indirizzo <http://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/Fuoricampo.pdf> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Pastore, F., Ponzio, I. (2012). *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.
- Ponzio, I. (2013). Il disagio abitativo degli immigrati le risposte housing-sociale. *Fieri*. Disponibile online all'indirizzo http://fieri.it/wp-content/uploads/2013/05/Rapporto-finale-Il-disagio-abitativo-degli-immigrati_le-risposte-housing-sociale.pdf (ultimo accesso 17/10/2017).
- Rastello, A. (2010), *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*. Roma-Bari: Laterza.
- Rieff, D. (2005). *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*. Roma: Carocci.
- Stuppini, A. (2013). "Tra centro e periferia. Le politiche locali per l'integrazione". In Saraceno, C., Sartor, N., Sciortino, G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna: il Mulino.
- Vitale, A. (2005). "Verso un ordine imperiale delle migrazioni". In Sivini, G. (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vitiello, M. (2016). La crisi dei rifugiati e il sistema europeo comune d'asilo. Che cosa non ha funzionato. *Meridiana*, vol. 86, pp. 145-165.
- Wike, R., Stoke, B., Simmons, K. (2016). Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean more Terrorism, Fewer Jobs, *Pew Research Center*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.pewglobal.org/2016/07/11/europeans-fear-wave-of-refugees-will-mean-more-terrorism-fewer-jobs/> (ultimo accesso 17/10/2017).
- Zetter, R. (2015). Protection in Crisis. Forced Migration and Protection In a Global Era. *Migration Policy*. Disponibile online all'indirizzo <http://www.migrationpolicy.org/research/protection-crisis-forced-migration-and-protection-global-era> (ultimo accesso 17/10/2017).

Minori soli nella migrazione.

Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini

Anna Elia

1. Introduzione

I ragazzi che migrano da soli rivendicano i propri diritti di minore, ma nello stesso tempo inseriscono la propria esperienza in una strategia migratoria familiare. L'essere ad un confine anagrafico tra adulto e minore li espone alle «contraddizioni della cittadinanza» (Balibar, 2012), in quanto, nell'accesso ai sistemi di protezione nazionali, il confine li segue all'interno materializzandosi in un moltiplicarsi di status. Nelle loro esperienze di mobilità transnazionali, i minori non accompagnati esprimono forme di resistenza a disuguaglianze sociali che richiedono forme alternative di protezione e di accompagnamento che si posizionano nel dominio della cittadinanza universalistica. L'articolo, riportando i risultati di un'indagine empirica condotta in Calabria, intende osservare questi processi in una regione che registra un alto numero di minori resisi "irreperibili" (minori in fuga dai centri residenziali), rispetto ad altre regioni con maggiori presenze quali Sicilia e Puglia.

La ricerca ha inteso soffermarsi sulla produzione di pratiche socio-istituzionali che di fatto "negozano" i confini della cittadinanza (Isin, Nielsen, 2008; Mezzadra, Neilson, 2014; Ambrosini, 2014) a partire dall'interazione tra i minori soli e gli adulti (operatori sociali, tutori, educatori). L'indagine empirica ha focalizzato l'attenzione sull'esperienza migratoria dei minori soli (traiettorie, legami di appartenenza familiare, il passaggio all'età adulta) e sulle prassi operative attivate riguardo sia la tutela, sia l'accompagnamento alla maggiore età.

2. Il framework teorico

Condurre un'indagine sulla migrazione dei minori soli può voler dire assumere il rischio di partire da un'accezione divenuta familiare che focalizza l'attenzione sulla loro condizione di vulnerabilità. In quanto minori questi giovani sono sovente rappresentati come costretti all'esilio e vittime del calcolo degli adulti. La difficoltà, dal punto di vista dell'indagine sociologica, è quindi quella di considerare la loro dimensione di attori sociali senza tuttavia tralasciare l'intrinseca vulnerabilità della loro condizione di minori soli. Dal Lago produce una riflessione su quanto l'analisi sociologica possa effettivamente rivelarsi utile nell'esaltare la capacità di agency dei minori non accompagnati:

«[...] visto che i minori (specialmente gli stranieri) non possono parlare, sarebbe inutile e fuorviante che la sociologia parlasse per loro, magari illudendosi di restituire loro la voce. Tanto più che, in quanto oggetti di un apparato, la loro singolarità esistenziale o biografica offre delle occasioni o delle variazioni sullo spartito, ma conta ben poco nel meccanismo istituzionale [dove] sono minori (attualmente o virtualmente) clandestini» (Dal Lago, 2004, p. 10).

In effetti, i minori non accompagnati non hanno voce nelle indagini sociologiche, non possono essere intervistati senza la presenza e l'intervento di un adulto; hanno timore nel concedere un'intervista che li proietta nel passato. I loro racconti sono composti da frasi spezzate dalle quali traspare il dolore del distacco ed il senso di disorientamento. Tuttavia, i minori non accompagnati destrutturano il "paradigma della protezione" e sorprendono "gli esperti della minorità" con le loro richieste di autonomia dal sistema socioeducativo; con la ricomposizione di legami familiari nonostante la distanza con il luogo di origine; con le loro esperienze di mobilità tra i confini. Queste riflessioni si ispirano ad un filone di ricerca che si sofferma sulla mobilità dei minori soli offrendo una particolare attenzione al loro percorso di vita (Vervliet, *et al.* 2014; Jovelin, 2007; Mai, 2007; Bolzman 2006). A queste ricerche si aggiunge un corposo filone di analisi sull'architettura politico-istituzionale che produce la vulnerabilità del minore non accompagnato (Senovilla Hernandez, 2016; Giovannetti, 2008; Candia *et al.*, 2009; Frigoli, 2010). L'articolo intende incrociare queste due prospettive di analisi soffermandosi sui discorsi dei minori migranti e sull'agire degli operatori sociali. La prima rivolge una particolare attenzione alle aspettative dei minori non accompagnati sia prima della partenza, sia nell'impatto con i luoghi di arrivo; agli attori che a livello micro e meso incidono sulle loro transmigrazioni (famiglia, comunità di appartenenza, intermediari); alle trasformazioni identitarie nell'impatto con i luoghi di arrivo. La seconda focalizza l'attenzione sui vincoli istituzionali e normativi riguardo il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, al duplice ruolo degli operatori sociali di controllo/protezione dovuto all'idea di pericolo e di devianza associata alla mobilità del minore.

Nell'indagine il contributo di operatori sociali, educatori, operatori legali doveva servire ad evidenziare il loro ruolo nel gestire la complessità della combinazione tra vulnerabilità e resilienza, intesa come capacità dei minori di resistere, reagire e difendersi. Dal punto di vista dei giovani l'obiettivo è stato quello di considerare i legami di interdipendenza che danno senso alle loro azioni e alla loro esperienza migratoria, dando particolare risalto alla loro capacità di agency.

L'angolo di osservazione è il nesso tra ri-produzione dei confini e cittadinanza in un'area solitamente di transito dove, tuttavia, all'arrivo dei minori si attivano pratiche di welfare dal basso che si collocano tra la logica "escludente" della regolazione dei flussi e i processi di "inclusione differenziale" (Mezzadra e Neilson, 2014, *op. cit.*) nel sistema di protezione nazionale.

Gli studi sull'epistemologia del confine nelle migrazioni contemporanee costituiscono il quadro teorico di riferimento dell'analisi (Mezzadra, 2007; Albert *et al.* 2001; Walters, 2004; Neilson, 2010; Andreas e Biersteker, 2003). Prendendo le distanze dai confini geo-politici, queste ricerche analizzano la proliferazione dei confini, ma anche la loro trasformazione da dispositivi per bloccare i flussi, in dispositivi per regolare la loro articolazione. I confini sono quindi «[...] istituzioni sociali complesse segnate dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento» (Ivi, p. 22). Le pratiche di mobilità che attraversano i confini compongono quello che Tarrius (1993) definisce «territorio circolatorio», spostando l'attenzione dai processi di inclusione all'interno di uno spazio geo-politico, al nesso tra migrazioni e territori intesi come spazi transnazionali di cittadinanza composti dalle esperienze di mobilità dei migranti. Questa immagine mette in evidenza una tensione continua tra radicamento e mobilità; tra nomadismo e sedentarietà (Tarrius, 2001) all'interno della quale i giovani *on the move*, aspirano ad esistere, a ritrovarsi, a legittimarsi e ad agire (Vervliet, 2014, *op. cit.*).

La questione della possibilità di agire all'interno di un contesto sociale dato (struttura) risulta elemento imprescindibile nella lettura delle pratiche dei migranti nell'era contemporanea (Bakewell, 2010; Tyrrell *et al.* 2012; Schiller *et al.* 2011). Nel caso dei minori soli questi mostrerebbero la propria "capability", la libertà di poter essere e di poter agire (Sen, 1988), attraverso l'inconsapevole abilità di far emergere le contraddizioni nelle nostre società. Le migrazioni irregolari dei minori non solo violano la "Fortezza Europa", ma impongono un'assunzione di responsabilità sociale ed economica ai sistemi di welfare nazionali, appunto per il loro diritto ad essere protetti, ad avere accesso all'educazione e al lavoro come avviene per i minorenni autoctoni. La ricerca, raccogliendo le testimonianze di questi giovani, ha cercato quindi di fare emergere l'ambivalenza dei loro progetti tra logiche familiari e collettive di emancipazione sociale e aspettative personali di riconoscimento. L'attenzione è stata inoltre rivolta ai minori non accompagnati in quanto attori sociali capaci di resistere e influenzare le condizioni che si presentano a livello meso e microstrutturale (Bakewell, 2010, *op. cit.*), quindi non solo nel mercato, nelle politiche governative e nella cultura di arrivo, ma anche nella famiglia e nelle relazioni sociali costruite dentro e fuori i centri di protezione.

3. La metodologia della ricerca

L'indagine empirica ha adottato un approccio qualitativo che ha previsto periodi di osservazione partecipante nelle comunità residenziali e la somministrazione di interviste semi-strutturate (in tutto 13) rivolte a due operatori legali; un tutore; tre educatori e due educatrici; tre mediatori culturali; due assistenti sociali. Le interviste di tipo biografico sono state rivolte a 25 minori non accompagnati (uomini) con un'età tra i 16 e i 17 anni di cui 4 provenienti dal Pakistan; 1 dal Chad; 2 dal Bangladesh; 4 dal Gambia; 1 dal Burkina Faso; 2 dal Senegal; 1 dal Mali; 4 dall'Egitto; 4 dalla Somalia; 2 dal Sudan.

Le attività di osservazione partecipante e le interviste sono state realizzate dall'autrice in un gruppo appartamento di Crotone ed in due centri di accoglienza dello SPRAR¹ per minori non accompagnati di cui uno sito nel comune di Acri in provincia di Cosenza ed uno a Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. Il centro dello SPRAR per minori non accompagnati sito a Lamezia Terme nasce come Struttura di accoglienza temporanea nell'Emergenza dal Nord Africa (ENA) insediata in uno stabile confiscato alla mafia. Il centro per minori del comune di Acri accoglie minori non accompagnati richiedenti asilo dal 2008 affermandosi come uno dei primi centri di seconda accoglienza della regione. Il gruppo appartamento di Crotone sperimenta dall'ENA l'accompagnamento misto di minori migranti e non.

I ragazzi da intervistare sono stati scelti dai responsabili delle strutture tra i minori presi in carico da diversi mesi con un'età compresa tra i 16 e i 17 anni. Le interviste sono state condotte nelle comunità residenziali. Nei centri di Acri e di Lamezia Terme gli operatori hanno permesso all'autrice di partecipare alla quotidianità delle attività residenziali: dal pranzo comunitario al tempo libero del pomeriggio.

L'analisi delle interviste è stata suddivisa per ambiti tematici ritenuti fondamentali per comprendere il rapporto tra vulnerabilità e resilienza: i processi di presa in carico e le fughe; l'accompagnamento alla maggiore età; i progetti di vita. Il materiale qualitativo sul quale è strutturata l'analisi è stato raccolto tra il 2013 ed il 2015. In particolare, il periodo dedicato alla ricerca sul campo è stato complessivamente di 12 mesi suddivisi nell'arco di questo periodo fino ai primi mesi del 2015.

4. La protezione come esclusione

La migrazione dei minori non accompagnati diventa una componente strutturale nel panorama europeo delle migrazioni contemporanee negli anni Novanta, successivamente all'applicazione delle logiche securitarie di regolazione dei flussi migratori. La migrazione di questi giovani per lo più tra i 16 e i 17 anni diventa una strategia di resistenza ai confini legittimata dalle convenzioni internazionali (la Convenzione di New York del 1989 sulla tutela dei diritti del fanciullo e la Convenzione sullo statuto dei rifugiati del 1951) che tutelano i loro diritti quando giungono "illegalmente" sul territorio di uno Stato europeo (Direttiva Europea 2001/55/EC3). Tuttavia, i modelli di accoglienza nazionali (normative, prassi, organi ministeriali competenti) manifestano una posizione dualistica nei loro confronti sia di protezione sia di controllo, la seconda direttamente consequenziale alla prima.

Nel 2010 la Commissione Europea delibera la realizzazione di un Piano di azione comune per i minori non accompagnati che intende richiamare gli Stati ad un comune «rispetto dei diritti dei minori quali definiti nella Carta dei diritti fondamentali dell'UE e nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo (UNCRC) [...]»². Il Piano rivolge una

¹ Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

² cfr. anche il X Forum sui diritti dell'infanzia del 29-30/11/2016, che è stato dedicato al tema dei bambini nella migrazione, consultabile sul sito: http://ec.europa.eu/newsroom/just/item-detail.cfm?item_id=34456

particolare attenzione agli abusi nelle procedure di identificazione; all'eterogeneità del quadro giuridico e di intervento in materia tutela e di accompagnamento verso la maggiore età.

Nella cosiddetta crisi migratoria la mobilità dei minori soli rappresenta una fonte di pericolo per le democrazie europee nonostante il Piano richiami gli Stati ad affrontare il fenomeno in una dimensione transnazionale³. Un report del NIDOS del 2014⁴ evidenzia le carenze nei processi di accompagnamento dei minori come una delle cause della loro fuga dai centri. Una situazione dovuta all'exasperazione degli schemi della protezione che esaltano l'aspetto della vulnerabilità, piuttosto che della conquista dell'autonomia del minore (NIDOS, 2014). Si tratta di un sistema che "protegge" per potere "escludere" in violazione delle Raccomandazioni del Comité des Ministres du Conseil de l'Europe che sanciscono il diritto del minore a potere costruire un progetto di vita basato su un approccio globale, integrato, multidisciplinare e in grado di riflettere il suo profilo, la sua rotta migratoria, il suo ambiente familiare e le aspettative (CM/REC2007-9).

Per quanto riguarda i minori non accompagnati l'inclusione, il loro diritto alla protezione e alla tutela, sancisce a priori una naturalizzazione della differenza rispetto ai minorenni autoctoni, comportando inevitabilmente un trattamento spesso peggiorativo che priva i minori della propria capacità di agire. Mezzadra (2007) piuttosto che sul concetto di "esclusione sociale" si sofferma su quello di «inclusione differenziale»: «[...] un sistema di "dighe", di meccanismi di 'filtraggio' e di governo selettivo della mobilità» (*Ibidem*, p. 36).

Castel (2009) analizza questo processo di "inclusione attraverso l'esclusione", rivolgendo una particolare attenzione ai giovani cittadini francesi di origine straniera, gli "indigeni della Repubblica" esposti a "processi di discriminazione negativa": l'esclusione dai diritti attraverso l'inclusione scolastica. La riflessione di Castel (*Ivi*) si rivela fondamentale per potere comprendere i processi di "esclusione interna" sostenuti dalla combinazione di pratiche e rappresentazioni sociali. Balibar (2012, *op. cit.*) a questo proposito precisa che «l'importanza dei diritti formali è innegabile, ma il loro rapporto con l'uso e la disponibilità del potere, con il "potere di agire" (*empowerment*), non lo è di meno» (*Ibidem*, p.89). I minori non accompagnati per essere riconosciuti in quanto attori sociali resistono alle "regole del gioco" giocando contro o a favore delle differenti strutture nelle quali si inseriscono (Bakewell, 2010, *op. cit.*), le quali, come sarà esposto nel corso di queste pagine, possono essere le regole del mercato, le logiche di inclusione/esclusione dal sistema di welfare territoriale, ma anche dell'appartenenza familiare e comunitaria.

5. La governance locale della mobilità nel sistema italiano

La condizione di minore non accompagnato in Italia viene riportata nel D.P.C.M. 535/99 Art. 1, comma 2 che definisce «[...] minore straniero non accompagnato [presente nel territorio dello Stato [...] il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano]». In base alla recente normativa, art. 2 legge 47 del 2017, la definizione di minore straniero non accompagnato non fa più riferimento alla richiesta di asilo⁵.

L'istituzione del Comitato Minori Stranieri (D.P.C.M. 535/99) un organo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali avrebbe dovuto monitorare e coordinare l'attività dei servizi sociali dei comuni nella presa in carico di coloro che rientrano nella categoria di MSNA⁶. La funzione preminente del Comitato divenne invece quella di censire i minori "segnalati" dai servizi sociali e i minori "irreperibili" datisi alla fuga subito dopo la loro presa in carico da parte dei comuni. I minori "segnalati" sarebbero presumibilmente i "falsi minori" fino a quando non viene portato a termine il processo di identificazione.

Dal 2011, con la *Spending Review*, il Comitato è stato soppresso e le sue funzioni sono state trasferite alle DG Immigrazione⁷ e delle politiche di integrazione. La Direzione Generale nel 2013 ha avviato la sperimentazione del Sistema Informativo Minori non accompagnati (SIM) gestito da Italia Lavoro⁸, agenzia del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il SIM assegna alla questura il compito di avviare il procedimento attraverso l'identificazione e l'inserimento dei dati del minore non accompagnato non richiedente asilo. Attraverso l'assegnazione di un codice identificativo unitario questo sistema ha come obiettivo quello di "monitorare costantemente" la presenza dei minori non accompagnati sul territorio e di tracciarne "la mobilità" gestendo i dati relativi alla loro anagrafica e al loro collocamento⁹.

Per coloro che sono identificati come minori il "rimpatrio" diventa «la corretta gestione dell'immigrazione minorile» (Dal Lago, *op. cit.*, p. 4) nel rispetto del superiore interesse del fanciullo alla riunificazione familiare. L'istituto del rimpatrio venne sperimentato all'arrivo dei ragazzi soli provenienti dall'Albania nei primi anni del 2000 in collaborazione le ONG italiane presenti sul territorio. Con il passare degli anni l'istituto del rimpatrio assistito rimane quasi inapplicato¹⁰.

3 cfr. comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio. La protezione dei minori migranti, Bruxelles, 12.4.2017, PDF disponibile su <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2017/IT/COM-2017-211-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>.

4 National Organization for Legal Guardianship of Unaccompanied Migrant Children

5 cfr. comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio. La protezione dei minori migranti, Bruxelles, 12.4.2017, PDF disponibile su <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2017/IT/COM-2017-211-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>.

National Organization for Legal Guardianship of Unaccompanied Migrant Children

Per un commento alla nuova normativa cfr. Cascone, C. (2017), Brevi riflessioni in merito alla legge n. 47/17 (disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati): luci ed ombre. Diritto, Immigrazione e Cittadinanza, n. 2/2017 pp. 1-34.

6 MSNA Minori Stranieri Non Accompagnati.

7 DG Immigrazione Direzione Generale dell'Immigrazione.

8 Oggi Anpal Servizi S.p.A.

9 Documento divulgativo D.G. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Italia Lavoro, Sperimentazione Sistema Informativo Minori stranieri non accompagnati (SIM), Progetto "Programmazione e Gestione delle Politiche Migratorie", novembre 2013.

10 Nel primo quadrimestre del 2017, sulla base delle richieste pervenute alla Direzione da parte dei Servizi Sociali è stato richiesto all'OIM di svolgere 96 indagini familiari. Le richieste di indagine hanno riguardato principalmente minori di origine albanese, nigeriana, kosovara, gambiana ed eritrea, 19 indagini familiari sono state disposte in Paesi europei (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione – Div. II, Report di Monitoraggio, Dati al 30 aprile 2017, I MSNA in Italia).

Tuttavia, i pareri¹¹ della DG Immigrazione sul "percorso socio-lavorativo" del minore erano vincolanti ai fini della regolarizzazione dei minori non accompagnati. Secondo le nuove disposizioni della legge in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati (L. 7 aprile 2017, n. 47) i pareri della DG Immigrazione non avranno più un effetto vincolante sul rilascio del permesso di soggiorno al compimento dei diciotto anni per i minori affidati a parenti entro il quarto grado; per i minori per i quali il tribunale ha disposto misure di protezione e di assistenza fino ai ventuno anni; per i minori non accompagnati richiedenti asilo. L'approvazione della legge che è il frutto della mobilitazione di organizzazioni umanitarie e professionisti del sociale, lascia un margine più ampio di manovra ai soggetti istituzionali e sociali locali valorizzando prassi giudiziarie che hanno rafforzato il sistema di welfare rivolto ai minori non accompagnati. Tra queste risaltano: l'istituzione della figura del tutore volontario dovuta all'azione dei giudici tutelari e servizi sociali; il "proseguo amministrativo" e l'accompagnamento fino ai 21 anni del minore messo in atto dal tribunale (Giovannetti, 2008, *op. cit.*). Occorre comunque evidenziare che nel 2017 poco più del 50 per cento dei minori residenti nelle comunità di affido hanno 17 anni ed il 40 per cento ne ha 16. Il futuro di questi giovani non richiedenti asilo che non soddisfano i criteri ministeriali di sedentarietà (3 anni di residenza in Italia) è affidato quindi ad un sistema di governance locale nei processi. La debolezza delle opportunità di agency loro rivolta traspare dai dati della Direzione generale sui pareri emessi dal primo gennaio 2017 al 30 aprile 2017: 468, rispetto ai circa 16mila minori soli collocati nelle strutture di prima e di seconda accoglienza¹². In Calabria ci sono stati solo 4 casi, a livello territoriale solo il Friuli-Venezia Giulia, il Lazio, la Lombardia e l'Emilia-Romagna presentano il maggior numero di richieste di parere.

6. La ricerca sul campo: minori non accompagnati o minori nella mobilità?

6.1 Il contesto

Secondo le statistiche della Direzione Generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in Calabria si assiste ad un sensibile incremento dei minori "segnalati" dal 2010 al 2011 assieme a quello dei minori non accompagnati resisi "irreperibili". I dati di flusso della Direzione Generale al 30 settembre del 2011 riportano che su 525 minori "segnalati" in Calabria, 160 risultano "irreperibili", collocando la regione al sesto posto in Italia come presenze, ma al terzo per le fughe dai centri dei minori soli. Al 31 dicembre 2013 su 436 minori "segnalati", più della metà (282) figurano come "irreperibili". La Calabria è la seconda regione in Italia per numero di minori in fuga al pari della Puglia che però presenta il doppio delle presenze. Dal 2015 la Calabria diventa la seconda regione in Italia per minori "segnalati" dopo la Sicilia. Le presenze dei minori soli nella regione aumentano sensibilmente fino a quasi triplicarsi nel 2016 con 1.126 presenze e a quadruplicarsi nel 2017 con 1.648 minori.

La presenza dei minori soli, nella debolezza di un sistema di sussidiarietà orizzontale e verticale tra gli attori istituzionali locali e centrali, diventa un peso per il welfare dei piccoli comuni calabresi. Un'ordinanza della Protezione Civile del 28 dicembre 2012, sulla chiusura dell'emergenza umanitaria, delibera che la Direzione generale dell'immigrazione è competente esclusivamente per i minori stranieri non accompagnati, ma «non è competente per il collocamento dei minori, né per la copertura degli oneri di accoglienza»¹³. La mancanza di garanzie rispetto alla copertura economica viene puntualizzata da un rapporto di monitoraggio di Save the Children (2013) che ha evidenziato l'inadeguatezza delle condizioni di accoglienza dei minori rispetto agli standard minimi da offrire a tutela del minore. In particolare, per la Calabria sono state messe in rilievo condizioni di isolamento abitativo; attività minime di alfabetizzazione. A fronte della discrezionalità nelle prassi attivate, dal punto di vista della posizione degli attori sociali e istituzionali locali, sul finire dell'ENA, si affermano pratiche di resistenza ad uno stato di emergenza reiterato: una rete di giudici tutelari del Tribunale per i minorenni di Catanzaro promuove la figura del "tutore provvisorio"; la recente costituzione dell'albo dei tutori volontari; pratiche di accoglienza dei minori non accompagnati che si collocano nelle esperienze di accoglienza di famiglie rifugiate sulla costa ionica calabrese nei comuni di Riace e Stignano (Elia e Jovelin, 2017).

6.2 La presa in carico e le fughe

Nella gestione "ordinaria" dell'accoglienza le Prefetture dispongono il collocamento dei minori non accompagnati nelle strutture¹⁴. Questa fase implica un contatto diretto tra forze dell'ordine e comunità residenziali, mentre i servizi sociali del comune che dovrebbero avviare il progetto educativo e la richiesta di tutela al tribunale, intervengono successivamente, convalidando la collocazione o richiedendo il trasferimento del minore. Questo passaggio di responsabilità dalle forze dell'ordine ai comuni, svela le debolezze del sistema di protezione rivolto al minore non accompagnato, riguardo in particolare l'eterogeneità nelle prassi di presa in carico e sull'esistenza di un reale sistema di concertazione tra attori istituzionali locali.

«Arrivano stanchi, stremati da questi percorsi interminabili, proprio senza mangiare... proprio il tempo di riprendersi

11 Il parere positivo ai sensi dell'art. 32, d.lgs. 286/1998 (Testo Unico dell'Immigrazione), così come modificato dalla L. 2 agosto 2011, n. 129, viene rilasciato dalla Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. La DG Immigrazione ha emesso in data 24.2.2017 le Linee-Guida dedicate al rilascio dei pareri per la conversione del permesso di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati al raggiungimento della maggiore età (cfr. <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Linee-guida-parere-art-32-co-1-bis-doc.pdf>).

12 Linee Guida dedicate al rilascio dei pareri per la conversione del permesso di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati al raggiungimento della maggiore età (articolo 32, comma 1 bis del D. Lgs. 25 luglio 1998, n. 286).

13 http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_prov.wp?contentId=LEG37002.

14 La legge 7 agosto 2016, n.170 prevede che «in presenza di arrivi consistenti e ravvicinati di minori non accompagnati, qualora l'accoglienza non possa essere assicurata dai comuni ai sensi del comma 3, è disposta dal prefetto» (Save the Children, 2016).

fisicamente, 3 o 4 giorni e scappano... anche perché questo non è un carcere... Solitamente i ragazzi appena arrivati non possono uscire se non accompagnati dagli educatori di turno... ma con loro non abbiamo tempo...» (Educatore sociale, gruppo appartamento).

«A volte la questura ce li manda accompagnati da un foglio che non dice nulla... e questo chi è?... il ragazzo chiede asilo politico... è stato foto segnalato? Una volta un ragazzo si era dichiarato siriano perché ha visto che suoi connazionali egiziani erano stati rimpatriati...» (Educatore, centro seconda accoglienza, SPRAR).

L'assenza del mediatore culturale compromette le prime forme di comunicazione con il minore, superate a volte solo dalla partecipazione volontaria alle attività della comunità residenziale di giovani migranti stabilizzati o minori ospiti divenuti maggiorenni. Le comunità residenziali per minori gestite dagli enti locali, secondo uno studio riferito al contesto calabrese, presentano una generale carenza del personale con mansioni socioeducative ed una scarsa professionalizzazione. Alla base delle carenze strutturali del sistema di presa in carico risulta una generale condizione di isolamento della comunità sulla quale ricade il peso della responsabilità del progetto educativo del minore, migrante e non, in assenza perfino di un confronto operativo con i servizi sociali (Chiodo, 2012).

«La difficoltà concreta è che non abbiamo un mediatore culturale... almeno appena arrivano, per cui comunque cerchiamo di comunicare a gesti, a meno che non abbiamo, come è già accaduto, la presenza di ragazzi pakistani che parlavano il *pashtu* piuttosto che il farsi i quali a loro volta avendo imparato l'italiano ci traducevano... diciamocela tutta... quando ti arriva il ragazzo lo gestisci tu con la tua equipe e basta... tutti gli enti, dal tribunale alla regione Calabria, per quanto si occupano dell'aspetto amministrativo-economico, la relazione umana è solo della comunità e degli operatori che si fanno carico del ragazzo...» (Assistente sociale, gruppo appartamento).

Di frequente la fuga appare indipendente dall'efficacia delle azioni di pronta accoglienza, ma è dovuta alle pressioni dei familiari che hanno sorretto economicamente la loro esperienza, a questo si aggiunge l'azione degli *smugglers* che ricattano il nucleo familiare¹⁵. Dai resoconti offerti dagli operatori legali traspare il riconoscimento della loro storia, del loro mandato, l'accettazione della transnazionalità della loro esperienza che li conduce ad "accompagnarli nella mobilità".

«Cerchiamo di dare comunque delle informazioni sui loro diritti... quello che siamo riusciti ad evitare è che i ragazzi scappassero senza neppure capire geograficamente dove si trovassero... tantissimi sono tornati indietro... lo abbiamo saputo tramite loro amici... siamo riusciti a dargli delle informazioni su come spostarsi anche geograficamente... alcuni ragazzi scappavano percorrendo i binari dei treni. Loro poi ci contattano su facebook... grazie di tutto, mi sono trovato bene, ma io dovevo andare...» (Operatore legale e tutore).

6.3 L'accompagnamento alla maggiore età

Gli operatori legali espongono le difficoltà nel comporre un percorso di vita che permetta di infrangere un confine anagrafico: la certificazione di un titolo di studio; il contratto di tirocinio. Emergono anche le difficoltà nel "fare comprendere" le prassi di contenimento delle loro aspettative o del dovere ricoprire di senso l'attesa delle prassi giudiziarie. La richiesta di asilo diventa quindi una pratica di negoziazione dei confini della cittadinanza quando il minore non riesce ad attendere o a completare il percorso di inclusione socio-lavorativa. Vengono citati frequentemente nelle interviste "i minori che non vogliono chiedere l'asilo", per lo più di provenienza egiziana. Questi giovani sviluppano risorse straordinarie: una capacità di reagire, di affermare la propria libertà, di mobilitare risorse relazionali per motivare gli adulti a comprendere la loro storia. Questo aspetto rivela da una parte un rapporto complesso con la comunità e le reti familiari di appartenenza; d'altra parte lascia emergere la consapevolezza dei confini della cittadinanza territoriale che li spingerà a muoversi verso una prossima tappa dove potere vedere realizzate le proprie aspirazioni e ritrovare nuove opportunità.

«Il richiedente asilo lo sa che deve aspettare e che c'è una procedura. Quindi si prepara anche psicologicamente ad un'attesa anche di 6 mesi... uno solo ha fatto richiesta di asilo, un tunisino, ma in maniera strumentale, perché dopo due mesi diventava maggiorenne, quindi era l'unico modo per cercare di regolarizzare la sua posizione... poi in Commissione è andata anche male, lui poi se ne è andato in Francia e non ha voluto più proseguire il ricorso in Tribunale...» (Tutore, centro seconda accoglienza).

«Dalla mia esperienza è che soprattutto dall'Egitto arrivano ragazzi di 16 anni, 17... quindi la difficoltà diventa poi per molti che diventano maggiorenni dopo 6 mesi, perché tu in sei mesi comunque non riesci a volte a nominarlo il tutore perché il tribunale, ovviamente, bisogna sollecitarlo...» (Operatore legale, centro seconda accoglienza, SPRAR).

Gli educatori che operano nelle comunità di Acri e Lamezia offrono degli esempi di esperienze di inclusione socio-lavorativa nell'agricoltura bio-dinamica e nel lavoro artigiano. Le testimonianze dei coordinatori delle strutture mostrano un paziente lavoro sul territorio, un network tessuto con attori economici e istituzionali locali che permette di generare un welfare territoriale che "riconosce" la presenza del minore, la sua esperienza di vita, il suo diritto alla formazione e al lavoro¹⁶. Seguendo la concezione teorica di Honneth non ci troviamo soltanto di fronte a quella che potrebbe essere intesa come una «*successful affectional bonds to other people*» (Honneth, 1995, p. 107), ma a quel riconoscimento sociale che trova il suo fondamento nell'accesso ai diritti.

Tuttavia, dalle stesse interviste, emergono le difficoltà ad accompagnare i giovani in una realtà diffusa di sfrutta-

mento del lavoro migrante. I tirocini spesso occultano un utilizzo illecito di fondi pubblici rispetto al quale i minori compiono un atto di denuncia¹⁷. Una capacità di agency che sovverte le "regole del compromesso" necessarie per ottenere il nullaosta sul permesso di soggiorno.

«Il contesto è difficile, ma questa comunità ha una rete solida di conoscenze e riconoscimenti e così siamo riusciti a trovare dei lavori in piccoli hotel o in aziende agricole... Per questi ragazzi, in teoria, anche i tirocini formativi sarebbero illegali perché il minore deve aver assolto dall'obbligo della formazione che implica 10 anni di scuola. Per cui noi abbiamo dei ragazzi che riescono a prendere la licenza media e dopo dovrebbero iscriversi alle scuole superiori. Ma è un'assurdità?» (Assistente sociale, centro seconda accoglienza, SPRAR).

«Il responsabile e l'assistente sociale del centro hanno trovato un ristorante e hanno chiesto di farmi fare il cuoco... Va bene, una settimana, due settimane, poi non andava più bene perché non imparavo a cucinare, ma sempre lavavo piatti. Io dicevo che loro non pagavano, ma pagava lo Stato e dovevo imparare il mestiere... Loro hanno scritto che io ho cucinato, ma erano bugie... ho parlato con quelli del centro... abbiamo fatto riunione... a settembre vado, ma se è ancora così vado via...» (Int. n. 7, 17 anni, Pakistan).

«La cosa più brutta che mi raccontano è che magari vanno a lavorare per 3 o 4 giorni, una settimana e non li pagano.... Queste persone pensano che un italiano o anche un rumeno vuole 60 euro al giorno, invece i ragazzi che stanno qui e che non pagano l'affitto si accontentano anche di meno di 30 euro. Con questo ragionamento vengono qui a prendere i ragazzi. Poi magari gli vogliono dare solo 10 o 15 euro...» (Mediatore, centro seconda accoglienza, SPRAR).

6.4 I progetti di vita

Lasciare spazio alla voce dei minori soli diventa una condizione necessaria per comprendere la complessità delle loro motivazioni e aspettative, cogliendo la sfida di mutare il concetto stesso di protezione (Vervliet, 2014, *op. cit.*). Si tratta di riprendere il concetto di progetto di vita del minore, secondo quanto riportano le raccomandazioni del Consiglio d'Europa sopra citate [CM/REC (2007) 9], considerando soprattutto la dimensione umana e familiare, piuttosto che giuridica, della loro condizione. Gli adulti che accompagnano i minori entrano quindi a tutti gli effetti in un sistema di legami familiari ed affettivi sospesi tra i confini. La "mediazione con la famiglia", nel momento in cui il minore vuole restare, serve ad acquisire il "consenso" per potere studiare, formarsi e posticipare il momento in cui diventare responsabile del gruppo familiare (Di Nuzzo, 2014).

«I ragazzi afgani dopo una settimana si erano ambientati e si trovavano bene, ma volevano andare nel nord Europa... li conoscono l'esistenza di un sistema di welfare forte. C'è anche lo scontro con le famiglie che fanno una specie di regia del loro percorso... qui facciamo spesso azioni di mediazione e cerchiamo di convincere il familiare... ma la famiglia paga perché raggiungano quelle destinazioni e devono farlo... ci sono dei familiari o amici che li inseriscono... questa è una prerogativa dei ragazzi afgani e somali...» (Educatore, centro seconda accoglienza, SPRAR).

Due indagini quantitative sociopsicologiche sulla migrazione dei minori soli dalla Mauritania (Tanon e Sow, 2013); dall'Afghanistan (Vervliet et al., 2014, *op. cit.*) evidenziano il significato che questa esperienza riveste nel passaggio allo status di adulto. Una forma di riconoscimento che si inserisce nella riproduzione dei legami di appartenenza di tipo comunitario. Tuttavia, le stesse analisi, puntualizzano che, contrariamente alle migrazioni dei loro padri che si muovevano in conformità dei valori sociali tradizionali, i ragazzi soli aspirano alla libertà, all'istruzione, a nuovi stili di vita, al divertimento.

Questo processo si colloca sia nella loro esperienza di transmigrazione in giovane età; sia nel cambiamento identitario legato al loro status anagrafico. I minori non accompagnati quindi diventano i veri protagonisti delle relazioni post-migratorie in quanto condividono il medesimo spazio, la medesima storia con giovani che appartengono a mondi culturali diversi. Questi incontri compongono traiettorie più erratiche che contribuiscono ad orientare i percorsi dei giovani. Questa proiezione sull'altrove viene alimentata dalle informazioni che circolano nei loro incontri che li spingono ad agire e a ricollocarsi in spazi più attrattivi.

«I miei amici sono andati in Norvegia in comunità hanno tanti soldi là, pure in Germania, 350 euro al mese, io invece 24 euro due settimane.... Quando loro vogliono comprare una cosa, vai a comprare subito. Qua solo 24 euro e carta telefono. In Italia è più difficile...» (Int. n. 1, 17 anni, Ghana).

«Qua c'è un problema. Problema con sanità. Se io sto male, io avere prima dolore gamba, loro chiamare medico gratis no subito, aspettare tre mesi. Vakil, un ragazzo scappato aveva male denti perciò andare via subito. Qua i ragazzi sono scappati, tre o quattro perché no piace qua» (Int. n. 1, 17 anni, Bangladesh).

7. Conclusioni

17Il Fondo politiche migratorie nel 2015 ha destinato un importo pari a € 4.800.000 nell'obiettivo di realizzare 960 percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori non accompagnati di almeno 16 anni di età; giovani migranti, entrati come minori non accompagnati, in condizione di disoccupazione o inoccupazione fino al compimento dei 23 anni (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione – Div. II, Report di Monitoraggio, Dati al 30 aprile 2017, I MSNA in Italia).

I giovani che migrano da soli esprimono la complessità delle migrazioni contemporanee e i paradossi delle politiche di gestione del loro soggiorno, esiliati nelle zone di transito o costretti ad una vita sospesa nei dispositivi di protezione.

I minori che non riescono a intravedere un futuro nel sistema di protezione, prendono le distanze dall'“identità sedentaria” imposte dal sistema, pur mantenendo le connessioni sociali acquisite nei loro percorsi. Questi giovani arrivano quindi progressivamente a costruire un “territorio circolatorio” tra le diverse città nelle quali si muovono; evidenziando l'incompatibilità tra i progetti che li guidano e le norme sociali delle società che attraversano. Il passaggio da una città all'altra permette loro di costruire una chance di vita e ad essere sempre più portati a perpetuare un rapporto nomadismo-sedentarietà (Tarrus, 1993, *op. cit.*). Nelle sequenze del loro percorso la comunità residenziale simboleggia il radicamento in un nuovo spazio di vita. Nella comunità il minore compone una nuova dimensione dell'esperienza migratoria. La permanenza in questo microcosmo sociale, il confronto con gli adulti che ruotano attorno alla comunità e i compagni della migrazione, consente di fare il punto e rivalutare la propria traiettoria; di dare senso agli spostamenti. Questi giovani contaminano categorie giuridiche e idee preconette su loro stessi e sulla famiglia di provenienza, destrutturano forme di solidarietà etnica che solitamente coinvolgono gli adulti rifugiati o i migranti; interpellano il senso della cittadinanza di insegnanti, operatori sociali e degli abitanti dei comuni dove si colloca la comunità di affido.

I casi analizzati rappresentano un laboratorio di esperienze in un territorio periferico ai confini della cittadinanza. Nonostante la debolezza del welfare locale gli educatori riescono ad intraprendere azioni di accompagnamento che riescono a conciliare l'aspetto della vulnerabilità a quello della resilienza. Questi realizzano localmente pratiche di negoziazione della cittadinanza svelando gli ingranaggi istituzionali e normativi che bloccano il processo di riconoscimento dei minori; realizzano azioni istituzionali e prassi che si inseriscono nello spazio della cittadinanza universalistica e che impongono responsabilità sociali.

Il confine interno che attraversa i corpi dei minori non accompagnati diventa un luogo di contatto e condivisione (*cum-finis*). Uno spazio di resistenza alle logiche delle politiche neoliberali che esigono dagli individui che questi si comportino come “imprenditori” della propria vita, pur essendo privi delle condizioni sociali che permetterebbero loro di sviluppare la propria autonomia (Castel, 2009). La sfida che potrebbero cogliere futuri percorsi di ricerca, è quella di catturare la complessità dei contesti di assistenza/protezione considerando la capacità di agency di questi giovani non solo entro gli spazi “sicuri” della tutela, ma nel reticolo di relazioni che si diramano al di fuori di questi. In questo senso potrebbe essere di interesse la prospettiva degli ex-minori non accompagnati che hanno ultimato il “programma di integrazione”. Si tratta di un fenomeno poco studiato che potrebbe consentire di osservare le dinamiche di radicamento tra i confini intraprese da questi giovani: il loro modo di vivere lontano da casa, i legami di appartenenza e la maniera in cui sperimentano inedite identità cosmopolite.

Bibliografia

- Albert, M. et al. (a cura di) (2001). *Identities, Borders, Orders: Rethinking International Relations Theory*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi: Cittadella Editrice.
- Andreas, P., Biersteker, T. (a cura di) (2003). *The Rebordering of North America*. New York: Routledge.
- Bakewell, O. (2010). Some Reflections on Structure and Agency in Migration Theory. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, No. 10, December 2010, pp. 1689-1708
- Balibar, È. (2012). *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bolzmann, C. (2011). Les mineurs non accompagnés en Suisse. Demandeurs d'asile ou enfants exilés ? *Les politiques sociales*, vol. 3-4 (2011), pp. 104-117.
- Candia, G., et al. (a cura di) (2009). *Minori erranti. L'accoglienza ed i percorsi di protezione*. Roma: Ediesse Edizioni.
- Cascone, C. (2017). Brevi riflessioni in merito alla Legge n. 47/17: luci e ombre. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*. n. 2/2017.
- Castel, R. (2009). *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Paris: Éditions du Seuil.
- Chiodo, E. (2012). Senza tempo. Decisioni e progettualità nell'affidamento istituzionale. *Autonomie locali e servizi sociali*. n.2. pp. 20-35.
- Dal Lago, A. (2004). “Prefazione”. In Petti G. *Il male minore: la tutela dei minori stranieri come esclusione*. Verona: Ombre Corte.
- Di Nuzzo, A. (2014). *Fuori da casa. Migrazioni di minori non accompagnati*. Roma: Carocci.
- Elia, A., Jovelin, E. (2017). Rifugiati e welfare nei piccoli Comuni del Mezzogiorno. *Politiche Sociali*. vol. 2, maggio-agosto, pp. 283-298.
- Frigoli, G. (a cura di) (2010). D'ici et d'ailleurs, entre aide et contrôle : les mineurs isolés étrangers. *Migrations société*. mai-août 2010 (a), vol. 22, n° 129-130, pp. 93-97.
- Giovannetti, M. (2008). *L'accoglienza incompiuta. Le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*. Bologna: il Mulino.
- Honneth, A. (1995). *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflicts*. Cambridge: Polity Press.
- Inis, E. F., Nielsen, G. M. (2008). *Acts of Citizenship*. London: Zed Books.
- Jovelin, E. (2007). Contribution à une analyse socio-politique des mineurs isolés demandeurs d'asile. *Pensée plurielle*. n° 14, p. 149-178.
- Mai, N. (2007). *L'errance et la prostitution des mineurs et jeunes majeurs migrants dans l'espace de l'Union européenne*. London Metropolitan University: Institute for the Study of European Transformations.
- Mezzadra, S (2007). Confini, migrazioni, cittadinanza. *Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche*. Papers 85, pp. 31-41.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Milano: Il Mulino.
- Neilson, B. (2010). Between governance and sovereignty: remaking the borderscape to Australia's north. *Local-Global*. vol. 8, pp. 124-140.
- NIDOS, (2014). *A Tool for Guardians and other Actors working for the best Interest of the Child*. http://www.connectproject.eu/PDF/CONNECT-NLD_Tool2.pdf
- Save the Children, (2013). *Dossier minori migranti in arrivo via mare*. <http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20>

Stampa/1%20MINORI%20IN%20ARRIVO%20VIA%20MARE_2013.pdf

Save the Children, (2016). *Children come first. I minori migranti in arrivo via mare*. Ottobre – dicembre 2016. <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/children-come-first-intervento-frontiera.pdf>.

Schiller, N. G., Darieva, T., & Gruner-Domic, S. (2011). Defining cosmopolitan sociability in a transnational age. An introduction: An introduction. *Ethnic and Racial Studies*, London: Routledge. 1 ed., Vol. 34, pp. 399-418.

Senovilla Hernández, D. (2016) (a cura di). *Jeunes et Mineurs en Mobilité*. Laboratoire MIGRINTER. Université de Poitiers, CNRS, n° 2, Varia.

Tarrius, A. (1993). Territoires circulatoires et espaces urbains : Différentiation des groupes migrants. *Les Annales de la recherche urbaine*. n° 59-60. pp. 51-60.

Tarrius, A. (2001). *Les nouveaux cosmopolitismes. Mobilités, identités, territoires*. La Tour d'Aigues : Ed. De l'Aube.

Tyrrell, N. et al. (a cura di) (2012). *Transnational Migration and Childhood*. London: Routledge.

Sen, A. (1988). The concept of development. *Handbook of Development Economics*. Elsevier Science Publishers. vol. 1, pp 9-26. <http://econpapers.repec.org/bookchap/eedevchp/1-01.htm>

Tanon, F., Sow, A. (2013). Unaccompanied Young Migrants from Africa: The Case of Mauritania, *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*. vol. 648, July 2013, pp. 189-203.

Vervliet, M. et al. (2014). The aspirations of Afghan unaccompanied refugee minors before departure and on arrival in the host country. *Childhood*. 30 May, pp. 1-16.

Walters, W. (2004). Secure Borders, Safe Haven, Domopolitics. *Citizenship Studies*. vol. 8, pp. 237-260.

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione

Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Introduzione

Come in altri paesi industrializzati, anche in Italia dalla metà degli anni Settanta, in un contesto di crescente globalizzazione economica, si sono susseguiti profondi e rapidi mutamenti nel mercato del lavoro che hanno ampliato il divario fra lavoratori ad alta e bassa qualifica professionale. Nella città post-industriale, gran parte della manodopera non qualificata è spesso costituita da immigrati.

L'aumento delle disuguaglianze socioeconomiche e della polarizzazione occupazionale trova nelle dinamiche di segregazione residenziale di alcuni gruppi la sua principale espressione spaziale. L'interesse per le dinamiche di concentrazione e segregazione spaziale che riguardano la popolazione immigrata è particolarmente importante poiché si ritiene che anche da esse dipendano le possibilità di integrazione di tali gruppi nella società ospitante (Van Kempen, Özüekren, 1998).

Molteplici ragioni, variabili a seconda del contesto sociale ed istituzionale, contribuiscono alla formazione di aree di concentrazione etnica. Le città americane presentano livelli di segregazione ben più alti rispetto alle città europee (Musterd, Van Kempen, 2009), caratterizzate da quartieri più misti socialmente ed etnicamente. In Europa è possibile tracciare un'ulteriore distinzione tra le città nord e sud-europee.

Lo scenario della segregazione etnica in Europa varia a seconda della diversa storia dell'immigrazione, del diverso passato coloniale dei paesi e della diversità di gruppi etnici presenti. In altre parole, sono le peculiarità di ciascun gruppo etnico e di ciascun contesto locale a determinare diversi modelli di segregazione residenziale (Musterd, Van Kempen, 2009).

Rispetto ad altri paesi del Nord Europa, l'immigrazione straniera in Italia è un fenomeno relativamente recente e alquanto limitato in termini numerici. Il primo grande flusso risale a meno di 30 anni fa (il 7 marzo 1991), quando l'Italia diventò terra di approdo per 27 mila migranti albanesi. Secondo il rapporto di Caritas e Migrantes (2016), in Italia al 1 gennaio 2015 risiedono 5.014.437 cittadini stranieri, ovvero l'8,2% della popolazione totale.

Oggi si può affermare che il percorso migratorio di molti stranieri in Italia sia ormai entrato in una fase di stabilizzazione. Inoltre, lo spessore e la connotazione che il tema assume nel dibattito politico nazionale e locale (Ambrosini, 2013), anche in riferimento alla più recente questione dei rifugiati, fanno dell'immigrazione un tema rilevante e attuale. Sebbene i flussi migratori verso le coste italiane del Mediterraneo registrati nell'ultimo decennio abbiano assunto proporzioni crescenti e per certi versi allarmanti (secondo i dati del Ministero dell'Interno si parla di un incremento degli arrivi dai 4.406 migranti nel 2010 ai 181.436 nel 2016), attualmente esiste in Italia un secondo registro dell'immigrazione che riguarda gli immigrati lungo-residenti, ovvero coloro i quali hanno intrapreso a tutti gli effetti un percorso di radicamento nella società di destinazione.

L'integrazione della popolazione straniera riguarda settori trasversali: dalla sanità, al mercato del lavoro, al sistema scolastico, all'abitazione. Rispetto a quest'ultimo aspetto, la casa, il fenomeno migratorio in Italia si innesta nella tradizionale debolezza del welfare abitativo.

La condizione abitativa degli stranieri, del mix sociale e della convivenza interetnica nei quartieri delle città italiane sono temi di interesse crescente nella comunità accademica italiana (Agustoni, Alietti, 2015; AA. VV., 2015). È noto che nelle città italiane la mescolanza sociale prevale alla netta separazione (Marconi, Marzadro, 2015). Infatti, una delle caratteristiche peculiari delle nostre città è quella di essere composte da «tasselli di micro-segregazione più che veri e propri ghetti» (Laino, 2015, p. 134). La tipologia alloggiativa e la geografia dell'inserimento abitativo straniero costituiscono aspetti cruciali della questione abitativa in Italia nel nuovo millennio (Mugnano, 2017), anche alla luce degli effetti a breve termine della crisi economica sui gruppi sociali più vulnerabili - tra cui gli immigrati a basso reddito -.

Questo lavoro contribuisce allo studio delle dinamiche insediative della popolazione immigrata in Italia, ponendosi l'obiettivo di descrivere l'evoluzione della distribuzione residenziale degli stranieri nelle due città italiane principali, Roma e Milano. A tale proposito si propone una mappatura della concentrazione residenziale della popolazione straniera residente nelle due città rispettivamente nei decenni 2006-2016 e 2005-2015.

Segregazione residenziale degli immigrati nel dibattito internazionale e sud-europeo

I primi studi sulla segregazione residenziale etnica risalgono alla scuola di Chicago all'inizio degli anni Venti. Si tratta di una tradizione di studi ben consolidata nel contesto statunitense (Massey, Denton, 1993; Wilson, 1987; Wacquant, 1997) e sviluppatasi da tempo anche in ambito europeo, pur scontando le notevoli differenze contestuali (Musterd, 2005; Van Kempen, Murie, 2009).

Le prime forme di segregazione socio-spaziale nelle città europee risalgono alla fine del diciannovesimo secolo (Engels, 1872), ma è solo a metà degli anni Settanta che la questione assume una connotazione etnica (Van Kempen, Özüekren, 1998). Con il termine segregazione etnica si intende la separazione spaziale di alcuni gruppi della popolazione sulla base del diverso paese di origine (Musterd, 2005). Comunemente si parla di segregazione etnica con riferimento a quella componente della popolazione immigrata a bassa qualifica professionale che tende ad occupare gli alloggi meno appetibili sul mercato (sia dello stock privato che sociale), in quanto dispongono di minori risorse da destinare ad un alloggio di qualità. Si può affermare che la segregazione residenziale è il prodotto di due forze: da un lato le preferenze residenziali degli individui e dei nuclei familiari, dall'altro i limiti e le opportunità strutturate dal mercato immobiliare (Musterd, Kempen, 2009).

L'interesse per le dinamiche di concentrazione e segregazione spaziale degli immigrati è importante poiché strettamente connesso alle possibilità di integrazione di tali gruppi nella società ospitante (Van Kempen, Özüekren, 1998). Nel dibattito politico europeo si ritiene infatti che quanto più un gruppo è segregato, maggiore è il rischio di esclusione sociale (Arbaci, Malheiros, 2010). Tale assunto è peraltro alla base delle politiche urbane di mix sociale che mirano a diluire la concentrazione spaziale dei gruppi sociali più fragili. La segregazione è considerata deleteria per la coesione sociale dei quartieri e delle città (Bolt, 2009).

Vivere in quartieri separati dalla città pone un limite alle possibilità di partecipare pienamente alla società civile, inibisce il contatto con individui e istituzioni, riducendo le opportunità di integrazione (Van Kempen, Özüekren, 1998).

Tuttavia, specialmente per gli immigrati newcomers, vivere in un quartiere con un'alta concentrazione di immigrati può facilitare lo sviluppo e il mantenimento di legami sociali, oppure costituire uno spazio protetto in cui percepire un maggior grado di inclusione rispetto al resto della società (Putnam, 2007). La comunanza di lingua e cultura gioca un ruolo importante nelle opportunità di espressione delle identità individuali e di appartenenza etnica. È dunque importante sottolineare che nel dibattito politico sulla segregazione tendono a prevalere gli aspetti negativi della concentrazione spaziale delle minoranze etniche (Musterd, De Winter, 1998).

Oltre all'approccio tradizionale dell'ecologia urbana della Scuola di Chicago, nella letteratura internazionale si possono individuare diverse prospettive di studio della segregazione. L'approccio comportamentale (behavioural approach) enfatizza le intenzioni e l'agire individuale, sottolineando che la scelta residenziale è strettamente legata agli eventi che si susseguono lungo i corsi di vita (uscita dal nucleo familiare di origine, nascita di un figlio etc.), alle caratteristiche e alle esigenze del nucleo familiare (numerosità, età del capofamiglia). L'approccio etnico-culturale tende a sottolineare l'eterogeneità, o la "super-diversità" (Vertovec, 2007), della popolazione immigrata anche in relazione alle preferenze residenziali espresse da ciascun gruppo etnico.

Altri approcci invece si concentrano sugli ostacoli strutturali che si interpongono fra la scelta residenziale individuale e la materializzazione di tale desiderio. A seconda dell'effetto che tali limiti hanno sulle preferenze individuali si può distinguere un diverso grado di discrezionalità nella scelta residenziale (Atkinson, 2006). Secondo questa visione sarebbe dunque l'affordability - ovvero la capacità economica di far fronte alle spese per l'alloggio - a determinare le traiettorie residenziali individuali. Come sostengono Özüekren e Van Kempen (2002), è il reddito l'aspetto più decisivo nella carriera abitativa degli immigrati, ovvero la sequenza di alloggi occupati da un nucleo familiare lungo il corso di vita. Le condizioni abitative degli immigrati variano nel corso del tempo, generalmente in maniera positiva sia rispetto alla qualità dell'alloggio che del quartiere di residenza.

Negli studi sulla segregazione urbana la variabile contestuale è considerata di assoluto rilievo (Maloutas, Fujita, 2012; Tammaru et al., 2015). Oltre alle dinamiche di polarizzazione socioeconomica e professionale, di cui la segregazione è espressione spaziale, a seconda del contesto territoriale e istituzionale di riferimento vi sono meccanismi che possono contribuire a inasprire o mitigare la segregazione di alcuni gruppi sociali, uno di questi è il welfare abitativo.

Rispetto all'ambito statunitense, dove sono state formulate le principali teorie sulla segregazione, nei contesti europei intervengono, più o meno significativamente, forze che non rispondono prettamente a logiche di mercato, ma che sono in grado di mitigare la polarizzazione che in esso si origina (Maloutas, 2007). Pertanto, per studiare la segregazione residenziale in Europa è necessario includere il ruolo del settore pubblico. Attraverso il welfare abitativo infatti lo Stato è in grado di promuovere un'offerta abitativa calmierata (social housing) rispetto al mercato privato e accessibile dunque anche a fasce sociali più vulnerabili, tra cui immigrati a basso reddito.

Tuttavia, anche all'interno dello stock abitativo pubblico, che in alcuni paesi come l'Olanda costituisce circa il 30% del patrimonio totale, si possono verificare dinamiche di concentrazione residenziale degli immigrati. Le organizzazioni che, a diverso titolo e natura, in Europa si occupano di offrire alloggi pubblici godono di un certo potere discrezionale nel decidere il grado di mix sociale, e più o meno esplicitamente mix etnico, di un edificio, strada o quartiere. A seconda delle sue caratteristiche (numero di vani, localizzazione, valore dell'immobile, stato di conservazione etc.), l'alloggio ha un valore diverso. Gli immigrati con basse risorse sono generalmente in grado di sostenere una spesa piuttosto bassa per la casa e questo determina la loro concentrazione laddove lo stock è più economico ma anche di peggiori condizioni. Spesso, secondo un processo di filtering down, gli immigrati occupano alloggi lasciati liberi da altre famiglie che hanno intrapreso un percorso di mobilità residenziale ascendente.

Vi è dunque una stretta relazione fra segregazione spaziale (ed etnica) e i sistemi abitativi e di welfare. Nei paesi del Centro e Nord Europa, provvisti di sistemi di welfare tradizionalmente più forti, si registrano livelli di segregazione spaziale più alti rispetto ai paesi dell'Europa mediterranea, in cui la segregazione etnica si attesta ancora su livelli piuttosto bassi e dove i modelli di insediamento degli immigrati sono piuttosto complessi (Arbaci, 2007; Arbaci, Malheiros, 2010).

Le metropoli sud-europee diventano meta di flussi significativi di immigrazione internazionale solo a partire dagli anni Ottanta e Novanta, ben più tardi rispetto ad altre città europee come Parigi, Londra o Amsterdam. Anche per questo

motivo il tema della segregazione etnica è una questione relativamente recente¹ (Arapoglou, 2006). Il caso sud-europeo presenta inoltre alcune specificità: l'immigrazione nei paesi mediterranei assume dimensioni numeriche più ridotte rispetto al corrispettivo nord-europeo e si caratterizza per un notevole mix di diverse nazionalità. Inoltre, diversamente dal caso francese o tedesco, l'immigrazione ha un carattere post-industriale e vi è una forte componente di immigrati irregolari (Malheiros, 2002) in condizioni di precarietà lavorativa, e molti di essi sono impiegati nel mercato dell'economia informale (Mingione, 1995).

La composizione dello stock abitativo nel Sud Europa, prevalentemente costituito da case di proprietà, e una debolezza strutturale delle politiche abitative pubbliche pongono i gruppi economicamente più fragili, tra cui immigrati, in una condizione particolarmente sfavorevole nel mercato abitativo (Allen et al., 2004). Nei sistemi abitativi sud-europei, lo sbilanciamento a favore del mercato privato aumenta la disuguaglianza abitativa (Arbaci, Malheiros, 2010). Come mostrato da alcune ricerche, i trend di de-segregazione spaziale degli immigrati non prevedono anche un miglioramento delle condizioni abitative (Arbaci, Malheiros, 2010). L'alta percentuale di case di proprietà e un'offerta residuale di edilizia pubblica spingono gli immigrati con scarse risorse economiche a soddisfare il proprio bisogno abitativo nel segmento dell'affitto privato di bassa qualità, spesso concentrato in alcuni quartieri urbani.

La precarietà abitativa è anche legata alle pratiche informali di accesso alla casa: coabitazioni (spesso con altri connazionali), sovraffollamento abitativo, subaffitto o contratti d'affitto non registrati che implicano meno tutele e diritti. In sintesi, le differenze nelle condizioni abitative fra immigrati (non solo newcomers) e autoctoni sono profonde (Arbaci, Malheiros, 2010).

Il caso sud-europeo può essere considerato emblematico in quanto i meccanismi di esclusione degli immigrati nel mercato abitativo non hanno prodotto ghetti urbani o territori spazialmente segregati, bensì modelli di distribuzione residenziali peculiari: bassa segregazione spaziale ma alta segregazione sociale (Arbaci, 2007). Secondo Malheiros (2002), i bassi livelli di segregazione nelle città principali (core) sono dovuti anche al fenomeno dello sprawling urbano e della suburbanizzazione, in base ai quali prevalgono modelli insediativi fuori dal core.

Nello studio della segregazione etnica nei paesi mediterranei la sfida consiste dunque nell'adattamento di strumenti e concetti teorizzati e applicati in contesti radicalmente differenti, quali Nord America e Nord Europa (Arapoglou, 2006).

Il caso italiano

Alla luce di quanto detto rispetto alla debolezza del mercato abitativo sud-europeo, è importante affermare che la dimensione abitativa costituisce uno snodo fondamentale all'interno delle carriere migratorie e un elemento centrale nei processi di esclusione ed emarginazione (Golinelli, 2008; Ponzo, 2009). Allo stesso tempo la questione abitativa delle popolazioni migranti non è di facile gestione in quanto si scontra con un sistema abitativo non particolarmente flessibile e adatto ad accogliere le istanze che le popolazioni migranti possono mettere in gioco. Nel caso italiano, ad esempio, la questione abitativa dei migranti mette in luce molti dei challenges che il sistema abitativo italiano, rigido e allo stesso tempo fragile, deve affrontare (Mugnano, 2017).

Il sistema abitativo italiano è stato per lungo tempo particolarmente rivolto al mercato dell'acquisto, e questo pone gli immigrati a basso reddito, specialmente i newcomers, in una situazione di vulnerabilità in quanto non hanno risorse sufficienti per accedere all'acquisto o per sostenere la locazione sul mercato privato.

Lo stock di edilizia residenziale pubblica in Italia si attesta su livelli poco inferiori al 5%. Dei circa 2 milioni di persone che godono di un alloggio pubblico, si contano circa 142 mila immigrati extracomunitari (Federcasa, 2015), ovvero il 7,1%. Sebbene l'accesso al patrimonio abitativo pubblico sia formalmente riconosciuto dalla legge, diversi sono gli ostacoli che complicano l'accesso effettivo all'offerta ERP² da parte degli immigrati (Tosi, 1995). In un quadro di generale limitazione dei diritti degli immigrati, la riforma del Titolo V della Costituzione Italiana, approvata nel 2001, ha contribuito a creare uno scenario frammentato fra regioni e comuni in termini di welfare abitativo ed accesso a servizi essenziali per l'integrazione degli immigrati. In altre parole, si sono creati dei sistemi di welfare locale a diverse velocità in un contesto di crescente regionalizzazione delle politiche pubbliche.

La questione abitativa degli immigrati non può essere trattata come se fosse un'entità unica ed omogenea al suo interno. Troppi sono infatti i fattori di differenziazione per continuare ad operare una riduzione ad unum di una realtà assai eterogenea, che presenta diversità talvolta notevoli nel tipo di esigenze abitative di cui gli stranieri sono portatori. In particolare, la letteratura italiana ha evidenziato come le domande alloggiative dei migranti si strutturano intorno a quattro variabili principali: l'anzianità della permanenza, lo status giuridico, l'area territoriale di collocazione e l'area di provenienza (nazionalità) (Tosi, 2002).

Stranieri: fra condizioni abitative precarie e micro-segregazione residenziale

La maggior parte degli immigrati risiedono in case in affitto e molto spesso questo settore del mercato immobiliare è il più discriminatorio (Caritas, Fondazione Zancan, 2011). Le loro condizioni abitative sono davvero precarie, lo confermano diverse ricerche secondo cui il 35,8% dei migranti vive in cattive condizioni abitative a causa di sovraffollamento

¹ Per approfondimenti: Madrid (Martinez, Leal, 2008); Barcellona (Musterd, Fullaondo, 2008); Roma (Cristaldi, 2002); Milano (Motta, 2004; Petsimeris, 1998); Lisbona (Malheiros, Vala, 2004); Atene (Maloutas, 2007).

² ERI Edilizia Residenziale Pubblica.

(19,6%) o per cattiva qualità degli alloggi (ossia ricoveri irregolari 16,2%) (ANCI³, 2010).

Alcune ricerche condotte da attori sociali attivi sul territorio, come ad esempio il sindacato inquilini SUNIA⁴, denunciano che la vulnerabilità sociale degli immigrati ha contribuito a sviluppare un mercato dell'affitto costellato di situazioni illecite in cui la maggior parte dei contratti di locazione sono in nero: non registrati o registrati senza riportare la presenza di forme di co-abitazione. In alcuni casi gli immigrati arrivano a pagare affitti sopra la media di mercato, senza tuttavia che l'alloggio soddisfi i requisiti di legge necessari per l'accesso al diritto di ricongiungimento familiare (Agustoni et al., 2015), che costituisce uno snodo fondamentale nei percorsi di integrazione sociale nella società ospitante. È tuttavia importante sottolineare che la precarietà abitativa della popolazione immigrata in Italia non è un fenomeno nuovo, bensì una condizione strutturale che interessa questo segmento della popolazione sin dagli anni Novanta (Zinccone, 2000).

La cronicità di questa situazione sembra essere stata accentuata dalla crisi economica che ha avuto un effetto dirompente sugli immigrati, facendo registrare un aumento della vulnerabilità abitativa in ogni segmento del mercato (Mugnano, 2017). Nel caso del segmento abitativo legato all'affitto, secondo il dossier CGIL-SUNIA (2016), si registra un aumento degli sfratti negli ultimi anni riconducibile nel 90% dei casi a situazioni di morosità. Negli ultimi cinque anni il 25% degli sfratti eseguiti per morosità (circa 100.000 contratti) ha coinvolto famiglie immigrate, delineando, così, un'elevata vulnerabilità abitativa per questo gruppo sociale. L'analisi sociodemografica svolta dalla stessa indagine evidenzia che lo sfratto colpisce nella maggior parte dei casi famiglie composte da 3 o 4 componenti, di cui il 60% con minori a carico e con un reddito medio basso (inferiore ai 15.000 euro annui). In un caso su quattro queste famiglie hanno come capofamiglia una donna sola. Una recente ricerca conferma che gli stranieri sono soggetti a forme di trattamento differenziale nel mercato immobiliare della locazione privata (Membretti, Quassoli, 2015).

Per quanto riguarda la dimensione territoriale dell'inserimento residenziale straniero nelle città italiane, si registra una maggiore presenza di migranti nelle città del Nord e Centro-Nord Italia rispetto al Sud. Nel Meridione i livelli di concentrazione più alti si riscontrano nell'area di Napoli, non più solo area di transito ma vero e proprio territorio di stabilizzazione (Laino, 2015).

Recenti ricerche in ambito nazionale hanno poi osservato un processo di progressivo spostamento della popolazione straniera dal centro verso le aree più periferiche delle città (Avallone, Torre, 2016).

A prevalere nel dibattito nazionale è l'idea che i livelli di segregazione spaziale nei centri urbani italiani non siano comparabili a quelli di altre metropoli nord-europee, né tanto meno nord-americane. A Milano, la povertà urbana, spesso etnicamente connotata, si caratterizza per la presenza di micro-concentrazioni ad anelli concentrici - cosiddette "macchie di leopardo" - (Zajczyk, 2003) in aree periferiche e semi-periferiche. A Bologna, uno studio condotto da Bergamaschi (2012) esclude la presenza di forme di segregazione significative, pur tuttavia individuando segnali di concentrazione etnica, ovvero l'esistenza di «interstizi urbani, spazialmente delimitati, in cui la residenzialità degli stranieri risulta particolarmente rilevante» (Bergamaschi, 2012, p. 127). A Roma, la popolazione immigrata è piuttosto dispersa, anche se si notano concentrazioni prevalentemente nei quartieri centrali come l'Esquilino, dove la presenza di asiatici risale alla fine degli anni Novanta (Amico et al., 2013).

Il dettaglio per singole nazionalità è altrettanto significativo nell'illustrare specifici patterns di insediamento residenziale relativi a ciascun gruppo etnico, spesso modellati dall'occupazione professionale. È il caso dei filippini che, sia a Roma che a Bologna, tendono a concentrarsi nelle aree centrali dove vivono le famiglie più benestanti presso le quali prestano servizi domestici. La comunità cinese a Bologna presenta invece una distribuzione residenziale particolarmente concentrata (Bergamaschi, 2012). A Roma, il modello insediativo dei rumeni è l'enclave ad anelli contigui nell'estrema periferia, mentre quello dei filippini si sviluppa sulla direttrice nord-ovest/sud-est (Amico et al., 2013).

Relativamente ai patterns per nazionalità, Roma costituisce un caso peculiare in quanto, forse in misura maggiore rispetto ad altre città, è necessario operare una distinzione fra stranieri provenienti da paesi con economie sviluppate, quindi di ceto medio-alto come diplomatici, funzionari pubblici e stranieri a basso reddito provenienti da economie meno avanzate (Cristaldi, 2002).

Metodologia

L'articolo propone un'analisi territoriale della distribuzione della popolazione straniera residente nelle città di Milano e Roma, utilizzando gli open data geo-referenziati delle anagrafi comunali elaborati utilizzando un software GIS⁵.

Sin dagli anni Ottanta, Roma e Milano facevano registrare le più alte concentrazioni di immigrati a livello nazionale (Granata et al., 2005). Pertanto, la scelta di focalizzare lo studio sulle due città si deve alla rilevanza assunta dal fenomeno nei due centri urbani, nonché alla vocazione di capitale, l'una politica e l'altra economica, condivisa dalle due città.

Compatibilmente con la disponibilità dei dati, nel caso di Roma l'analisi prenderà in considerazione la variazione della presenza straniera dal 2006 al 2016, mentre nel caso milanese l'arco temporale di riferimento è il decennio 2005-2015. I dati sono relativi alla divisione amministrativa per 155 zone urbanistiche a Roma, e 88 NIL⁶ a Milano.

In primo luogo, la nostra analisi descrive quantitativamente l'evoluzione e la composizione della presenza straniera per principali nazionalità a Roma e Milano nell'arco di tempo considerato. In secondo luogo, al fine di rilevare il grado di concentrazione della popolazione di nostro interesse nei quartieri delle due città, i dati sulla variazione temporale e territoriale della presenza straniera vengono rappresentati utilizzando mappe di densità.

3 ANCI Associazione Nazionale Comuni Italiani.

4 SUNIA Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari.

5 Geographical Information System.

6 Nuclei d'Identità Locale, ovvero aree micro-territoriali individuate dal Comune di Milano corrispondenti ai quartieri.

Roma e Milano: due città a confronto

A Roma, nel 2006, i cittadini stranieri residenti erano 250.640, ovvero l'8,87% di una popolazione che contava 2.825.077 persone in totale. Nel 2016, gli stranieri costituivano il 13,11% (377.217 cittadini) sulla popolazione totale di 2.877.215 di persone⁷. Nel 2016 le cinque cittadinanze più numerose erano: Romania, Filippine, Bangladesh, Cina e Ucraina. La tabella 1 confronta la proporzione di ciascuna cittadinanza sul totale della popolazione straniera (in termini assoluti e percentuali) nei due punti temporali selezionati (2006-2016).

Tabella 1 - Variazione delle principali nazionalità straniere residenti a Roma (inclusi i non localizzati).

	2006		2016		2016-2006
Cittadinanza	v.a.	% della popolazione straniera	v.a.	% della popolazione straniera	Variazione (%)
Romania	31.918	12,73	90.959	24,11	+11,38
Filippine	29.674	11,84	41.685	11,05	-0,79
Bangladesh	10.625	4,24	30.770	8,16	+3,92
Cina	9.051	3,61	18.721	4,96	+1,35
Ucraina	6.207	2,48	15.070	4	+1,52

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Anagrafe del Comune di Roma

A Milano nel 2005 vi erano 162.897 cittadini stranieri residenti, vale a dire il 12,46% della popolazione totale del capoluogo lombardo (1.307.545 persone). Dieci anni dopo, la popolazione straniera residente ammontava a 259.020 unità su 1.359.905 residenti totali, costituendo il 19,05% della popolazione milanese⁸. Nel 2015 le cittadinanze più numerose erano: Filippine, Egitto, Cina, Perù e Sri Lanka. La tabella 2 mostra l'evoluzione di queste cittadinanze rispetto al totale della popolazione straniera residente nel 2005 e nel 2015.

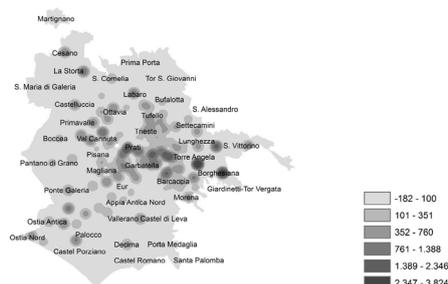
Tabella 2 - Variazione delle principali nazionalità straniere residenti a Milano.

	2005		2015		2015-2005
Cittadinanza	v.a.	% della popolazione straniera	v.a.	% della popolazione straniera	Variazione (%)
Filippine	26.645	16,36	41.549	16,04	-0,32
Egitto	20.992	12,89	36.628	14,14	+1,25
Cina	13.110	8,05	27.363	10,56	+2,52
Perù	13.784	8,46	19.929	7,69	-0,77
Sri Lanka	9.872	6,06	16.355	6,31	+0,25

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Anagrafe del Comune di Milano

Dopo aver descritto quantitativamente la dimensione e la composizione del fenomeno migratorio per cittadinanza, esploreremo l'aspetto spaziale della variazione della presenza straniera attraverso due mappe che mostrano le aree e i quartieri in cui si verifica la maggiore concentrazione residenziale dei cittadini non italiani.

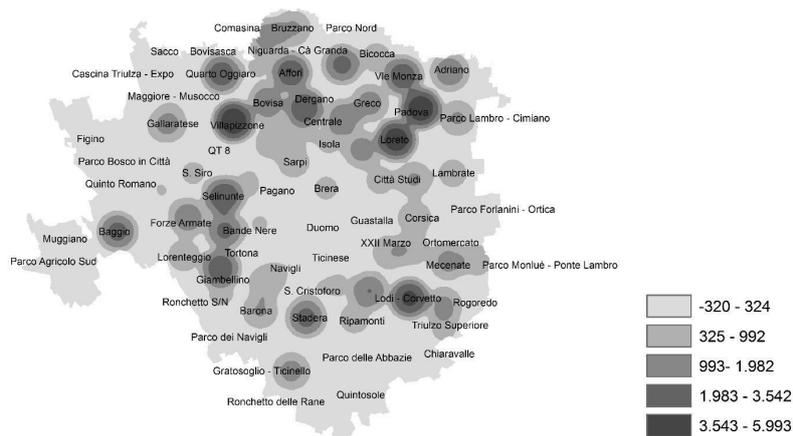
Figura 1 - Variazione della popolazione straniera residente a Roma 2016-2006 (esclusi i non localizzati). Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Ufficio Statistica del Comune di Roma.



⁷ Dati di fonte anagrafica del Comune di Roma.

⁸ Dati di fonte anagrafica del Comune di Milano.

Figura 2 - Variazione della popolazione straniera residente a Milano 2015-2005. Fonte: nostra elaborazione su dati anagrafici del Comune di Milano.



Dai dati emerge che, a fronte di un generale aumento assoluto di cittadini non italiani nei decenni di riferimento in entrambe le città, si osservano dinamiche di concentrazione residenziale degli stranieri in alcuni hotspots di diversa ampiezza, forma, intensità e localizzati sia in aree centrali, semi-centrali e periferiche. In molti casi, la concentrazione di residenti stranieri è significativa anche nei territori circostanti ai singoli hotspots, definendo il perimetro di un territorio contiguo etnicamente connotato. Questo modello di distribuzione può essere definito come "clusters policentrici". A Milano si possono individuare tre clusters policentrici principali:

- a sud-ovest: Forze Armate, San Siro, Giambellino, Lorenteggio;
- a sud-est: l'asse Lodi-Corvetto-Porto di Mare;
- da nord-est a nord-ovest: un unico cluster con almeno tre hotspots principali: il primo sull'asse Loreto-Padova-Adriano, il secondo da Maciachini-Greco fino a Affori-Comasina, un terzo che comprende Quarto Oggiaro, Villapizzone e Bovisa.

Barona, Stadera, Molise, Gallaratese e Baggio rappresentano invece "singoli" hotspots di concentrazione. Le aree dove si verifica una lieve diminuzione della presenza straniera, o dove la concentrazione rimane sostanzialmente invariata, includono i quartieri più centrali della città.

Il territorio del Comune di Roma è più esteso rispetto a quello di Milano. L'incremento percentuale degli stranieri rispetto alla popolazione totale comunale è stato lievemente inferiore rispetto al capoluogo lombardo. Dalla mappa è possibile osservare una significativa concentrazione di stranieri nelle zone urbanistiche centrali, centro-orientali e sud-orientali situate sia all'interno che all'esterno del Grande Raccordo Anulare (GRA).

Gli hotspots di maggiore concentrazione straniera si sviluppano lungo un asse orizzontale che parte dal centro e si sviluppa in direzione sud-est, formando un unico cluster policentrico composto da quattro hotspots:

- il primo nelle zone urbanistiche centrali: Centro Storico, Trastevere, Esquilino;
- il secondo comprende i quartieri Torpignattara, Quadraro, Tuscolano Sud, e più a est Gordiani, Centocelle, Alesandrino;
- il terzo corrisponde a Torre Angela;
- il quarto Borghesiana.

Sempre a est, si possono individuare hotspots "singoli" quali Tor Sapienza, Don Bosco, Lunghezza, Settecamini e San Basilio.

Le zone urbanistiche più periferiche del comune di Roma, situate fuori dal GRA, registrano una concentrazione straniera pressoché stabile. Si possono tuttavia osservare incrementi della concentrazione in alcuni hotspots diffusi territorialmente a nord-ovest (La Storta, Cesano, Castelluccia, Primavalle) e verso sud-ovest (Ostia Antica, Palocco) ed una tendenza all'agglomerazione di questi ultimi a mano a mano che ci si avvicina alle aree centrali (dentro il GRA), dove diventano più contigui.

I modelli di distribuzione residenziale individuati, e in particolar modo la direzione radiale esterna verso cui si sviluppano i cluster policentrici (soprattutto verso nord a Milano e verso sud-est a Roma) suggeriscono una possibile tendenza alla periferizzazione dell'insediamento straniero, già individuata nello studio condotto da Avallone e Torre (2016) e in altri contesti sud-europei (Arbaci, Malheiros, 2010).

Riflessioni conclusive

Sia nel contesto milanese che in quello romano si può concludere che nell'arco di tempo esaminato vi sia stata una tendenza dei cittadini non italiani a concentrarsi in alcune aree già caratterizzate da un'elevata presenza di stranieri. Questo sembra confermare la tesi delle "teorie dei networks", che sottolinea la natura sociale del fenomeno migratorio (Portes, 1995) ed enfatizza il ruolo primario svolto dai legami e dalle reti relazionali fra immigrati nelle società di destinazione e potenziali migranti (Boyd, 1989). Tuttavia, l'analisi non consente di cogliere la funzione svolta da questi quartieri all'interno delle carriere abitative degli immigrati, ovvero distinguere i territori di approdo dalle aree di radicamento. In assenza di analisi microsociologiche delle traiettorie abitative degli stranieri, la tipologia di alloggio prevalente in alcuni dei quartieri a forte concentrazione immigrata può suggerire alcune chiavi di lettura circa la condizione abitativa.

A Milano, alcuni degli hotspots individuati corrispondono chiaramente ai quartieri di edilizia residenziale pubblica, quali San Siro, Giambellino, Lorenteggio, Corvetto, Quarto Oggiaro, Comasina, Stadera, Molise.

Per gli stranieri, l'anzianità di residenza nel territorio regionale rappresenta uno dei criteri, e allo stesso tempo vincolo, per accedere all'alloggio pubblico. Quest'ultimo costituisce un punto di arrivo nelle traiettorie abitative dei nuclei stranieri a basso reddito. L'incremento straniero in corrispondenza dei quartieri popolari può essere interpretato in questa direzione, cioè come uno dei segnali di radicamento delle famiglie straniere a Milano, laddove le condizioni abitative sono notoriamente al di sotto della media. Per la precisione infatti si tratta di "quartieri storici", ovvero di più antica edificazione (collocabile nell'arco di tempo precedente alla Seconda guerra mondiale), dove gli edifici non sono stati opportunamente sottoposti a regolare manutenzione nel corso degli anni. In altre parole, si tratta di un patrimonio edilizio fatiscente.

Allo stesso modo, a Roma si osservano concentrazioni di cittadini stranieri in quartieri periferici popolari come Primavalle, Giardinetti, Tor Bella Monaca, Torre Maura, in tutta la periferia est e in alcune aree centrali.

I dati censuari del 2011 sullo stato di conservazione degli edifici indicano che il patrimonio edilizio più degradato si trova nelle zone urbanistiche di Trastevere, Pietralata, Borghesiana, Esquilino, Centro Storico, Quadraro Sud, Torre Angela, Primavalle, Tiburtino Nord e Tuscolano, dove la nostra analisi ha rilevato alcuni hotspots con le maggiori concentrazioni di stranieri.

Nel caso romano è necessario operare una distinzione preliminare - non rilevabile dalla nostra analisi - che riguarda la provenienza della popolazione straniera. Essendo sede di importanti istituzioni, il mosaico straniero a Roma si compone, forse più significativamente che a Milano, anche di cittadini stranieri di classe sociale media e medio-alta.

In entrambi i casi, si conferma una sovrapposizione fra alcune aree di maggiore concentrazione residenziale dei cittadini stranieri e alcuni quartieri caratterizzati da condizioni abitative di bassa qualità.

Proprio per la scarsa qualità dell'abitare e per la situazione di degrado urbano che li caratterizza, alcuni di questi quartieri sono diventati target delle principali politiche di rigenerazione urbana *area-based* di inizio millennio: i Contratti di Quartiere. Tra progetti realizzati, approvati e/o proposti, diversi quartieri sia a Milano (ad esempio Mazzini-Corvetto, San Siro, Molise-Calvairate) sia a Roma (Corviale, Primavalle) sono stati interessati da interventi che hanno tentato di risanare la situazione in queste frange di città (pur senza troppo successo almeno nel caso milanese).

A Milano, il più recente Piano Periferie ha individuato cinque aree degradate del tessuto urbano su cui intervenire con azioni di riqualificazione urbana-infrastrutturale per 296 milioni di euro (di cui 258 da investire in opere⁹). La prima area comprende i quartieri Adriano, Padova e Rizzoli, la seconda Niguarda e Bovisa, la terza QT8 e Gallaratese, la quarta Giambellino e Lorenteggio, infine la quinta Corvetto, Chiaravalle e Porto di Mare. Le cinque aree corrispondono agli hotspots di maggior concentrazione straniera evidenziati dalla nostra mappatura.

Sempre a Milano sono inoltre in discussione diversi progetti di riqualificazione urbana che in futuro potrebbero cambiare volto alla città, molti dei quali trainati da costosi progetti di sviluppo immobiliare (vedi City Life), di riqualificazione urbana di interi quartieri (Lorenteggio-Giambellino) o di recupero degli scali ferroviari.

I fenomeni di concentrazione abitativa descritti sinora riguardano interstizi urbani di dimensioni crescenti, ma pur sempre limitate, che si collocano all'interno di contesti urbani generalmente compatti (Milano più di Roma). A Milano, sebbene vi sia una certa prossimità spaziale tra quartieri benestanti e popolari, quindi una distanza spaziale bassa, esistono linee di separazione invisibili tra strade e singoli complessi residenziali con notevoli distanze sociali al loro interno.

Nell'ambito milanese, più compatto e dinamico, la sfida è rappresentata dagli esiti delle politiche e dagli effetti di *spill-over* che i futuri progetti saranno in grado di esercitare sulle aree circostanti, influenzando il valore degli immobili - e quindi l'*affordability* -, modificando il mix sociale e funzionale dei quartieri oppure accentuando l'attuale micro-segregazione sociale e spaziale.

Nel caso di Roma, un aspetto importante che emerge relativamente alla crescente concentrazione di stranieri nei quartieri più periferici riguarda il grado di accessibilità al resto della città. L'esistenza di un sistema di trasporto pubblico efficiente anche nelle aree più marginali e spazialmente segregate può giocare un ruolo chiave nel mitigare le dinamiche di segregazione, in quanto può modificare l'accessibilità dei residenti a servizi o beni determinanti per l'inclusione sociale (Musterd, 2005). Data l'estensione del territorio romano, risiedere in periferia, soprattutto fuori dal GRA, può in assenza di mezzi di trasporto pubblico efficienti aumentare il grado di separazione percepito creando una situazione di separazione spaziale ed esclusione sociale maggiore rispetto alla periferia di un territorio più compatto come quello milanese. La tendenza alla periferizzazione può avere dunque implicazioni molto differenti nelle due città che ricerche

⁹ Documento consultabile al link: [http://download.comune.milano.it/12_12_2016/Fare%20Milano%20\(1481549879013\).pdf](http://download.comune.milano.it/12_12_2016/Fare%20Milano%20(1481549879013).pdf). Ultimo accesso in data 11/09/2017.

future potrebbero approfondire.

La compresenza di gruppi sociali diversi nello stesso quartiere non indica necessariamente la presenza di legami sociali diversificati, né maggiore coesione sociale fra gli abitanti. Studiare la segregazione residenziale dei gruppi può essere dunque riduttivo nell'analizzare il grado di integrazione nella società, in quanto è possibile risiedere in un quartiere notevolmente segregato ma trascorrere la maggior parte del proprio tempo in quartieri e contesti eterogenei e viceversa (Wissink *et al.*, 2016). Nella società contemporanea il ruolo stesso giocato dal quartiere residenziale nella strutturazione dei legami sociali è oggetto di crescente attenzione nella letteratura (Andreotti, 2014).

Bibliografia

- AA.VV. (2015). *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVI, 114.
- Agustoni, A., Alietti, A. (a cura di) (2015). Politiche abitative e mix sociale: considerazioni e analisi di caso [Special Issue]. *Sociologia Urbana e Rurale*, 108.
- Agustoni, A., Alietti, A., Cucca, R. (2015). Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano. *Sociologia Urbana e Rurale*, 106, pp. 118-136.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., Padovani, L. (2004). *Housing and welfare in Southern Europe*. Oxford: Blackwell.
- Ambrosini, M. (2013). 'We are against a multi-ethnic society': policies of exclusion at the urban level in Italy. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (1), pp. 136-155.
- Amico, A., D'Alessandro, G., Di Benedetto, A., Nerli Ballati, E., (2013). Lo sviluppo dei modelli insediativi: rumeni, filippini e cinesi residenti a Roma. *Cambio*, 6, pp. 123-146.
- ANCI (2010), I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi. Testo disponibile al sito: www.federCasa.it/documenti/archivio/Comuni_e_questione_abitativa-CITTALIA.pdf. Data consultazione: 10 luglio 2017.
- Andreotti, A. (2014). Neighbourhoods in the globalized world. *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 105, pp. 7-19.
- Arapoglou, V.P. (2006). Immigration, segregation and urban development in Athens: the relevance of the LA debate for Southern European metropolises. *The Greek Review of Social Research*, 121C, pp. 11-38.
- Arbaci, S. (2007). Ethnic Segregation, Housing Systems and Welfare Regimes in Europe. *European Journal of Housing Policy*, 7 (4), pp. 401-433.
- Arbaci, S., Malheiros, J. (2010). De-segregation, peripheralisation and the social exclusion of immigrants: Southern European cities in the 1990s. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36 (2), pp. 227-255.
- Atkinson, R. (2006). Padding the Bunker: Strategies of Middle-Class Disaffiliation and Colonisation in the City. *Urban Studies*, 43 (4), pp. 819-832.
- Avallone, G., Torre, S., (2016). Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 115, pp. 51-74.
- Bergamaschi, M. (2012). Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna. *Sociologia urbana e rurale*, 99, pp. 117-134.
- Bolt, G. (2009). Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities. *Journal of Housing and the Built Environment*, 24, pp. 397-405.
- Boyd, M. (1989). Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas. *International Migration Review*, 23 (3), pp. 638-670.
- Caritas, Fondazione Zancan (2011). *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Caritas, Migrantes (2016). *XXV Rapporto Immigrazione*. Todi: Tau.
- CGIL-SUNIA (2016), Abitare per gli stranieri, Roma: CGIL-SUNIA. Testo disponibile al sito: <http://www.sunia.info/wp-content/uploads/2016/01/Guida-Abitare-per-gli-stranieri-.pdf>. Data consultazione: 10 luglio 2017.
- Cristaldi, F. (2002). Multiethnic Rome: Toward residential segregation? *GeoJournal*, 58, pp. 81-90.
- Engels, F. (1872). *The housing question*. Mosca: Progress Publishers.
- FederCasa, (2015). *Ledilizia residenziale pubblica*. Testo disponibile al sito: http://www.federCasa.it/documenti/archivio/Edilizia_Residenziale_Pubblica_dossier_05_2015.pdf. Data consultazione: 10 luglio 2017.
- Golinelli, M. (2008). *Le tre case degli immigrati: Dall'integrazione incoerente all'abitare*. Milano: FrancoAngeli.
- Granata, E., Lanzani, A., Novak, C. (2005). Abitare e insediarsi. In Fondazione ISMU (a cura di), *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Laino, G. (2015). Immigrazione fra concentrazione e segregazione occupazionale, scolastica e abitativa a Napoli. *Archivio di studi urbani e regionali*, 114, pp. 119-140.
- Malheiros, J. (2002). Ethni-Cities : Residential Patterns Implications for Policy Design. *International Journal of Population Geography*, 8, pp. 107-134.
- Malheiros, J., Vala, F. (2004). Immigration and city change: The Lisbon metropolis at the turn of the twentieth century. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 30 (6), pp. 1065-1086.
- Maloutas, T. (2007). Segregation, Social Polarization and Immigration in Athens during the 1990s: Theoretical Expectations and Contextual Difference. *International Journal of Urban and Regional Research*, 31 (4), pp. 733-758.
- Maloutas, T., Fujita K. (eds). (2012). *Residential Segregation in Comparative Perspective: Making Sense of Contextual Diversity*. Farnham: Ashgate.
- Marconi, G., Marzadro, M. (2015). L'abitare urbano al plurale: immigrazione e questione casa. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVI, 114, pp. 5-25.
- Martinez, A., Leal, J. (2008). La segregación residencial, un indicador espacial confuso en la representación de la problemática residencial de los inmigrantes económicos: el caso de la comunidad de Madrid. *Arquitectura, Ciudad y Entorno*, 3 (8), pp. 39-52.
- Massey, D.S., Denton, N.A. (1993). *American apartheid*, Cambridge: Harvard University Press.
- Membretti, A., Quassoli, F. (2015). *Discriminare in tempo di crisi: la relazione tra immigrati e agenzie immobiliari a Milano e Pavia*. *Mondi Migranti*, 3, pp. 169-189.
- Mingione, E. (1995). Labour market segmentation and informal work in Southern Europe. *European Urban and Regional Studies*, 2, pp. 121-143.

- Motta, P. (2004). Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano, *Geotema*, 23, pp. 304-330.
- Mugnano, S. (2017). *Non solo housing. Qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*, Milano: FrancoAngeli.
- Musterd, S., Fullaondo, A. (2008). Ethnic segregation and the housing market in two cities in northern and southern Europe: the cases of Amsterdam and Barcelona. *Architecture, City and Environment*, 3 (8), pp. 93-115.
- Musterd, S. (2005). Social and ethnic segregation in Europe: Levels, causes, and effects, *Journal of urban affairs*, 27 (3), pp. 331-348.
- Musterd, S., De Winter, M. (1998). Conditions for spatial segregation: some European perspectives. *International Journal of Urban and Regional Research*, 22, pp. 665-673.
- Musterd, S., Van Kempen, R. (2009). Segregation and housing of minority ethnic groups in western European cities, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 100 (4), pp. 559-566.
- Özüekren, A.S., Van Kempen, R. (2002). Housing Careers of Minority Ethnic Groups: Experiences, Explanations and Prospects. *Housing Studies*, 17 (3), pp. 365-379.
- Petsimeris, P. (1998). Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle. *Urban Studies*, 35 (3), pp. 449-465.
- Ponzo, I. (2009) L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi. In Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: Povertà, salute, abitazione*, Bologna: Il Mulino.
- Portes, A. (ed). (1995). *The economic sociology of immigration*. New York: Russel Sage Foundation.
- Putnam, R. (2007). E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century. The 2006 Johan Skytte Prize Lecture. *Scandinavian Political Studies*, 30, pp. 137-174.
- Tammaru, T., Van Ham, M., Marcińczak S., Musterd, S. (eds.) (2015). *Socio-economic segregation in European capital cities: East meets West*, London: Routledge.
- Tosi, A. (1995). La casa. In: Fondazione ISMU (a cura di), *I Rapporto sulle Migrazioni 1995* (pp. 228-249). Milano: FrancoAngeli.
- Tosi, A. (2002). La casa. Le condizioni abitative degli immigrati e le politiche. In Regione Lombardia, Fondazione ISMU (a cura di), *Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Rapporto 2001. Milano: Fondazione ISMU.
- Van Kempen, R., Murie, A. (2009). The New Divided City: Changing Patterns in European Cities. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 100, pp. 377-398.
- Van Kempen, R., Özüekren, A.S. (1998). Ethnic segregation in cities: new forms and explanations in a dynamic world. *Urban Studies*, 35 (10), pp. 1631-1656.
- Vertovec, S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and racial studies*, 30 (6), pp. 1024-1054.
- Wacquant, L. (1997). Three pernicious premises in the study of the American ghetto. *International Journal of Urban and Regional Research*, 21 (2), pp. 341-353.
- Wilson, W. (1987). *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Wissink, B., Schwanen T., Van Kempen, R. (2016). Beyond residential segregation: Introduction. *Cities*.
- Zajczyk, F. (a cura di). (2003). *La Povertà a Milano. Distribuzione Territoriale, Servizi Sociali E Problema Abitativo*. Milano: FrancoAngeli.
- Zincone, G. (a cura di). (2000). *Primo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.

Alfredo Mela, Roberta Novascone

Introduzione

Questo articolo intende esplorare le modalità con cui i richiedenti asilo pervengono a stabilire una relazione con i luoghi del territorio di approdo e mettere in luce come tale relazione rappresenti un aspetto essenziale del loro percorso di inclusione sociale.

Nel nostro come in altri paesi il percorso di questi nuovi migranti¹ passa attraverso la richiesta di asilo e l'inclusione in un progetto, gestito da una municipalità o da una prefettura; per gran parte di tali migranti questo comporta l'accoglienza in un contesto urbano, sia esso una grande città o un centro medio-piccolo (Jacobsen, 2006). Per i migranti, dunque, è fondamentale lo sviluppo di relazioni con la città e con i suoi spazi (Price, Chacko, 2012). Tale processo presenta numerosi aspetti problematici, specie all'inizio, sia per il divario culturale tra le modalità di fruizione dello spazio proprie dei paesi d'origine dei richiedenti asilo e quelle della città in cui si trovano attualmente, sia anche per l'incertezza che caratterizza la fase della seconda accoglienza che riguarda l'effettiva possibilità di radicamento in tale città. Tuttavia, si tratta di un aspetto fondamentale da un duplice punto di vista: quello relativo all'esperienza del migrante e quello che concerne la città stessa. Per il migrante, stabilire relazioni positive con gli spazi urbani significa iniziare ad appropriarsi della città e prendere coscienza delle risorse che essa offre: dalle opportunità strumentali – necessarie per la soluzione dei problemi della quotidianità – a quelle simboliche ed emotive, che possono stimolare la resilienza dei soggetti e favorire una progettualità rivolta al futuro. Dal punto di vista della città, la modalità con cui i richiedenti asilo si relazionano con gli spazi urbani ha rilievo poiché influisce sulla risposta della società di accoglienza all'impatto delle migrazioni; è questo uno dei fattori in base ai quali si può produrre un adattamento attivo al fenomeno migratorio o, al contrario, reazioni di rigetto e generazione di conflitti.

Per entrambe le prospettive (quella del richiedente asilo e quella del contesto di accoglienza) una variabile importante è la dimensione del centro urbano; si può, infatti, ipotizzare che le modalità di relazione con i luoghi siano influenzate dal carattere più o meno complesso della città, come pure dal grado di eterogeneità e di differenziazione dei suoi spazi.

Le riflessioni contenute nei paragrafi successivi poggiano su una ricerca qualitativa condotta dagli autori nell'area metropolitana di Torino. La base empirica delle osservazioni deriva in primo luogo da un'attività di osservazione partecipante, svolta dagli autori nell'ambito di alcune strutture di accoglienza nella città di Torino e in alcuni centri dell'hinterland torinese. A questo si aggiunge una raccolta di interviste semistrutturate con psicologi ed educatori operanti nell'accoglienza e con organizzatori di attività sportive che coinvolgono richiedenti asilo come pure i risultati di un lavoro di gruppo condotto con la tecnica del Photovoice.

Carriere migratorie, competenze spaziali

La fase dell'accoglienza presa in esame si può configurare come una tappa della carriera migratoria che si svolge in un contesto peculiare. Il concetto di "carriera migratoria" (Martiniello e Rea, 2014) riprende quello di "carriera" di Becker (1973), adattandolo all'esperienza dei migranti. Ci si riferisce, pertanto, ad un processo non lineare e univoco bensì ad un percorso con più biforcazioni al proprio interno che prevede molteplici traiettorie e obiettivi non sempre corrispondenti a quelli iniziali. In breve, tale concetto è da intendersi quale processo di cambiamento di status o di posizione da parte del migrante, in funzione delle sue risorse personali e relazionali, nonché dell'interazione con la struttura di opportunità offerta dalla società di accoglienza.

Nella tappa corrispondente all'inclusione in un progetto e all'attesa di un responso sul diritto di asilo, il peso delle determinanti strutturali è molto influente ed anche le opportunità di appropriazione dello spazio urbano sono condizionate da una forte regolamentazione dei percorsi della vita quotidiana. La quotidianità dei migranti, in tale fase, risente di tale condizione spersonalizzante, configurandosi però come preconditione obbligatoria: ogni riaggiustamento della carriera migratoria non può prescindere. In questa tappa del percorso si evidenzia con forza quella condizione di doppia assenza di cui parla Sayad (2002): essa è, in primis, mancanza di status giuridico: da un lato non permette l'accesso all'esistenza civica del soggetto nel paese di accoglienza e dall'altro si ripercuote anche sullo status sociale, ancora assente nel territorio di arrivo e perduto nel paese di origine.

Tale condizione, che si sostanzia nell'inserimento nel progetto di accoglienza, sospende le progettualità dei soggetti e le loro risorse individuali non trovano canali nei quali esprimersi. La dipendenza dal progetto limita le possibilità di

¹ Come è noto, essendosi pressoché chiusi altri canali di migrazione legale, la maggioranza dei percorsi migratori in Italia passa attraverso la richiesta d'asilo. L'attribuzione ai nuovi migranti dello status di richiedenti asilo, nel caso dell'accoglimento della domanda, si trasforma in quello di rifugiato, ovvero di titolare di una qualche forma di protezione. Il presente lavoro si concentra sull'esperienza dei richiedenti asilo, anche se nel testo viene usato a loro riguardo anche il termine generico di "migranti". Essi sono in ogni caso dei migranti, le cui ragioni di fuga dal proprio paese sono variegata e le cui modalità di rapporto con il paese di arrivo differiscono da quelle di altri stranieri, giunti in periodi precedenti. Un sintetico glossario sui termini più spesso usati per distinguere varie figure di migranti si trova nel sito <https://www.internazionale.it/notizie/2013/06/20/differenza-profughi-rifugiati>.

esplorazione autonoma dello spazio e regola la quotidianità; la stessa abitazione, che pure ha un ruolo centrale in questa fase (O'Mahony, Sweeney, 2010), evidenzia un forte grado di ambiguità: da un lato è lo spazio di riferimento attorno al quale ruotano i percorsi giornalieri, dall'altro lato è quasi sempre luogo di convivenza obbligata con altre persone, nel quale è difficile ricavare un ambito privato e introdurre elementi di personalizzazione.

In tale spazio "eterotopico" (Foucault, 2006, Agier, 2013), che si potrebbe definire "obbligato"², sono però presenti in nuce alcune opportunità che per quanto omologate e omologanti, possono far evolvere la carriera migratoria. Infatti, benché tale tappa imponga vincoli precisi ai comportamenti, alle azioni e alle pratiche dei richiedenti asilo, al contempo rende possibile una certa espressione delle risorse individuali, sebbene limitata. Infatti, tali azioni e pratiche si esplicano nei luoghi che debbono frequentare o che l'ambiente circostante offre e che, in un secondo tempo, diventa oggetto di esplorazione. La sospensione della progettualità insita nello "spazio obbligato" si allenta quindi attraverso l'esplorazione del territorio, in particolare, laddove esso offra la possibilità di spazi pubblici, servizi, attività dove ricostruire la propria identità e ricreare reti sociali (Spicer, 2008). Interagendo con essi - per quanto con una parziale autonomia dovuta alla struttura del sistema di accoglienza - la carriera migratoria si evolve perché si riattivano le risorse individuali che hanno modo di indirizzarsi verso interessi e pratiche che consentono di tornare a relazionarsi anche con soggetti non rientranti nel progetto e avanzare verso un'ipotetica inclusione sociale.

Si può aggiungere che le differenze relative alla dimensione urbana e alla diversità del paesaggio possono, a loro volta, influire sullo sviluppo o sull'inibizione delle interazioni anche a partire da similitudini meramente fisiche morfologiche oppure simboliche o ancora relative alla percezione della sicurezza dell'ambiente circostante. Le similarità del paesaggio e del contesto con le realtà dei paesi di origine favoriscono un attaccamento al luogo (Altman, Low, 1992) sviluppando una prima affezione al contesto (Risbeth, Finney, 2006). Percepire la sicurezza dell'ambiente circostante, soprattutto nelle realtà di provincia, diventa protezione nei confronti di vissuti in ambienti con elevata conflittualità politica che invece una metropoli può evocare, diventando ostile (Baligand, 2015). Inoltre, imparare a muoversi sul territorio e appropriarsi di spazi con funzioni diverse consente di familiarizzare con la società di accoglienza (Powell, Risbeth, 2009), di sviluppare un attaccamento emotivo con i luoghi anche in assenza di uno status giuridico. A tale proposito, alcune categorie di spazi sembrano essere maggiormente di aiuto nello sviluppo di interazioni - simboliche e non - e nel contribuire al formarsi di reti sociali. In tali luoghi, le relazioni si schiudono ai soggetti del territorio - autoctoni o minoranze radicate - e costituiscono un legame forte con le esperienze individuali pregresse dei richiedenti asilo. Campi sportivi, luoghi religiosi, parchi, mercati diventano "canalizzatori" di risorse individuali contribuendo allo sviluppo di strategie personali per fare evolvere la carriera migratoria. Essa, infatti, si evolve in rapporto a un gruppo di riferimento che ne condivide l'orizzonte culturale comune e che conferisce identità e ruolo agli appartenenti al gruppo (Martiniello, Rea, 2014). All'interno di tali contesti, il migrante sperimenta relazioni e matura rapporti di fiducia che portano ad ampliare la propria rete attraverso interessi comuni assumendo un ruolo che è fonte di riconoscibilità da parte degli altri. La conoscenza dell'ambiente circostante diventa esplorazione autonoma, non più finalizzata ai luoghi del progetto ma al ricostituirsi di nuovi punti di ancoraggio esterni ad esso.

I percorsi di radicamento sul territorio

Le interviste agli esperti hanno fornito un materiale che ci permette di evidenziare sia un certo numero di spazi con cui i richiedenti asilo³ si avvicinano, sia le differenze riscontrate rispetto all'insediamento a Torino o nei centri medio-piccoli della Città Metropolitana: la narrazione che emerge inizia con l'arrivo in Piemonte e ripercorre le tappe della prima e della seconda accoglienza, che vedono al loro interno lo svilupparsi progressivo di esperienze e pratiche spaziali che li portano a una iniziale conoscenza del territorio.

All'approdo nel nostro paese, per molti di essi in Sicilia, fa seguito un viaggio in autobus attraverso l'Italia e l'arrivo alla struttura di prima accoglienza della Croce Rossa di Settimo Torinese: qui avviene lo smistamento verso le strutture di seconda accoglienza diffuse sul territorio. È un'ulteriore separazione che crea spaesamento in molti di loro, poiché la distribuzione nei piccoli centri o nel capoluogo non tiene conto delle relazioni interpersonali che si sono formate.

«E noi, a volte, queste divisioni le abbiamo viste quando siamo lì che aspettiamo le persone che verranno con noi: si salutano, si scambiano il telefono, a volte vengono scambiati dei regali, si danno degli oggetti» (Educatrice).

Alla mancanza di relazioni si somma la non conoscenza dei luoghi di arrivo: le uniche città conosciute risultano essere Roma, Milano e Napoli. Torino è talvolta associata alla squadra della Juventus ma l'area metropolitana è del tutto ignota. Inoltre, nonostante gli operatori forniscano una mappa ai richiedenti asilo, la percezione del territorio è complicata dal fatto che una rappresentazione astratta non è facilmente compresa.

Tuttavia, il senso di disorientamento è accresciuto o mitigato dalla diversità del paesaggio o dal modello insediativo con il quale i migranti si dovranno confrontare: si è notato, ad esempio, come una immedesimazione nel paesaggio rurale sia più semplice per chi arriva dai villaggi:

«Il background culturale da cui si arriva può fare la differenza: se hai fatto il contadino in una zona rurale magari trovarti

² Il definire lo spazio del progetto come "spazio obbligato" deriva dal fatto che sia le interrelazioni tra soggetti sia l'interazione tra essi e i luoghi frequentati sono imposti dal sistema di accoglienza. Gli spazi prevalenti della quotidianità sono i centri di accoglienza o gli alloggi a disposizione; le relazioni che si instaurano sono con gli operatori, gli psicologi, i mediatori e con le figure istituzionali, non in ultimo i membri della Commissione Territoriale dalla quale dipende l'esito di un eventuale status giuridico.

³ La maggior parte dei soggetti di cui si tratta sono giovani adulti di sesso maschile ospitati nei centri di accoglienza di sei cooperative a Torino e nell'hinterland torinese. In ogni caso, la quasi totalità proviene dai paesi dell'Africa Sub-Sahariana, sia francofoni, sia anglofoni.

in città può essere spaesante» (Psicologa).

«Alcuni ritrovano nel paesaggio di campagna dei punti in comune. Dipende dai luoghi da cui arrivano, lo dicono anche: nel mio paese adesso ci sono i campi di mais e in questo periodo loro arrivano e il mais è molto alto (...) questo verde dà un po' l'idea e alcuni lo trovano rassicurante» (Educatrice).

La similarità dell'ambiente fisico con il luogo di origine facilita l'esplorazione e un iniziale attaccamento al luogo, anche se in certi casi il ritrovarsi in un ambiente più raccolto, sebbene con una minore offerta di opportunità e sollecitazioni sembri rassicurare soprattutto chi arriva da realtà metropolitane in cui sono presenti conflitti:

«Abbiamo proposto la sollecitazione rispetto a com'era la mia città e la cosa che più frequentemente veniva detta era: "la città dove vivevo io non era sicura, c'erano molti militari nelle strade, percepivo costantemente il pericolo, qui sono tranquillo, posso uscire e non ho paura che possano esserci degli scontri per strada"» (Educatrice).

In ogni caso, è l'abitazione, al di là del modello insediativo, a ricoprire un ruolo fondamentale come primo ancoraggio al territorio. Si rileva, infatti, come il bisogno abitativo sia per i richiedenti asilo un bisogno primario, un luogo in cui ricostruire affetti, in cui sentirsi al sicuro – in special modo per i minori – in cui, ove possibile, possono formarsi piccoli gruppi riacciando così relazioni interpersonali, per quanto solo all'interno della struttura. L'abitazione è però uno "spazio obbligato" previsto dal progetto che costringe i soggetti a relazionarsi solo con le figure imposte dal sistema di accoglienza: di per sé non apre al territorio. Nei primi tempi, gli spazi obbligati sono prevalenti: l'appartamento o l'istituto in cui si soggiorna, il centro di accoglienza - qualora il modello abitativo sia invece diffuso - la questura, gli uffici del Comune, le audizioni presso la Commissione Territoriale, la stessa scuola di italiano per la licenza media. L'esplorazione – al di là di tali luoghi - procede in senso radiale, la "casa" resta il punto focale al quale fare riferimento:

«Abbiamo visto, anche nei primi giorni, che tendevano a imparare un percorso da casa al centro di accoglienza e di proporre sempre quello, forse anche in quel momento di sconvolgimento totale, poca voglia di esplorare e quindi "sono qui, da qui a lì si va così, vado così"» (Educatrice).

«Il bisogno principale è quello di casa, cioè un luogo che possa il più possibile rappresentare per loro un'abitazione, un luogo sicuro, familiare, di affetti, dove poter ricostruire le relazioni, non sempre i centri di accoglienza hanno caratteristiche (...) ne ho visti alcuni dove la dinamica è più da istituto, hanno la loro camera, c'è la mensa dove mangiano e questo spersonalizza un po', incentiva la sensazione di precarietà, le cose migliorano quando c'è la convivenza tra piccoli gruppi, supportati dagli educatori, dove la dimensione casalinga è più importante» (Psicologo).

«All'inizio sono chiusi in certi percorsi e in certi luoghi, io ho avuto a che fare con persone che non uscivano dalla stanza in cui venivano accolti perché erano spaventati, non capivano, soprattutto minori. Poi molti di loro hanno incominciato ad investire nel luogo dove vivevano e nelle persone con cui vivevano negli alloggi o nelle comunità» (Educatrice).

La routine quotidiana della scuola favorisce questa prima esplorazione, in particolare se si trova a una certa distanza dal centro di accoglienza, costringendo a usufruire dei mezzi pubblici: autobus e tram in città, treni o autobus di linea in provincia.

I mezzi pubblici diventano essi stessi luoghi di incontro che incentivano una prima socialità al di là di quella "forzata" del centro di accoglienza, socialità che non è più così esclusiva ma che consente al migrante di misurarsi con la popolazione autoctona, spingendo chi si trova nell'area metropolitana verso il capoluogo.

Nei primi tempi, si frequentano luoghi che, per quanto non siano "obbligati" dal progetto in senso stretto, ne fanno comunque parte, pur costituendo un primo momento di allargamento delle reti di contatti, o meglio un tentativo di "visibilità" nei confronti del contesto territoriale di accoglienza, sebbene siano luoghi in cui le esperienze e le pratiche messe in atto sono filtrate dagli operatori. E' questo il caso di associazioni culturali presso cui frequentare corsi di teatro, piccole squadre di calcio in cui giocare, spettacoli teatrali a cui partecipare o ancora radio locali che creano occasioni per esprimersi attraverso la musica:

«C'è stato un bel progetto con una radio del chiese in cui sono stati coinvolti dei beneficiari che hanno gestito la parte musicale e anche parte del programma. C'è l'associazione Alma Mater (a Torino) che lo fa con dei cori o delle orchestre che però coinvolgono non solo richiedenti asilo ma magari anche migranti di seconda, terza generazione» (Educatore).

«Abbiamo organizzato uno spettacolo teatrale che riuniva delle classi del CPIA di Moncalieri con donne peruviane, nigeriane, ragazze o ragazzi italiani e poi la classe dei migranti e una classe di prima media. Lo spettacolo era molto semplice ma la sala alla fine era gremita ed era quello che si voleva ottenere, mettere in una sala tutte quelle diversità che si incontravano» (Educatore).

Sebbene con indicazioni date a priori dagli educatori o dai mediatori, una parziale autonomia sul territorio si acquisisce ampliando la rosa di spazi frequentati con funzioni diverse, benché basiche: dal commercio allo svago, dalla risoluzione di problemi alla ricerca di opportunità. L'esplorazione ancora sottostà ad esigenze funzionali ma implica il muoversi verso una meta non compresa all'interno del sistema di accoglienza.

Tali luoghi consentono una rinnovata mobilità e l'instaurarsi di nuove relazioni: tra essi troviamo i supermercati e i discount, soprattutto nel caso in cui migranti vivano in appartamenti e abbiano quindi maggiore autonomia nel gestire le giornate, gli ospedali e gli ambulatori medici per eventuali visite: «Magari non sanno tanto della città ma sanno perfettamente andare in Lungo Dora Savona, al Mauriziano, al Maria Vittoria» (Psicologa).

Lo spostarsi più frequentemente riduce il senso di spaesamento, seppure alcuni gruppi mantengano una certa ritrosia rispetto alla frequentazione del territorio. Inizia anche un'esplorazione verso luoghi legati al tempo libero che aumentano la propensione ad ampliare le reti relazionali, le cui dinamiche sfuggono talvolta agli operatori stessi:

«Poi credo che ci sia tutto un mondo sommerso ignoto a noi e agli educatori, alcuni di loro stabiliscono relazioni più o meno lecite con vari traffici che non sappiamo, il cellulare è fondamentale, ricevono telefonate da persone che non si sa chi sono, anche perché esiste tutto un mondo sotterraneo con i migranti, soprattutto con i minori» (Psicologo).

In ogni caso, ora le opportunità che il territorio offre incominciano a incontrarsi con le risorse individuali degli stessi richiedenti asilo, che trovano canali nei quali indirizzare le proprie capacità e soddisfare alcuni loro bisogni, così come occasioni per sfruttare il molto tempo libero a disposizione. Sono questi luoghi che rivestono un significato di rilievo per i migranti, poiché riflettono luoghi nei paesi di origine, mercati, luoghi religiosi come chiese e moschee e anche campi di calcio.

Uno "spazio analogo" tra i più citati è il più esteso mercato torinese, Porta Palazzo, universalmente riconosciuto – oltre che per gli acquisti - come luogo in cui ritrovare le comunità africane già radicate sul territorio, sebbene il contatto con i propri connazionali sia talvolta ambivalente.

«Parlano la stessa lingua, però sono diffidenti nei confronti dei connazionali. Il connazionale è colui che può raccontare di te alla tua comunità di appartenenza e tramite familiari fare arrivare qualche notizia di te, ma c'è un po' di diffidenza iniziale, anche perché le persone arrivano da situazioni che mettono a dura prova la fiducia nei confronti dell'uomo» (Psicologa).

Ciononostante, Porta Palazzo riveste un ruolo centrale nella loro esperienza torinese:

«Porta Palazzo è sicuramente il luogo più importante sia per le comunità, sia perché trovano lavoretti, scaricare le cassette, aiutare qualcuno che ha il banco perché permette loro di avere qualche soldo in più e poi perché possono parlare la loro lingua, incontrare delle fanciulle o un amico, persone che hanno fatto il viaggio prima di loro, acquistare vestiti a un prezzo minore, schede telefoniche, telefonini» (Educatore).

Tale luogo è raggiunto indifferentemente anche da chi non si trova nel capoluogo, specie da chi ha avuto occasione, durante il periodo del progetto, di avvicinarsi alla città:

«Questi ragazzi si sono presi una multa sul treno perché non avevano il biglietto e allora avevano smesso di prendere il treno e andavano da Carmagnola a Torino in bicicletta pur di andare. Chi andava a Torino con la bicicletta lo faceva per andare ad acquistare dei prodotti a Porta Palazzo» (Educatrice).

Altri luoghi frequentati sono quelli religiosi: nel capoluogo le realtà legate alle chiese nigeriane, ad esempio, sono radicate da tempo, così come le moschee:

«Dal punto di vista religioso è molto più facile la città, ci sono le moschee, i gruppi nigeriani cattolici, pentecostali, evangelici, loro entrano a far parte della comunità, vanno e quindi anche quei luoghi entrano nella loro quotidianità» (Psicologo).

Una pratica spaziale come il gioco del calcio è fenomeno sul quale molti giovani richiedenti asilo hanno aspettative, talvolta eccessive: può essere però ambivalente, alimentando speranze e sogni poi disillusi, come può avviare a carriere anche solo a livello locale ma che, di per sé, porteranno inclusione e radicamento.

«La questione del calcio è sempre ambivalente, per lo meno, nei colloqui che noi abbiamo avuto molti di loro, ragazzi soprattutto, la prima cosa che dicono è "io voglio giocare a calcio" e non si capisce mai bene quanto sia desiderio loro o quanto sia uno strumento per riuscire a inserirsi. C'è l'immagine che l'Europa cerchi calciatori africani da far salire e quindi è una opportunità non da poco, se vinci quel biglietto hai vinto una lotteria» (Psicologo).

In ogni caso, anche la pratica sportiva (non esclusivamente il calcio) permette una riconnessione simbolica con i luoghi di origine, attutendo la frattura fisica, sociale e culturale che il lungo percorso intrapreso ha creato.

«Loro giocano a calcio, ai senegalesi piace molto giocare a calcio, e bisogna avere spazi dove poter giocare perché magari uno è appena arrivato, non ha ancora nulla da fare e anche quello lo aiuta» (Operatore sportivo straniero).

Il saper giocare presuppone che alcuni di loro si propongano attivamente alle squadre locali o a circuiti calcistici degli enti di promozione sportiva (UISP e CSI nel nostro caso) o Onlus del territorio.

«Per uno dei ragazzi c'è stato dall'inizio il proporsi come componente della scuola di calcio nell'associazione sportiva di Carmagnola, si è proposto lui insieme ad un suo amico che è nell'altro progetto di accoglienza e che era già lì da più di un anno e conosceva già di più la lingua, sapeva come muoversi» (Operatore sportivo).

Il calcio, per l'impossibilità di una affiliazione alla Federazione in assenza di documenti è spesso uno sport giocato a livello informale nei molti parchi cittadini attrezzati con apposite strutture, come il Parco Ruffini, il Parco della Pellerina o il Parco Colletta.

«Se una persona non è posto con i documenti non può fare delle gare perché lì ti chiedono la tessera, devi fare le visite mediche, puoi allenarsi con noi, puoi giocare a Balon Mundial ma ci sono giocatori che giocano nella squadra del Senegal che durante il campionato giocano nelle squadre del territorio e possono farlo solo se hanno i documenti, se no non possono tesserarli, possono solo fare il tesseramento UISP» (Operatore sportivo straniero).

Dalle interviste si può ricavare come – dando per scontate le differenze esistenti tra la grande città e i centri minori – anche in questa fase obbligata della carriera migratoria l'acquisizione di competenze spaziali rappresenti un fattore che aiuta a riattivare le risorse individuali dei migranti, aprendo la via alle successive traiettorie, che dipenderanno notevolmente dall'ottenimento o meno di uno status giuridico.

L'esperienza di Photovoice

Un'esperienza utile a raccogliere informazioni sulle relazioni con i luoghi da parte di migranti di recente arrivo è stata svolta attraverso la tecnica del Photovoice con un gruppo di richiedenti asilo, ospitati in un Centro di accoglienza straordinaria gestito da una cooperativa a Carmagnola, cittadina di circa 30.000 abitanti della seconda cintura torinese.

Photovoice è un metodo sviluppato negli anni Novanta da Wang e Burris ed appartiene alle tecniche usate nella *Community-based participatory research*, vale a dire in forme di ricerca-azione volte a potenziare il ruolo di gruppi di azione comunitaria e a raccogliere informazioni sulle esigenze della popolazione, specie in campi quali la sanità, l'educazione o il rapporto con l'ambiente fisico e sociale (Nykiforuk, Vallianatos, Nieuwendyk, 2011). Secondo le ideatrici del metodo, che prevede un lavoro di gruppo basato sulla fotografia, i suoi scopi fondamentali sono far riflettere i partecipanti sui punti di forza e sulle preoccupazioni di una comunità; promuovere un dialogo su questioni di comune interesse; consentire l'espressione di gruppi di base nei confronti dei decisori pubblici (Wang, Burris, 1997).

I passaggi essenziali di un gruppo di Photovoice, che richiede un percorso di alcuni mesi, consistono nello scatto di un numero definito di fotografie, su temi scelti da ogni partecipante o definiti collettivamente; la selezione delle foto ritenute più significative dal gruppo; l'aggiunta ad esse di commenti o storie che ne evidenzino il significato; l'identificazione dei temi o delle proposte che emergono dalla discussione del gruppo. Di questo schema-base possono darsi varianti legate al contesto e alla tipologia dei partecipanti; inoltre, lungo il percorso sono previsti momenti di formazione sulla tecnica fotografica e il linguaggio visuale, attività di scrittura e di discussione su temi collaterali.

Il Photovoice è stato utilizzato anche con riferimento al tema delle migrazioni, con la finalità di fare emergere le esperienze di vita dei migranti (Yefimova *et al.*, 2015), di evidenziare le problematiche connesse con il loro rapporto con i luoghi di arrivo, anche in piccole città (Sutherland, 2017), di studiare le cause della spinta a migrare nei paesi d'origine dei flussi (Sánchez Ares, Brinton Lykes, 2016). Nel caso dell'esperienza di Carmagnola, lo scopo era quello di rafforzare legami tra i soggetti facenti parte del progetto – residenti in piccoli gruppi in diverse abitazioni - di favorire il loro rapporto con il contesto di temporanea permanenza e con le opportunità che esso offre, di comprendere in che modo la relazione con i luoghi si costruisce in una fase che segue di pochi mesi lo sbarco in Italia. Mentre in molte analoghe esperienze spesso i gruppi di Photovoice vedono una prevalenza di donne, in questo caso i partecipanti (11) erano tutti maschi giovani (tra i 18 e i 28 anni) provenienti da paesi dell'Africa Occidentale sia francofoni, sia anglofoni. Il percorso ha comportato 12 incontri tra marzo e giugno 2017, con la conduzione di tre facilitatori⁴.

Il tema dominante è stato il rapporto dei partecipanti al gruppo con gli spazi del contesto urbano di accoglienza. Il compito che ha condotto a scattare le foto è stato quello di individuare, nella città di Carmagnola, luoghi, oggetti, situazioni che, nella percezione di ciascun partecipante, fossero dotati di un valore positivo o, al contrario, di un valore negativo o, ancora risultassero poco comprensibili. Per i membri del gruppo è stato più agevole individuare luoghi positivi; anche spazi o elementi degli altri due tipi sono stati indicati, ma solo alcuni (ad esempio, sculture di difficile interpretazione) sono stati effettivamente fotografati. Ad ogni modo, è stata fatta una selezione delle fotografie ritenute più significative: oltre ad alcuni luoghi della città esse comprendono anche ritratti di gruppo o individuali dei partecipanti; in questi ultimi talora compaiono degli oggetti, come un remo o un pallone, per evidenziare le attività sportive praticate nel paese d'origine e talora in Italia. Durante l'incontro finale del Photovoice le fotografie sono state disposte su un tabellone, venendo a comporre una mappa mentale di Carmagnola. Su di esso sono state riportati anche dei testi, corrispondenti a pensieri espressi da ciascuno durante gli incontri. Inoltre, con l'aiuto di puntine da disegno e di fili di lana ogni partecipante ha ricostruito gli spostamenti abituali nella giornata-tipo.

Da questo lavoro emerge che i luoghi più significativi sono innanzitutto le rispettive abitazioni e gli spazi frequentati in base alle esigenze del progetto, come quelli in cui si svolge la scuola di italiano o vengono fatte le visite mediche. Ad essi si aggiungono spazi conosciuti per esigenze funzionali (un supermercato, la stazione ferroviaria) e alcuni punti di incontro (la piazza centrale, la moschea, un circolo Arci, un giardino). L'esplorazione degli spazi urbani sembra avvenire con cautela e i percorsi quotidiani sono quasi sempre gli stessi, essendo l'abitazione punto fisso di riferimento cui si

⁴ I tre facilitatori di Photovoice sono: Alfredo Mela (sociologo), Giorgia Micene (psicologa) e Francesca Ottobelli (esperta di fotografia).

ritorna subito dopo essere stati altrove. Nel corso degli incontri sono affiorate anche analogie e differenze tra gli spazi del paese di origine e quelli incontrati in Italia: tra i luoghi analoghi si trovano i giardini (nonostante la differenza di vegetazione), quelli della pratica religiosa e i mercati. Sono state indicate anche pratiche riscontrate negli spazi pubblici che hanno destato perplessità: ad esempio alcuni hanno osservato con atteggiamento negativo l'eccessiva familiarità degli italiani con i cani: pratica che è stata ritenuta contraria all'insegnamento religioso e sconsigliabile per ragioni igieniche. Tuttavia, a riguardo di questo e di altri aspetti della vita urbana si sono registrate differenti valutazioni tra i membri del gruppo, specie in funzione della loro provenienza da contesti cittadini o rurali.

Una tipologia di luoghi dei migranti

Prima di giungere a una conclusione, si intende proporre una tipologia di luoghi urbani propri dell'esperienza dei richiedenti asilo, quale si delinea dalla ricerca empirica svolta.

Un primo tipo di spazi potrebbe essere quello dei luoghi *obbligati*. Si tratta di ambiti che rappresentano tappe inevitabili dell'esperienza di vita nella città, poiché legati a servizi essenziali o incombenze burocratiche obbligatorie. Appartiene a questa categoria lo spazio residenziale offerto dal gestore del progetto: esso da un lato rappresenta l'ancoraggio fondamentale al territorio, in quanto ambito per le attività di base, come il dormire, il mangiare, le pratiche igieniche; dall'altro lato, però, si tratta di uno spazio attribuito, nel quale solo in misura ridotta sono possibili pratiche di appropriazione. Altri luoghi obbligati sono quelli istituzionali in cui si compiono dei passaggi necessari, dalla questura, all'ufficio stranieri del Comune, sino agli spazi dove si svolge l'audizione della Commissione. Se dal punto di vista del migrante, ciò che contraddistingue tali spazi è l'assenza di scelta, nella prospettiva della città si tratta di luoghi specializzati nell'accoglienza, cornice in cui si svolgono attività specifiche che non riguardano il resto della cittadinanza, fatta eccezione per chi vi lavora.

Una seconda categoria di luoghi, parzialmente affine, è quella dei luoghi di *progetto*. Essa comprende gli spazi in cui si svolgono attività nel quadro dei progetti di accoglienza, oppure offerte ad essi da amministrazioni, scuole, associazioni del territorio. Tali attività possono avere un carattere culturale, sociale, sportivo: incontri con le scuole, attività teatrali, tornei, ecc. Queste proposte non comportano un obbligo di partecipazione; tuttavia, gli spazi con cui i migranti vengono in contatto non derivano da un'autonoma esplorazione.

Un'altra categoria comprende, invece, i luoghi *strumentali*, spazi che servono a risolvere specifici problemi o ad assolvere a funzioni di base. Essi sono frutto di una prima esplorazione delle opportunità presenti nell'intorno dei luoghi obbligati ed entrano a far parte di routine che strutturano l'esperienza quotidiana nella città. In questo insieme possono ricadere gli esercizi commerciali (i discount o i negozi che offrono prodotti dei paesi di origine), i mezzi di trasporto, le stazioni ferroviarie e della metropolitana, gli ambulatori medici. Anche gli spazi pubblici in cui è disponibile gratuitamente una connessione Wi-Fi possono considerarsi come una sottocategoria di luoghi strumentali. A differenza dei luoghi obbligati, questi ultimi non sono riservati ai migranti, ma aperti alla frequentazione di tutti; la loro natura funzionale, tuttavia, non li rende molto adatti a favorire le relazioni sociali.

Una terza categoria, particolarmente importante, comprende i luoghi che potremmo definire *analogici*. Si tratta di "luoghi terzi", non residenziali e non lavorativi (Oldenburg, 1989), adatti alla conversazione e alla creazione di relazioni informali (Jedlowsky, 2011) con un insieme indistinto di soggetti, siano essi autoctoni o stranieri. Ma, soprattutto, sono luoghi con caratteristiche atte a stabilire delle analogie con spazi già frequentati nei paesi di origine. I campi sportivi ne sono un esempio: il terreno per un gioco specifico, come il calcio o il basket, ha forma e dimensioni simili in ogni paese, analoghe attrezzature, modalità e regole d'uso. Esso abilita alle stesse pratiche e suscita emozioni che ricordano quelle provate prima della fuga. Altri spazi, percepiti come analogici da molti richiedenti asilo, sono i giardini o i parchi urbani, i mercati, alcuni ritrovi, come i bar (Jedlowsky, 2009; Gatta, 2013), i luoghi della pratica religiosa. Essi permettono di ampliare la conoscenza della città, stabilire nuove relazioni al di fuori dei vincoli del progetto e ricostruire quella linea di continuità tra il passato e il presente che è stata spezzata dalla fuga e dall'attraversamento di uno spazio/tempo vuoto di significati e carico di esperienze traumatiche, come quello del viaggio e dei campi della prima accoglienza. Anche per la popolazione autoctona i luoghi analogici hanno valore poiché permettono ai cittadini di stabilire con soggetti culturalmente eterogenei delle relazioni mediate da un elemento con cui entrambi i gruppi hanno familiarità: lo sport, il commercio, la fruizione del verde, ecc.

Infine, una quarta categoria comprende i luoghi "interstiziali" (Agier, 2013). Come è noto, l'idea della interstizialità è utilizzata in molti ambiti di riflessione, con riferimento tanto a pratiche marginali che indicano alternative possibili rispetto a quelle dominanti – in campo economico, sociale, artistico (Bourriaud, 2010) o nella vita quotidiana (Gasparini 2006) – quanto a spazi urbani anch'essi marginali (Rossi, 2006) e abitualmente non fruiti, ma potenzialmente adatti ad ospitare tali pratiche. Nel caso dei migranti, i luoghi interstiziali sono angoli di spazio pubblico di scarso interesse (giardini periferici, parcheggi, ecc.) usati come punti di incontro per scambi economici e di informazioni o per attività ludiche o sportive per le quali non si trovano (o non sono economicamente accessibili) spazi adeguati. Come i luoghi analogici, anche questi non dipendono da costrizioni, ma a differenza di quelli si aprono a pratiche e relazioni di cui sono protagonisti esclusivamente i migranti (anche tra alcuni gruppi già presenti in città e i nuovi arrivati) e che talvolta possono generare reazioni di rifiuto o di preoccupazione da parte della popolazione.

La tipologia ora esposta non intende esaurire la gamma dei luoghi in cui sono presenti i richiedenti asilo; vale però la pena di porre attenzione a questi tipi perché particolarmente influenti sulla geografia dei migranti nella fase iniziale del loro percorso e perché concorrono a delineare molteplici e talora opposte traiettorie della loro carriera migratoria.

L'analisi delle relazioni tra i richiedenti asilo e lo spazio urbano risulta tuttora un campo di studio poco sviluppato (Spicer, 2008) che, tuttavia, presenta un crescente interesse, anche nella prospettiva della definizione di politiche che l'inclusione e prevenire i conflitti. Dalle analisi empiriche illustrate – sia pure limitate a una specifica fase della carriera migratoria, quella della seconda accoglienza – emergono alcuni aspetti che vale la pena sintetizzare in sede conclusiva.

In primo luogo, la logica dei progetti di accoglienza – come si è configurata nel nostro paese – comporta una lunga fase di attesa dell'audizione della Commissione, nel corso della quale i migranti vivono una condizione di totale provvisorietà, che li proietta in uno spazio eterotopico e limita le possibilità di uscire da percorsi obbligati, per iniziare a stabilire rapporti autonomi con gli spazi della città di approdo. Nonostante ciò, in tale tempo, è possibile osservare in molti richiedenti asilo un percorso che, a partire dai luoghi frequentati per necessità, li porta a stabilire relazioni significative con spazi altri, che rivestono una rilevanza funzionale e, in qualche caso, anche emotiva. Perché questo avvenga è importante per i migranti la possibilità di ritrovare elementi di analogia con luoghi familiari nei paesi di origine e che, a partire da questo riconoscimento, sia possibile per ciascuno avviare un'interpretazione personale dello spazio urbano, che prelude ad un attaccamento affettivo. Da questo punto di vista appaiono particolarmente rilevanti spazi che si aprono a molteplici interpretazioni e flessibili modalità d'uso (Powell, Rishbeth, 2012), anche informali, come i luoghi dello sport o i mercati (Watson, 2009).

Un secondo aspetto riguarda la differenza tra le modalità di relazione con lo spazio dei richiedenti asilo nella grande città o in centri medio-piccoli. La grande città – specie se è già consistente la quota di stranieri insediati in precedenza – li rende meno visibili, offre una maggiore varietà di ambiti spaziali, alcuni dei quali già connotati da tratti di diversa origine etnico-culturale. Per contro, la comprensione delle potenzialità (positive e negative) della grande città appare più complessa, specie per i richiedenti asilo che provengono da contesti rurali. Per questi ultimi, i centri minori possono apparire più facilmente appropriabili e rassicuranti, anche se i percorsi sono più ridotti e la visibilità degli stranieri è maggiore. Questi limiti sono più facilmente percepiti da chi proviene da contesti urbani e, per essi, possono addirittura accentuare la sensazione di estraneità e di provvisorietà dell'esperienza spaziale.

In ogni caso, l'esperienza della deterritorializzazione e della precarietà è molto forte in questa tappa della carriera migratoria dei richiedenti asilo, per molti dei quali è preclusa la possibilità di un ritorno ad una "casa propria" (Anteby-Yemini, 2009), anche indipendentemente dall'esito della loro domanda. Proprio per questo, nei percorsi di accoglienza l'attenzione alla dimensione spaziale dell'esperienza dei migranti rappresenta un aspetto non secondario, dal quale possono dipendere significativamente anche gli esiti successivi del percorso di inclusione.

Bibliografia

- Agier M. (2013), Le campement urbain comme hétérotopie et comme refuge. Vers un paysage mondial des espaces précaires, *Brésil(s)*, n. 3, pp. 11-28.
- Altman, Low (1992). *Place Attachment*. New York: Plenum Press.
- Anteby-Yemini L. (2009). De la traversée clandestine à la visibilité urbaine : réfugiés et demandeurs d'asile africains dans les villes israéliennes. *Méditerranée*, n. 113, pp 13-24.
- Baligand P, (2015). Parcours de demandeurs d'asile : diffraction spatiale et traumatisme. *Annales de la recherche urbaine*, vol. 110 (1), pp 56-63.
- Becker H. S. (1973). *Outsiders. Studies in the sociology of deviance*. The Free Press: New York.
- Bourriaud N. (1998). *Esthétique relationnelle*. Dijon: Les presses du réel.
- Foucault M. (2006). *Utopie, eterotopie*, Napoli: Cronopio.
- Gasparini G. (2002). *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*. Roma: Carocci.
- Gatta G. (2013). *Luoghi migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici*. Cosenza: Pellegrini.
- Bjørn P. Kaltenborn & Tore Bjerke (2002). *Associations between Landscape Preferences and Place Attachment: A study in Røros, Southern Norway. Landscape Research*, vol. 27 (4), pp 381-396.
- Jacobsen K. (2006), Refugees and Asylum Seekers in Urban Areas: A Livelihoods Perspective, *Journal of Refugee Studies*, vol. 19, (3 , 1), pp. 273–286.
- Jedlowski P. (2009). I caffè e la sfera pubblica, in Jedlowski P., Affuso O. (a cura di), *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*. Cosenza: Pellegrini.
- Jedlowsky, P. (2011), Socievolezza e sfera pubblica. Tipi di conversazione nei luoghi terzi. *Sociologia della comunicazione*, vol. 41-42, pp 15-29.
- Martiniello M., Rea A. (2014), The concept of migratory careers: elements for a new theoretical perspective of contemporary human mobility. *Current Sociology*, vol.62 (7), pp 1079-1096.
- Nykiforuk C.I, Vallianatos H, Nieuwendyk L.M. (2011), Photovoice as a Method for Revealing Community Perceptions of the Built and Social Environment. *International Journal of Qualitative Methods*, vol.10 (2), pp 103-124.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place. Cafés, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons and Other Hangouts At The Heart Of A Community*. Cambridge: MA-Da Capo Press.
- O'Mahony L.F., Sweeney, J.A. (2010), The Exclusion of (Failed) Asylum Seekers from Housing and Home: Towards an Oppositional Discourse. *Journal of Law and Society*, vol. 37 (2), pp 285-314.
- Powell, M., Rishbeth, C. (2012), Flexibility in place and Meaning of Place by First Generation Migrants. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 103, pp 69–84.
- Price M., Chacko E. (2012), *Migrants' Inclusion in Cities: Innovative Urban Policies and Practices*. Prepared for UN-Habitat and UNESCO Conference, Barcelona.
- Rishbeth C., Finney N. (2006), Novelty and Nostalgia in Urban Greenspace: Refugee perspective. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 97 (3), pp 281-295.

- Rossi E. (2006), *Le forme dello spazio nella tarda modernità*. Milano: Angeli.
- Sánchez Ares R, Brinton Lykes M. (2016), Mayan Young Women and Photovoice: Exposing State Violence(s) and Gendered Migration in Rural Guatemala, *Community Psychology. Global Perspective*, vol. 2 (2), pp 56-78.
- Spicer N. (2008), Places of Inclusion and Exclusion: Asylum-Seeker and Refugee Experiences of Neighbourhoods in the UK. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 34 (3), pp 491-510.
- Sutherland C. (2017), *Sense of Place Amongst Immigrant and Refugee Women in Kingston and Petersborough, Ontario*, in Tibe Bonifacio G., Drolet J,L, (eds.), *Canadian Perspectives on Immigration in Small Cities*, Switzerland: Springer International, pp 119-140.
- Wang C, Burris M. Photovoice (1997), Concept, methodology, and use for participatory needs assessment. *Health Education and Behaviour*, vol. 24, pp 369–387.
- Watson S. (2009), The Magic of the Marketplace: Sociality in a Neglected Public Space. *Urban Studies*, vol. 46 (8), pp 1577-1591.
- Yefimova K., Neils M., Newell B.C., Gomez R. (2015), *Fotohistorias: Participatory Photography as a Method to Elicit the Life Experience of Migrants*, 48th Hawaii International Conference on System Sciences.

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale

Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi¹

1. La rappresentazione sociale delle migrazioni: un problema politico

Le migrazioni sono da sempre uno dei fattori più potenti di mutamento delle società. La storia è un susseguirsi di movimenti di individui, di gruppi e di popolazioni che hanno trasformato i territori, le comunità, le culture, le vite personali e familiari, gli equilibri e le relazioni, innestando e mescolando, su uno stesso contesto, i segni di temporalità storiche differenti (Peruzzi, 2014). A tal punto che la sedentarietà, e non la mobilità, è da considerarsi, secondo gli studiosi, l'eccezionalità della storia umana (Leed, 2007).

Eppure, negli ultimi vent'anni le migrazioni sono divenute un problema pubblico notevole per l'Europa e sembrano destinate a rimanere protagoniste delle agende politiche ancora per molto tempo. Di certo, i dati raccontano di un'intensificazione dei flussi e di una loro mondializzazione: sono stati coinvolti nel fenomeno paesi che prima non erano stati toccati, le traiettorie si sono diversificate, e si moltiplicano le categorie dei migranti (rifugiati, donne sole, minori non accompagnati, professionisti, turisti, anziani, gente in fuga dalle guerre e dalle catastrofi ambientali) (Wihtol de Wenden, 2012). I paesi di più recente immigrazione, come l'Italia, si ritrovano ad accogliere migliaia di persone di molte nazionalità diverse, talvolta provenienti da culture lontane. Oggettivamente, il quadro è complesso: il fenomeno è diffuso, le trasformazioni delle società e dei territori profonde e pervasive, i problemi sociali e culturali che ne derivano molto complicati. Inoltre, le ripetute vicende dei naufragi e degli sbarchi disperati sulle coste italiane favoriscono una drammatizzazione del discorso pubblico, da parte dei media e della politica anzitutto.

Tutto ciò considerato, l'impressione è che alle difficoltà concrete di quello che è, senza dubbio, un mutamento epocale, si aggiunga un problema ulteriore, di natura esclusivamente culturale: l'incapacità di distinguere gli elementi strutturali da quelli superficiali, di uscire da una logica emergenziale e di adottare una visione di lungo periodo, che consenta di approntare strategie efficaci e non di trascinarsi negli anni nelle medesime difficoltà. Le responsabilità sono diverse, ovviamente, ma questi difetti di visione sembrano rintracciarsi ugualmente fra la gente comune e fra coloro che, con ruoli diversi, dovrebbero occuparsi di spiegare e di gestire il fenomeno. L'Europa, o almeno una larga parte di essa, appare impaurita e impreparata di fronte al cambiamento.

«Il volto dell'Europa sta cambiando. Gente che non immaginavamo sarebbe mai stata qui vi è oggi in gran numero. Ogni nazione dell'Europa ha la sua storia, ma ciascuna immagina se stessa come un luogo naturalmente omogeneo sotto il profilo etnico. Ancora, ciascuna contiene grandi numeri di persone che non si trovano a proprio agio in quest'auto-definizione etnica. [...] I decisori politici e il pubblico educato dell'Europa hanno bisogno di conoscere di più i migranti e le minoranze» (Spickard, 2013, p. 9).

Le cause di problemi culturali di queste dimensioni non possono che essere anch'esse molteplici e complesse. Di recente però dalla letteratura emergono indizi che, sottolineando l'influenza dei media nella rappresentazione dell'alterità (Silverstone, 2009), invitano a scavare nel gap tra i dati reali e le rappresentazioni sociali diffuse sul fenomeno. Per la precisione, le ricerche finora realizzate nel nostro Paese hanno insistito soprattutto sulle distorsioni e le enfattizzazioni, rispetto ai dati oggettivi, delle narrazioni medialità di stampo giornalistico (Ambrosini, 2016; Musarò, Parmeggiani, 2014). Proprio in un solco di questo filone simbolico - quello delle percezioni e delle rappresentazioni sociali di una specifica, politicamente rilevante categoria - si inserisce la ricerca di seguito narrata.

2. Tra territori fisici e immaginari: alle origini del progetto *Segni di futuro*

L'idea dell'indagine narrata in questo e nei prossimi paragrafi nasce all'interno di un progetto più ampio, per la disponibilità di un'aula² - dalle caratteristiche interessanti e funzionali alla ricerca - a lavorare sul tema delle migrazioni e del mutamento da queste provocato, e dagli abitanti percepito, sui territori del Sud Italia. Per rispondere alle esigenze anche formative del contesto il progetto si è configurato come una ricerca-azione, con i discenti guidati a sperimentare

¹ Gaia Peruzzi è Professoressa Associata di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi al Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma; Raffaele Lombardi, presso lo stesso Dipartimento, è Assegnista di Ricerca di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi. Questo saggio è frutto del lavoro congiunto dei due autori; ai fini della valutazione della qualità scientifica e di ricerca è possibile però attribuire le responsabilità autoriali come segue: Gaia Peruzzi ha scritto i paragrafi 1, 2 e 6, mentre Raffaele Lombardi i paragrafi 3, 4 e 5.

² L'aula in questione è quella del Curriculum Futuro - *Politiche culturali e comunicative del Terzo Settore del progetto Formazione Quadri del Terzo Settore del Sud Italia*, promosso dal Forum Nazionale del Terzo Settore, con il supporto della Fondazione con il Sud, con l'obiettivo di stimolare un cambiamento culturale nelle regioni del nostro Meridione, investendo sull'educazione sistematica dei dirigenti delle organizzazioni non profit e sulla disseminazione delle nuove competenze su tutti i territori. Nello specifico, l'aula che funge da laboratorio di ricerca nell'indagine qui raccontata è costituita da un gruppo di circa 60 persone impegnate in un percorso triennale di formazione mista, frontale e a distanza, su una serie di temi di attualità, fra cui le migrazioni, le società multiculturali, le questioni di genere. I due autori del paper, nonché promotori della ricerca Segni di Futuro, nel percorso didattico svolgono rispettivamente i ruoli di responsabile e docente del Curriculum.

varie attività del ruolo di ricercatore.

Il tema individuato come oggetto di interesse dell'indagine è quello della percezione e della rappresentazione delle trasformazioni provocate nelle regioni del Sud Italia dai fenomeni migratori internazionali. Più nello specifico, il problema conoscitivo verte sulla "possibilità di altre rappresentazioni rispetto al discorso mediale emergenziale" che, ad oggi, sembra costituire il frame narrativo dominante sulla sfera pubblica, soprattutto riguardo al Sud (Bruno, 2015; 2016; Binotto, Bruno, Lai, 2016), e lo si è declinato nei seguenti obiettivi di ricerca: quali immagini delle migrazioni circolano fra gli abitanti del Meridione? Esistono delle rappresentazioni condivise che si discostano, in tutto o in parte, dal discorso ricorrente sull'emergenza degli sbarchi, sull'invasione delle nostre isole e dei nostri territori, sulla minaccia insostenibile per il Paese, e dunque, sulla necessità di chiudere o almeno fortificare i confini? Se sì, in quali condizioni si producono e si possono diffondere queste pratiche comunicative alternative?

Il contesto del Sud Italia si dà al progetto come ideale per più di un motivo. Gli sbarchi frequenti e le ripetute tragedie in mare ne fanno un luogo oggettivamente esposto a uno dei risvolti più dolorosi, sotto il profilo umanitario, delle recenti migrazioni internazionali (Ambrosini, 2014; 2016). Facendo leva su questo potenziale drammatico, i riflettori dei media e le tenzioni della politica hanno però procurato a questo territorio e alle sue vicende una "visibilità emblematica" (Binotto, Bruno, Lai, 2016); così Lampedusa, i porti e le coste del Sud Italia sono divenuti il Sud dell'Europa, la sua frontiera minacciata, e, ovviamente, il campo di battaglia di scontri e interessi diversi fra gli Stati del continente (Cuttitta, 2015; 2012). A questo si aggiunga che, già prima e a prescindere dalle cronache degli ultimi vent'anni, il Sud Italia costituiva, nell'immaginario non solo nazionale, un oggetto particolarmente significativo del discorso sul mutamento sociale e culturale, in quanto simbolo dell'immobilismo, dell'incapacità e/o della non volontà di innovazione, del cambiamento impossibile.

Se l'elemento ambientale "calza a pennello" al progetto di ricerca, anche la natura dell'aula contribuisce a definirlo in maniera caratterizzante e pertinente. Composta, infatti, da una sessantina di persone, donne e uomini, di ogni età (dai venticinque ai sessantacinque circa), indifferentemente in possesso di laurea o diploma. Un insieme molto eterogeneo, dunque, ma accomunato da due variabili importanti: il fatto di abitare tutti nel Sud (tra l'altro, con un'equilibrata distribuzione nelle sei regioni coinvolte: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia), e, in secondo luogo, di essere tutti dirigenti, o aspiranti tali, di organizzazioni di terzo settore. Il primo dato, quello territoriale, è già stato oggetto di riflessione. Il secondo merita anch'esso un'attenzione, perché ha fornito alla ricerca un sostrato importante.

La letteratura recente dà per assunto che sia le percezioni sia le rappresentazioni sociali siano processi sociali, nel senso di socialmente costruiti. La percezione può essere sinteticamente definita come un processo "individuale" che «seleziona, valuta, categorizza, organizza, interpreta e trasforma gli stimoli esterni in un'esperienza interna dotata di significato» (Giaccardi, 2005, p. 197); laddove la rappresentazione sociale, benché vi attingano poi le singole persone, è una forma di pensiero che pertiene la collettività, nel senso che si produce nel corso di pratiche discorsive interpersonali e mediali (Leone, Mazzara, Sarrica, 2013). Sia le percezioni che le rappresentazioni sociali, dunque, sono "processi simbolici socialmente costruiti": la cultura dell'individuo ne influenza la percezione, così come le rappresentazioni sociali nascono, e si diffondono, situate in un contesto fatto di percezioni, incomprensioni e bias della cultura, influenzato sia dalle passioni della vita pubblica che dagli interessi della politica (Jovchelovitch, 2007). Di più: le rappresentazioni sociali nascono proprio «dalla spinta a valutare elementi importanti e controversi del nostro universo quotidiano (protagonisti, antagonisti e proposte) e il loro fondamento sociale emerge nell'adozione di specifiche dimensioni per organizzare la realtà» (Leone, Mazzara, Sarrica, 2013, p. 77).

A questo punto del ragionamento, appurata la rilevanza della dimensione culturale per comprendere l'origine e il significato delle rappresentazioni sociali, dovrebbe apparire evidente come il fatto di disporre di un gruppo così fortemente omogeneo sotto il profilo di un'unica variabile (l'appartenenza alla "classe dirigente" delle organizzazioni della solidarietà) configurasse una situazione molto interessante. Si prospettava, infatti, la possibilità di indagare l'esistenza di percezioni condivise, e ricorrenti, fra i membri di un medesimo gruppo sociale _ volontari e responsabili dell'associazionismo _ tra l'altro particolarmente significativo sia per la gestione del problema migrazione (il non profit è da anni un attore indispensabile al pubblico nella conoscenza del fenomeno, e nella progettazione ed erogazione dei servizi inerenti), sia per la proposta di narrazioni alternative a quelle del giornalismo mainstream (Peruzzi, 2011; Redattore Sociale, 2013).

L'idea originale del progetto si concretizza dunque nel seguente disegno di ricerca: sottoporre al medesimo stimolo tutti i partecipanti, sollecitandoli a rintracciare ciascuno nella propria regione i segni delle trasformazioni percepite in conseguenza ai fenomeni migratori in corso, con l'obiettivo di ricomporre e far emergere le rappresentazioni sociali sul mutamento prodotte e condivise dagli abitanti più impegnati del territorio. L'analisi delle associazioni liberamente prodotte da un gruppo di soggetti in reazione a un tema stimolo è, infatti, «un metodo spesso usato nelle fasi iniziali delle ricerche sulle rappresentazioni sociali, quando è interesse del ricercatore cogliere nel modo più ampio possibile il pulviscolo di idee che si addensa intorno a un tema particolare» (Leone, Mazzara, Sarrica, 2013, p. 76).

Si decide, infine, di affidare l'espressione delle libere associazioni alla fotografia, indirizzando la ricerca-azione in quel campo ancora in gran parte inesplorato che è la sociologia visuale. Ai dettagli metodologici e tecnici del percorso è dedicato il paragrafo che segue.

3. Fotografare il mutamento. Riflessioni sull'uso delle tecniche visuali nella ricerca sociale

Segni di futuro, titolo della ricerca-azione introdotta nel paragrafo precedente, fa riferimento dunque al mandato

affidato ai 60 dirigenti del terzo settore coinvolti nel già citato laboratorio di ricerca e alta formazione nelle 6 regioni meridionali del Paese. Chiariti gli obiettivi dell'indagine si è proceduto alla costruzione di un disegno della ricerca condotta con strategie e tecniche di sociologia visuale che trova, tra i punti di forza, almeno tre caratteristiche: la scelta di utilizzare, come strumento dell'analisi, gli scatti fotografici prodotti ad hoc dai partecipanti; l'analisi collettiva di tale materiale, mediante attività di scrittura collaborativa, analisi guidata delle foto e focus group; la possibilità di rilevare eventuali specificità territoriali.

Prediligere il materiale fotografico per l'individuazione di frame (Goffmann, 1979; Gamson et al., 1992; Entman, 1993; Barisione, 2009) è un'azione di ricerca che si avvale ormai di una ricca tradizione scientifica, soprattutto nell'analisi dell'informazione e dei media. Storicamente, la ricerca ha privilegiato tecniche di analisi quantitativa incentrate sulla costruzione di data base, sulla codifica e successiva misurazione di frequenze (Pogliano, Solaroli, 2016). Più di recente, approcci qualitativi all'indagine hanno evidenziato con forza le differenze strategiche, a livello interpretativo, fra l'analisi del contenuto come inchiesta e l'analisi del frame, al punto da rivendicare la non diretta corrispondenza tra "frequenza del frame" e "rilevanza" dello stesso (Frisina, 2016; Bruno, 2014). L'analisi dei frame è infatti più comunemente usata per studiare il materiale (iconografico o meno) etero-prodotto, in genere dai media: quotidiani, riviste, televisione, cinema etc. (Gianturco, Peruzzi, 2015; Bruno, 2014). Nell'indagine qui presentata, avvalendosi di strumenti per l'analisi sia quantitativa sia qualitativa, la scelta marcatamente innovativa sta proprio nell'idea di studiare il materiale fotografico autoprodotta dagli stessi partecipanti alla ricerca (Cipriani, Cipolla, Losacco, 2013): non si raccolgono opinioni attraverso l'uso di fotografie già prodotte (foto-stimolo) ma si tenta piuttosto di comprendere le percezioni sul mutamento (i "segni di futuro") degli abitanti del terzo settore dando loro, letteralmente, lo strumento (macchina fotografica) per catturare la porzione di realtà che più efficacemente risponde, dal loro punto di vista, alle domande poste all'inizio del saggio. L'obiettivo è di ricostruire, dall'analisi delle ricorrenze fra le singole percezioni, le rappresentazioni sociali condivise⁶². L'elemento innovativo, quindi, non risiede solo nell'analisi di materiale autoprodotta, ma anche nell'individuazione di un soggetto-autore-interprete (il dirigente di Terzo Settore) che nelle intenzioni dei ricercatori costituisce l'opportunità di una voce diversa rispetto a quella, più frequentemente indagata, di esperti, studiosi, politici.

Il mandato della ricerca affidato ai partecipanti è stato quello di produrre una foto ciascuno (due al massimo) emblematica di un mutamento in corso nella propria regione per effetto delle nuove migrazioni e ritenuto così significativo da poter incidere sull'evoluzione del territorio (un "segno di futuro", appunto). A settembre, chiusa la raccolta dei materiali, il corpus risultava composto da 94 fotografie: tutti i partecipanti avevano prodotto la foto richiesta e la metà aveva consegnato anche la seconda, facoltativa.

Per l'analisi del materiale ci si è avvalsi anzitutto delle indicazioni che la letteratura internazionale fornisce in merito alle differenze fra il concetto di «salianza» e di «connettività» (Entman, 1993, p. 52; Barisione, 2009, p. 36). In primo luogo, si è quindi lavorato all'esplicitazione del significato che ogni soggetto coinvolto attribuisce alla propria fotografia. Di fatto, il processo di framing implica una selezione e attribuzione di salienza di una porzione della realtà. Fotografare è selezionare una parte dell'esistente "percepito" e attraverso testi informativi i partecipanti alla ricerca hanno evidenziato gli elementi a loro avviso più significativi (Becker, Howard, 1995; Carrol, 2007). Questo è avvenuto mediante la compilazione di apposite schede redatte insieme alle fotografie, in modo da "fissare", oltre all'immagine, anche il punto di vista dell'operatore che ha scelto tag, titoli, descrizioni e opinioni a corredo della foto scattata.

In una seconda fase la ricerca ha tentato di dare significato a tutto il materiale prodotto, con l'obiettivo di cogliere non solo la salienza ma anche le connessioni tra i frame emersi, cercando quei principi che tengono insieme e danno coerenza e significato a un insieme di simboli (Arnheim, 1974; Gamson *et al.*, 1992), per tentare di ricostruire le rappresentazioni sociali condivise. Le operazioni sono proseguite con l'ausilio di una piattaforma on line e sistemi di scrittura collaborativa sul web per l'analisi del visuale⁶³. Ciascun partecipante, dopo aver redatto la propria scheda sul materiale fotografico prodotto, ha quindi compilato altre schede con l'obiettivo di individuare gli elementi ricorrenti e significativi dell'intero corpus.

Dapprima gli elementi ripetitivi o quelli su cui i partecipanti pongono l'attenzione, sono raccolti per gruppi di fotografie, uno per ogni regione coinvolta nel laboratorio⁶⁴. In un secondo momento ai partecipanti viene consegnato il compito di esprimersi sull'intero materiale, con l'obiettivo di individuare e discutere quegli elementi ricorrenti (oggetti, soggetti, ambiente, colori, significati) che potessero essere "elevati a segni di futuro", cioè a sintomi di un cambiamento in corso nei territori del Sud. Questa ultima parte dell'indagine, avvalendosi anche di focus group e schede di analisi guidata della fotografia, ha permesso alla riflessione analitica di passare da un livello denotativo, che si riferisce in primis al contenuto dell'immagine (input sensoriale) a un livello connotativo, dedicato al processo di significazione e interpretazione. A sua volta, l'aver distinto strumenti di analisi individuale del proprio materiale fotografico da strumenti che hanno stimolato il confronto diretto sulle fotografie prodotte da tutti i partecipanti, ha permesso di cogliere le differenze, in seno all'analisi connotativa, tra il senso auto-riferito e quello etero-riferito, facendo luce sul gap fra il significato "interno" all'immagine ovvero attribuito da chi l'ha prodotta e il significato "esterno" all'immagine, ovvero attribuito da chi la osserva (Harper, 1993; Grady, 1996; 1999; Faccioli, Losacco, 2010).

3 Sulla fotografia e sul ruolo del visuale nello studio dei fenomeni sociali, si vedano: Becker, 1974; Barthes, 1980; 1985; Becker, Howard, 1995; Carrol, 2007. In tema di "forma, contenuto e percezione visiva", si rimanda alla teoria estetica di Rudolf Arnheim (1974).

4 Sul tema dei metodi visuali di analisi si rimanda, in particolare, a Banks, 2001; Frisina, 2016.

5 Le fotografie vengono raggruppate in 6 gruppi regionali: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

4. Immagini di migranti e di mutamento: le percezioni dei quadri del terzo settore

Il corpus raccolto si compone quindi di 94 fotografie⁶. Il primo elemento analizzato è la presenza e caratterizzazione dello "straniero": se dovessimo tracciare un profilo dei tratti più ricorrenti degli immigrati ritratti, la figura prevalente è quasi sempre uomo, adulto, di origine africana o comunque "nero". Il 35% delle foto ha per protagonista un uomo nero e, se consideriamo solo quelle foto che ritraggono individui in primo piano (togliendo dal panel le foto con gruppi di persone, oggetti, paesaggi, icone), l'uomo con la pelle scura è presente addirittura nel 67% delle immagini. Il restante 32% di foto con elementi umani visibili ritrae bambini, di sesso maschile e femminile quando fotografati in gruppo, ed esclusivamente maschile quando fotografati singolarmente. Anche i bambini, come gli adulti, hanno tutti il colore della pelle nera. Solo in una foto la protagonista è una donna. Se guardiamo alla provenienza dei migranti, sempre deducibile dai tratti somatici, solo in una foto il migrante è di origine asiatica.

Praticamente assenti sono le donne e i migranti provenienti da paesi diversi dall'Africa, seppur presenti in larga misura nel Sud Italia. La "stereotipizzazione dell'altro" è infine riscontrabile anche per la condizione lavorativa in cui i migranti vengono fotografati: lavori manuali di edilizia o agricoltura, ad eccezione di una foto raffigurante la mano di uomo di colore la cui manica fa pensare ad un camice bianco chino su un libro di anatomia. L'immagine che emerge dell'uomo migrante, da un lato, e l'invisibilità della componente femminile, dall'altro, sono due caratteristiche ricorrenti nell'interpretazione degli autori delle fotografie, riflettendo una tendenza già rilevata in letteratura in relazione ai media giornalistici, che aspirano a una rappresentazione obiettiva della realtà (Bond et al., 2015; Cioni, Peruzzi, 2008; King, Wood, 2001). Aderenza al reale che non è invece necessaria per i partecipanti alla ricerca i quali, seppur svincolati da criteri di rappresentazione generalizzata, riproducono alcuni degli stereotipi veicolati dai media, ipotizzando un certo ascendente delle immagini veicolate dai media sulla propria rappresentazione dei cambiamenti sociali e del futuro. Il tratto forse più ambiguo è proprio questo: le caratteristiche dei partecipanti alla ricerca evidenziano un elemento che rende questo panel senz'altro peculiare, ovvero l'appartenenza attiva e sistematica alla solidarietà organizzata. Si tratta quindi di operatori che lavorano e, spesso, vivono immersi nella multiculturalità e conoscono in prima persona la forza degli stereotipi e dei pregiudizi. Eppure, nell'esercizio di immaginare (e fotografare) un segno di futuro, riproducono alcuni dei "difetti visivi" già ampiamente denunciati dalla letteratura scientifica nei confronti dei media.

Il confronto intersoggettivo ha però restituito un'interpretazione discordante fra il senso auto-riferito e quello etero-riferito. Infatti, il significato "interno" all'immagine, ovvero attribuito da chi l'ha prodotta, è relativo a un medico italiano il cui colore della pelle è nero e per questo non «meno medico e meno italiano degli altri». Il significato "esterno" alla foto, attribuito da chi la osserva durante l'esercitazione sull'interpretazione collettiva, ha restituito l'immagine di uno «studente straniero con un permesso di soggiorno legato a motivi di studio per realizzare il sogno di diventare medico».

Nel 40% delle foto i migranti vengono "catturati" in spazi aperti, inseriti in un paesaggio empiricamente identificabile e riconoscibile. Nel restante 60% dei casi le foto sono ambientate in spazi chiusi, per lo più case o luoghi aggregativi o ricreativi legati alle associazioni di Terzo Settore coinvolte. Spesso il contesto non è deducibile perché si tratta di foto-ritratto. Tra le fotografie in cui è presente un ambiente circostante, questo si caratterizza per solo tre categorie "costanti" di riferimento: la strada (45%); il mare (40%); la stazione (15%). La metafora del viaggio, dell'attraversamento, dell'essere in movimento è l'elemento perennemente in-frame, spesso caratterizzato anche dagli oggetti e dagli animali: valigie; navi; uccelli in volo. A questo si aggiungono ben 10 fotografie sul totale in cui le persone sono rappresentate in gruppo, ma in azioni di "movimento di massa", quasi come un «esodo», per usare una delle parole con cui gli stessi partecipanti hanno poi commentato le fotografie.

Infine, si fa riferimento a categorie usate di frequente in letteratura nell'analisi delle foto giornalistiche (Rosenblum, 2007), utili in questo caso a evidenziare le scelte che i partecipanti al laboratorio hanno adottato nella definizione della propria porzione di realtà. Oltre la metà delle foto (53%) appartengono allo stile del "ritratto", per lo più accompagnato da una narrazione (la scheda a corredo) positiva e intimista. Si tratta di uno stile confidenziale in cui il fotografo è certamente in diretto contatto con il fotografato al punto da richiedere una "posa" o un momento di attenzione per costruire al meglio quella porzione di realtà che ha scelto come indicativa del proprio segno di futuro. Lo stile del ritratto spesso restituisce dignità anche al soggetto fotografato: se si tratta di una messa a fuoco, di una posa studiata, anche chi è fotografato può costruire ad hoc il proprio ruolo all'interno della fotografia, suggerendo uno sguardo o una posizione. In questa categoria si possono far rientrare anche quelle fotografie "ambientali" (8%) che pur non presentando alcun personaggio in particolare si soffermano su oggetti e luoghi, mantenendo lo stile del ritratto studiato a tavolino da chi ha prodotto la foto. Il restante 39% delle foto si caratterizza invece per lo "stile dello scatto rubato". In questo caso il rapporto di potere è a vantaggio del fotografo che sceglie di immortalare senza alcuna reciprocità, senza che il soggetto fotografato contribuisca in alcun modo alla realizzazione dell'immagine.

Alla luce di quanto individuato in termini di persone, oggetti, paesaggi, metafore e stereotipi, il dato visivo si presenta piuttosto ambiguo, mescolando elementi positivi e negativi. Il primo e più rilevante gap evidenziato è fra il dato visivo e il dato verbale, che restituisce il punto di vista dell'autore della foto (mediante le schede di analisi) e il punto di vista di chi osserva la foto, raccolto attraverso lavori di gruppo on line e focus group.

Infatti, le tag scelte dagli autori a corredo delle fotografie scattate restituiscono un quadro semantico estremamente positivo. In questo caso, sottolineare l'importanza che le tag hanno in termini di "cornice interpretativa", vuol dire mettere in luce l'insieme di significati privilegiati all'interno del quale le fotografie vorrebbero essere inserite dagli autori. È interessante notare come i 60 soggetti coinvolti riescono a spaziare molto nella scelta delle parole chiave da attribuire, al punto che le percentuali di frequenza delle parole sono piuttosto basse e il numero di parole utilizzate eccede particolarmente.

⁶ L'entità del corpus consente a chi scrive di presentare i principali dati dalla ricerca sotto forma di valori percentuali.

Solo tre sono le reiterazioni riscontrate: i dirigenti del terzo settore del Sud Italia individuano nell'«integrazione» (11%), nell'«accoglienza» (5%) e nella «mixité/mescolamento» (5%) la cornice interpretativa nella quale leggere le attuali trasformazioni dei territori nel Meridione. Queste tre parole, insieme a una lunga lista di oltre 70 tag, restituiscono un quadro estremamente positivo della situazione. Le trasformazioni in atto e i cambiamenti del territorio nel Sud Italia, agli occhi dei dirigenti del terzo settore, si caratterizzano da elementi quali l'«interazione», lo «scambio», la «relazione», la positiva «mescolanza» tra persone, culture, religioni, lingue. Alcuni, non a caso, individuano in questo processo importanti elementi di "innovazione culturale e sociale", al punto da sottolineare rilevanti trasformazioni in termini di "identità e cultura del territorio". Un'identità «arricchita e più consapevole delle opportunità di condivisione, rispetto e riconoscimento». Il corpus delle parole, lette alla luce delle contestualizzazioni che gli stessi autori ne danno nelle schede descrittive, è completamente volto in positivo ad eccezione che per un 2% che è invece caratterizzato da parole quali: «dolore, sacrificio, attesa».

5. Parlano i territori: le rappresentazioni del Sud

La parte più delicata della ricerca ha riguardato il momento interpretativo. L'interpretazione, in un contesto di ricerca sociologica che utilizzi materiale visuale, non può essere depauperata dal confronto intersoggettivo (Faccioli, Losacco, 2010) necessario affinché non venga attribuita alle immagini la capacità di "parlare da sole" (Faccioli, 2001; Faccioli, Harper, 2003). Per questo confronto sono risultati utili: lo strumento di scrittura collaborativa, che ha permesso a tutti i partecipanti di costruire un unico testo on line, integrando e intervenendo direttamente sulle osservazioni dei colleghi; la discussione attraverso focus group. In particolare, la scrittura collaborativa ha permesso la costituzione di un testo unico ad opera di un gruppo di persone che, non contemporaneamente, contribuiscono ad arricchire l'opera anche modificando il lavoro dei colleghi, aggiungendo annotazioni o commenti a margine. La forza di questo strumento sta proprio nella possibilità di stimolare una riflessione plurale senza l'esigenza di un confronto diretto e immediato, ma lasciando a tutti lo spazio e il tempo per leggere, approfondire, modificare e mettersi alla prova permettendo che ognuno corregga il lavoro dell'altro. Questo sistema consente a molte persone di lavorare sullo stesso documento in totale asimmetria. Infatti, i membri del gruppo non devono riunirsi per lavorare insieme cosicché i tempi di scrittura si riducono notevolmente e aumentano le possibilità di lavorare con un numero alto di persone anche lontane geograficamente⁷.

Sintetizzando gli elementi ricorrenti che hanno rappresentato i segni più evidenti di un cambiamento presente e di un futuro auspicabile, è possibile evidenziare la centralità dell'agire in differenti contesti quotidiani multiculturali: attività sportive, lavorative, di assistenza, educative, ricreative. Le forme di aggregazione, a prescindere dall'obiettivo e dall'intervento sociale che le muove, vengono presentate dai dirigenti di terzo settore come il sintomo più evidente dell'integrazione e della solidarietà, ma anche dell'arricchimento culturale e personale che ne deriva.

Su questo ultimo elemento lo scambio intersoggettivo sviluppato nella parte finale fa emergere chiaramente delle ambiguità. Se il terzo settore indica delle prassi concrete per favorire l'integrazione multiculturale, le rappresentazioni proposte non sono certamente scevre da stereotipi e posizioni contrastanti. Infatti, dalle fotografie scattate emerge una dinamica relazionale asimmetrica, non del tutto reciproca o, quantomeno, non paritaria: sono sempre "gli altri" che si trovano nell'intento di preparare tipiche pietanze "nostrane" e mai viceversa; sono "gli altri" che portano i nostri vestiti, ma non il contrario. Di fatto, anche nelle parole chiave e nelle descrizioni, la "reciprocità" e lo "scambio" sono poco presenti, e quando lo sono in termini di codici linguistici, non vi è una diretta corrispondenza con le immagini che piuttosto "fotografano" un rapporto unidirezionale. Di contro, tale rappresentazione disvela un elemento non poco rilevante: l'essere in comunione tra diverse culture. Le fotografie rivelano una condivisione di spazi e di attività che puntano sulla collaborazione interculturale e intergenerazionale che è, di per sé, uno dei segni di futuro più apprezzabili. Infine, rispetto alle aspettative dei ricercatori, si sottolinea l'assenza, almeno nella parte iconografica, delle istituzioni: nessun accenno a un impegno di più ampio respiro che non sia solo individuale, frutto di una personale iniziativa micro-localizzata, nonostante parte dei progetti o delle attività fotografate si ipotizza siano sostenute da finanziamenti pubblici.

È interessante adesso presentare alcuni degli esempi che meglio mettono in luce le dimensioni più rilevanti cui si concentra lo sguardo del terzo settore, mettendo in luce, in alcuni casi, anche quegli sguardi positivi verso il futuro delle trasformazioni sociali nel Sud Italia. Per comodità espositiva e limiti di spazio, si sceglie di enucleare una caratteristica per regione, quella più ricorrente o emersa per originalità. L'obiettivo non è tanto quello di evidenziare le peculiarità territoriali (che non sarebbe possibile con delle voci che non siano rappresentative delle dimensioni dei territori), quanto quello di presentare un ventaglio di elementi utili alla costituzione di nuove rappresentazioni sociali.

I segni di futuro, quindi in accezione positiva, di atteggiamento open minded e aperto all'alterità si riscontrano, in Basilicata, quasi esclusivamente nello sport in quanto:

«strumento di abbattimento delle barriere, proprio in un Paese dove da sempre il calcio contribuisce a creare un'identità nazionale che favorisce la distinzione fra un noi e un loro⁸».

La centralità dell'azione e del movimento si riscontra in molte delle fotografie scattate dai dirigenti lucani. Lo sport, nella maggior parte dei casi proprio il calcio, viene visto e discusso come un elemento presente e futuro per l'eliminazione delle barriere culturali, preso a modello di integrazione. La centralità dell'"azione" è un tema ricorrente anche nelle foto prodotte dai partecipanti della regione Puglia. Qui le azioni si moltiplicano in una serie di iniziative educative, assistenziali e di coinvolgimento:

⁷ I software più utilizzati sono le Wiki (che hanno dato vita anche al noto progetto di scrittura collaborativa su larga scala: Wikipedia).

⁸ Tutte le citazioni dirette virgolettate nel presente paragrafo riproducono le parole letterali dei partecipanti alla ricerca.

«c'è un forte richiamo al fare, all'agire. Dalle collette alimentari, alla formazione, alle cene sociali, sono per la maggior parte foto che ci mostrano il lato pratico del terzo settore e il lavorare attivamente per l'integrazione».

La condivisione diviene l'elemento ricorrente tra le immagini catturate dai pugliesi e questa condivisione, in totale assenza di volti tristi o di immagini che rimandano alla povertà o alla sofferenza, connotano di valori positivi le attuali trasformazioni culturali cui il territorio è sottoposto.

Nella regione Calabria, invece, l'attenzione è rivolta soprattutto alle persone. Le fotografie si caratterizzano per lo stile del ritratto, con nessun riferimento a oggetti, luoghi e paesaggi. Si tratta spesso di fotografie in bianco e nero, intimiste, che lasciano ipotizzare una costante frequentazione fra gli operatori e i migranti, a stretto contatto. L'essere vicini alle persone è un sentimento che si traduce direttamente in "informazione visiva" e che connota parte del corpus di fotografie. Dal confronto intersoggettivo emerge soprattutto l'impatto emotivo che queste fotografie suscitano in chi le osserva e la dicotomia "speranza vs. sofferenza" è la principale chiave di lettura utilizzata, oltre che dagli autori delle foto, anche dagli altri partecipanti alla ricerca:

«le foto trattano il tema della famiglia, primo nucleo della società e punto di partenza fondamentale per il cambiamento, sotto diversi aspetti: la famiglia che unita riesce a sbarcare in un porto sicuro, la potenziale famiglia rappresentata dalla coppia mista e le famiglie (adulti e bambini) che assistono agli incontri intergenerazionali e interculturali. C'è sofferenza nel presente in queste fotografie, ma anche tanta speranza per il futuro».

In Campania sono i bambini a fare da filo conduttore nelle diverse fotografie prodotte. Sintomo della speranza e della possibilità di un futuro. Non a caso le foto si caratterizzano per un utilizzo ampio di colori: ricorre spesso la bandiera della pace, i disegni dei bambini e gli spazi aperti di gioco e intrattenimento:

«forse influenzato dalle immagini catturate in stazione o in luoghi aperti, credo di potere indicare come elemento ricorrente la visione del futuro come opportunità aperta, disponibile a chiunque abbia voglia di vivere e di impegnarsi».

Le foto ritraggono sentimenti positivi e sono lontane dalle immagini tradizionalmente proposte dai media dove lo straniero, in particolare il rifugiato, è per lo più rappresentato come soggetto in fuga, stanco, terrorizzato. Il sorriso e la speranza fotografati nei volti dei bambini delle periferie di Napoli sembrano voler ribaltare quell'immagine stereotipata delle migrazioni.

La stessa centralità della persona, e in particolare del bambino, si riscontra anche in Sardegna, con una particolarità in più: gli scatti di vita quotidiana. L'effetto empiricamente riscontrabile è la sovraesposizione dei mondi privati, dal lavoro alla scuola alla sfera domestica, perennemente in-frame. Le fotografie prodotte dai dirigenti sardi sono un esempio eclatante di mixité positiva: stranieri in abito tradizionale sardo; migranti impegnati nella preparazione delle tipiche pietanze dell'isola; partecipazione e coinvolgimento a feste, religiose e laiche:

«si nota la scelta ricorrente di affidare l'idea di futuro a bambini e adolescenti, e il sottolineare come gli stessi siano ormai perfettamente integrati nelle comunità locali. Ciò che posso notare è la costante presenza di scene di vita quotidiana tipicamente proprie della nostra cultura, come ad indicare una reale fusione, più che un processo di integrazione in corso».

Da ultimo, la regione Sicilia si è invece distinta da tutte le altre per una tendenza all'astrazione, agli spazi aperti, con meno raffigurazioni concrete legate alle persone. Nelle foto scattate dai siciliani c'è una quasi assenza dello stile del ritratto e le persone sono esclusivamente in secondo piano rispetto a luoghi, oggetti, paesaggi. In alcuni casi le foto ritraggono icone e simboli di non immediata e assai ambigua interpretazione per cui è stato necessario ancor di più ricorrere alla descrizione del punto di vista dell'autore della foto e, di conseguenza, stimolare la discussione con gli altri partecipanti. Una delle novità risiede nell'utilizzo di foto che ritraggono parole scritte per lanciare messaggi di integrazione: dalle immagini delle targhette sui citofoni, alla mano intenta a prendere appunti su un libro, a un cartello esposto, o un disegno:

«ciò rappresenta a mio avviso che la migrazione per i siciliani non è un fenomeno astratto ma reale, vissuto dagli stessi quotidianamente. È molto presente il tema del viaggio rappresentato attraverso oggetti, persone in viaggio o immagini astratte che evocano il tema. Ci sono anche rimandi al passato in cui sono ritratti migranti italiani in viaggio verso nuove terre. La prima impressione che ho avuto è una sorta di umorismo sotteso, un modo tutto meridionale di comunicare il malessere, un modo che indica che anche se piegati da un peso eccessivo non si è disposti a cedere, perché siamo i primi migranti, noi siciliani, e perché di migrazione è fatta la nostra storia».

La varietà di pratiche e il richiamo allo sguardo positivo, seppur con delle ambiguità e con il perdurare di alcuni stereotipi, restituisce un'immagine chiara circa l'attivismo dei territori in questione. La solidarietà organizzata, nel Sud Italia, risulta promotrice di luoghi (fisici e virtuali) dedicati all'integrazione e all'accoglienza, alla creazione di nuove strategie di comunicazione, alla sperimentazione di rinnovati strumenti di assistenza e di relazione. Una fucina di idee e di tentativi di superamento dell'individualismo che, non di meno, rappresentano di per sé già un importante segno di futuro.

6. Oltre il mainstream: nuove culture comunicative

La ricerca condotta con i metodi e gli strumenti del visuale è inevitabilmente un progetto di natura politica, nel senso che, a prescindere dagli obiettivi dell'indagine, e oltre questi, essa restituisce sempre qualcosa anche su chi l'ha realizzata, ovvero sullo sguardo degli stessi ricercatori. Così è accaduto anche in questo caso: dall'analisi del corpus di fotografie e commenti prodotti dai dirigenti delle associazioni meridionali è emersa una quantità di informazioni e di elementi inattesa, che per essere dipanata e illustrata avrebbe richiesto più spazio di quello disponibile in questa sede. Ci si limiterà, nelle note conclusive, a richiamare, e focalizzare, solo le questioni più significative.

La domanda da cui scaturiva il progetto si interrogava sulla possibilità di rintracciare, riguardo al tema delle migrazioni e delle trasformazioni da queste provocate, delle rappresentazioni sociali diverse da quelle prevalenti nell'immaginario pubblico nazionale, costrette entro i frame narrativi dell'emergenza sbarchi e della necessità di politiche securitarie. Benché la letteratura abbia già rilevato, in proposito, un'evoluzione del discorso mediale, a questo resta ancora da attribuirsi una grossa responsabilità nella drammatizzazione dei toni e del dibattito; inoltre, sono scarse (per non dire inesistenti) le esperienze di perlustrazione empirica di altri livelli di immaginazione, come ad esempio le pratiche discorsive interpersonali o le percezioni di gruppi o categorie omogenee.

Il percorso effettuato con *Segni di futuro*, pur nei limiti di un'esperienza e di un contesto circoscritti, consente di dichiarare l'esistenza di altre percezioni diffuse, caratterizzate da immagini e accenti completamente diversi, più positivi rispetto a quelli del "mainstream mediale", e da una ricorrenza sufficiente da lasciar credere che queste figure possano condensarsi in forme di conoscenza più allargata, condivisa, come le rappresentazioni sociali. Si tratta di un'affermazione importante, per più di un motivo. La prima ragione è che si conferma l'ipotesi che il fattore culturale è una leva rilevante, capace di resistere alle influenze medialie e di orientare la costruzione di quelle forme di conoscenza "calde" (Jančovich 2007) che sono le percezioni e le rappresentazioni sociali. L'unica variabile comune al gruppo dei partecipanti, per il resto totalmente eterogeneo, era la forte appartenenza al mondo della solidarietà organizzata, che si può leggere solo come un tratto identitario culturale: la scelta di, e l'esposizione a, valori e stili di vita che, pur nelle differenze degli approcci e delle pratiche organizzative, si richiamano a criteri di attenzione all'altro, solidarietà, fratellanza. L'emergere di sguardi positivi resta fortemente legato alla possibilità concreta di un contatto diretto con i migranti, di una penetrazione nel loro quotidiano, di una conoscenza esperienziale di usi, costumi, tradizioni, storie di vita. L'attivazione e il potenziamento di laboratori sociali ed iniziative in questo senso avrebbe come conseguenza, oltre ai fini assistenziali e di supporto in base alle esigenze del progetto, un ri-orientamento degli "sguardi" che, a loro volta, guidano la costruzione di opinioni e giudizi.

Il secondo motivo è un corollario del precedente: di fronte a un mutamento che spaventa per la rapidità e la pervasività delle trasformazioni in corso, il mondo del Terzo Settore è, sotto il profilo culturale, uno dei luoghi potenzialmente più fertili per innescare, e far crescere, pratiche discorsive e comunicative nuove, dense di significati e di modalità originali, finanche alternativi alle narrazioni dominanti (si pensi in particolare alle inquadrature che si sforzano di restituire dignità alla figura del migrante). Ciò dovrebbe indurre a riflettere, ovviamente, sulle modalità più opportune per coltivare, e far esprimere, queste voci.

Infine, un accenno merita anche l'altra faccia della medaglia, ovvero quello che di imprevisto la fotografia ci dischiude dell'osservatore. Per quanto caratterizzate da una predisposizione insolitamente benevola verso i migranti e il cambiamento, da tutta una serie di particolari sottolineati nei due paragrafi precedenti, neppure gli sguardi degli operatori del Terzo Settore possono ritenersi totalmente esenti da alcuni difetti di visione; in particolare, la difficoltà a percepire la componente femminile della nuova popolazione; l'emblemizzazione dell'alterità attraverso il colore della pelle nera; l'incapacità di sfuggire alla riproduzione del confine noi-voi. Questi gli elementi che preme sottolineare anche in vista di approfondimenti futuri sul tema, posto che l'aver dato voce a un soggetto nuovo, il dirigente di terzo settore, rappresenta già una scommessa rilevante in un contesto in cui la letteratura fornisce soprattutto riflessioni e risultati di ricerca incentrati su una categoria peculiare di esperti: i decision maker politici e gli amministratori locali.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2014). Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 40 (4), pp. 619-637.
- Ambrosini, M. (2016). *Europe, No Migrants Land?* Milano: Ispi-Epoké.
- Ambrosini, M. (2016). *Irregular migration and invisible welfare*. Berlin: Springer.
- Arnheim, R. (2000, ed. or.: 1954). *Arte e percezione visiva*. Milano: Feltrinelli.
- Banks, M. (2001). *Visual Methods in Social Research*. London: Sage.
- Barisione, M. (2009). *Comunicazione e società. Teorie, processi, pratiche del framing*. Bologna: il Mulino.
- Barthes, R. (1980). *La camera chiara. Note sulla fotografia*. Torino: Einaudi.
- Barthes, R. (1985). *L'ovvio e l'ottuso*. Torino: Einaudi.
- Becker, H. (1974). Photography and Sociology, *Studies in the Anthropology of Visual Communication*, vol. 1(1), pp. 3-26.
- Becker, J., Howard, S. (1995). Visual Sociology, Documentary Photography, and Photojournalism: It's (Almost) All a Matter of Context. *Visual Sociology*, vol. 10 (1-2), pp. 5-14 .
- Berger, J. (1998, ed. or.: 1972). *Questione di sguardi*. Milano: Il Saggiatore.
- Binotto, M. (2015). "Invaders, Aliens and Criminals Metaphors and Spaces in the Media Definition of Migration and Security Policies" (pp.31-58). In Bond, E., Bonsaver, G., Faloppa, F. (eds.). *Destination Italy: Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*.

- Oxford: Peter Lang.
- Binotto, M., Bruno, M., Lai, V. (a cura di) (2016). *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano: FrancoAngeli.
- Black, M. (1992). "Come rappresentano le immagini?". In Gombrich, E.H., Hochberg, J., Black, M., *Arte, percezione, realtà*. Torino: Einaudi. pp. 115-157.
- Bond, E., Bonsaver, G., Faloppa, F. (a cura di) (2015). *Destination Italy. Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*. Oxford: Peter Lang.
- Bruno, M. (2014). *Cornici di realtà. Il frame e l'analisi dell'informazione*. Milano: Guerini Scientifica.
- Bruno, M. (2015). "The journalistic construction of «Emergenza Lampedusa»: The «Arab Spring» and the «landings» issue in media representation of migration" (pp. 59-83). In Bond, E., Bonsaver, G., Faloppa, F. (eds.). *Destination Italy: Representing Migration in Contemporary Media and Narrative*. Oxford: Peter Lang.
- Bruno, M. (2016). Media representations of immigrants in Italy: framing real and symbolic borders. *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, Brasília, XXIV, n. 46, pp. 45-58.
- Carroll, L. (2007). *Sulla fotografia*. Milano: Abscondita.
- Cioni, E., Peruzzi, G. (a cura di) (2008). *Straniere in Sardegna. Presenze e rappresentazioni mediatiche delle donne immigrate*. Pisa: Felici.
- Cipriani, R., Cipolla, C., Losacco, G. (2013). *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali e e-methods*. Milano: FrancoAngeli.
- Collet, B., Philippe, C. (eds.) (2008). *Mixité(s). Variations autour d'une notion transversale*. Paris: Editions L'Harmattan.
- Cuttitta, P. (2015). Lampedusa tra protezione e rappresentazione del confine. *REMHU. Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, Brasília, XXIII, n. 44, pp. 31-45.
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano: Mimesis.
- Entman, R.M. (1993). Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm, *Journal of Communication*, vol. 43 (4), pp. 51-58.
- Faccioli, P. (1997). *L'immagine sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Faccioli, P. (a cura di) (2001). *In altre parole. Idee per una sociologia della comunicazione visuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Faccioli, P., Harper, D. (1999). *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Faccioli, P., Losacco, G. (2010, ed. or.: 2003). *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*. Milano: FrancoAngeli.
- Frisina, A. (2013). *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*. Torino: Utet.
- Frisina, A. (a cura di) (2016). *Metodi visuali di ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.
- Gamson, W.A., Croteau, D., Hoynes, W., Sasson, T. (1992). Media Images and the Social Construction of Reality. *Annual Review of Sociology*, vol. 18, pp. 373-393.
- Giaccardi, C. (2007). *La comunicazione interculturale*. Bologna: il Mulino.
- Gianturco, G., Peruzzi, G. (a cura di) (2015). *Immagini in movimento. Lo sguardo del cinema italiano sulle migrazioni*. Parma: Edizioni Junior.
- Goffmann, E. (1979). *Gender Advertisement*. New York: Harper & Row.
- Goffmann, E. (1984). *Frame Analysis*. New York: Harper & Row.
- Grady, J. (1996). *The scope of Visual Sociology*. *Visual Sociology*, vol. 11 (2), pp. 10-24.
- Grady, J. (1999). "Le potenzialità della sociologia visuale". In Faccioli, P., Harper, D., *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale* (pp. 491-524). Milano: FrancoAngeli.
- Harper, D. (1993). Orizzonti sociologici. *Saggio di sociologia visuale. Sociologia della comunicazione*, vol. 10 (19), pp. 15-31.
- Harper, D. (2004). "Photography as a Social Science Data". In Flick, U., von Kardoff, E., Steinke, I., *A Companion to Qualitative Research*. London: Sage, pp. 231-236.
- Jovchelovitch, S. (2007). *Knowledge in Context. Representations, Community and Culture*. London and New York: Routledge.
- King, R., Wood, M. (a cura di) (2001). *Media and Migration: Constructions of Mobility and Difference*. London: Routledge.
- Leed, E.J. (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Bologna: il Mulino.
- Leone, G., Mazzara, B., Sarrica, M. (2013). *La psicologia sociale. Processi mentali, comunicazione e cultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Mattioli, F. (1984). Sociologia, fotografia, visual sociology. Note sull'uso degli audiovisivi nella ricerca sociale. *Sociologia e Ricerca Sociale*. vol. 5 (14), pp. 35-86.
- Mattioli, F. (2015). *La sociologia visuale. Cos'è e come si fa*. Roma: Bonanno.
- Musarò, P., Parmiggiani, P. (2014). *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Milano: FrancoAngeli.
- Peruzzi, G. (2011). *Fondamenti di comunicazione sociale. Diritti, media, solidarietà*. Roma: Carocci.
- Peruzzi, G. (2014). "Territorialità (costruzione di)". In Grassi, T., Caffarelli, E., Cappussi, M., Licata, D., Perego, G.C., (a cura di). *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*. Roma: Società Editrice Romana, p. 759.
- Pogliano, A., Solaroli, M. (2016). "L'analisi dei frame visuali dell'informazione: Il caso del fotogiornalismo sull'immigrazione in Italia". In Frisina, A. (a cura di). *Metodi visuali di ricerca sociale* (pp. 83-106). Bologna: il Mulino.
- Redattore Sociale (2013). *Parlare civile*. Milano: Mondadori.
- Rosenblum, N. (2007). *A world history of photography*. New York/London: Abbeville Press.
- Silverstone, R. (2009). *Mediapolis: la responsabilità dei media nella civiltà globale*. Milano: Vita & Pensiero.
- Sontag, S. (1978). *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*. Torino: Einaudi.
- Spickard, P. (2013). *Multiple Identities. Migrants, Ethnicity, and Membership*. Bloomington: Indiana University Press.
- Wihlde de Wenden, C. (2012). *Atlas des migrations: Un équilibre mondial à inventer*. Paris: Editions Autrement.

Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà

Giovanna Russo

«Se volete comprendere qualcosa dei migranti – perché migrano, come migrano e soprattutto come vivono quando arrivano nelle società di destinazione – non fate troppo affidamento sui numeri, o almeno non esclusivamente. Perché vi trovate di fronte ad essere umani che non solo mettono in gioco, grazie al fatto di essere partiti da un paese per trasferirsi in un altro, tutta la loro esistenza, ma portano sulle spalle, per così dire due fardelli: quello della società che hanno abbandonato e quello della società in cui cercano di giungere e fermarsi». (Alessandro Dal Lago, prefazione a *Lo Stivale meticcio*, 2004)

La questione migratoria: un fenomeno multidimensionale

L'Italia da alcuni decenni è territorio di frontiera per le migrazioni: il continuo flusso di persone di origini differenti delinea ormai il Bel paese come una "società delle culture" in itinere, in un quadro di mobilità europea e nazionale di non facile soluzione. Nel contesto europeo il ruolo dell'Italia è però soprattutto quello di "paese di transito" per i flussi migratori (UNHCR, 2015): è plausibile pensare che il fenomeno migratorio in Italia sia in continua trasformazione tanto da poter parlare di un nuovo ciclo le cui dinamiche sono principalmente collegate alle trasformazioni geopolitiche e ai conflitti dei paesi del Medio Oriente e dell'Africa sub sahariana e, sul fronte domestico, all'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro italiano (Ismu, 2016). Tale scenario, complesso e diversificato, è frutto di varie motivazioni: notevole incremento dei flussi migratori; forte riduzione delle persone che entrano nel paese per cercare lavoro; consolidamento delle unità familiari; aumento complessivo di emigrazione dall'Italia; presenza significativa dei migranti provenienti dai nuovi paesi dell'Unione Europea in Italia (Cesareo, 2016, p. IX).

Si tratta pertanto di un fenomeno problematico, da indagare in profondità con approcci multidimensionali in grado di fare luce sugli immigrati quali nuovi attori della società civile globale. Se è vero che studiare l'integrazione è oggi una questione ineludibile, ciò avviene in virtù non solo di una migliore conoscenza delle dinamiche di interazione con l'economia, ma soprattutto delle politiche territoriali di inclusione sociale e culturale volte al benessere delle comunità locali e dei suoi protagonisti.

All'interno di questa cornice, il presente contributo intende fornire un'analisi interpretativa del materiale autobiografico ("memorie") annesso al procedimento giuridico-amministrativo necessario a richiedere lo status di rifugiato, come dispositivo sociale in grado di fare emerge vissuti e identità di richiedenti asilo oltre gli stereotipi e le rappresentazioni mediatiche quotidiane.

Sullo sfondo delle specificità del fenomeno migrazione in Italia (par. 2), discuterò di come il suddetto procedimento produca una narrativa performativa, utile alla costruzione di una memoria collettiva e sociale che si lega alla dimensione del trauma e della violenza (par. 3). I risultati di una indagine qualitativa condotta sul contenuto di 53 memorie di richiedenti asilo raccolte nel 2012-14 dalla Commissione territoriale della città Bologna insieme agli altri stakeholder coinvolti nel percorso di accoglienza della medesima provincia, fanno emergere contenuti capace di andare oltre il racconto "abituale" dei media.

In quest'ottica i concetti di luogo, viaggio, corpo, trauma... assumono nuovi significati e obbligano a un cambiamento di rotta: tra ricordo e oblio, tra emergenza e necessità di protezione, si apre uno iato, uno nuovo spazio sociale in cui la memoria (individuale e collettiva) è protagonista, costruendo e de-costruendo frontiere geografiche come pure la rappresentazione di nuove soggettività che attraversano l'Europa dei nostri giorni.

Migranti e rifugiati in Italia: non solo numeri

Negli ultimi venti anni una delle principali trasformazioni della società italiana è indubbiamente frutto del potente fenomeno migratorio internazionale che coinvolge l'Europa nel suo complesso. In poco meno di due decenni l'Italia (insieme ad altri paesi dell'Europa meridionale) ha modificato il proprio status di paese di origine a paese di destinazione di massicci flussi migratori (Ambrosini, 2010).

Si tratta di un cambiamento per nulla agile che incontra forti resistenze sociali di difficile soluzione a livello nazionale, quanto internazionale. Le cause sono infatti molteplici: dalla protezione, sicurezza nazionale, sviluppo di nuova criminalità, all'emergenza nel mercato del lavoro, alla sanità, alla dimensione culturale che implica nuove riflessioni sulla ridefinizione dell'identità nazionale, sui percorsi di integrazione ai fini di una nuova cittadinanza (quella del paese ospitante), non ultimo la comparsa di un "singolare" quanto inedito pluralismo religioso presente nel nostro paese e da tempo focus di indagini di interesse nazionale (Pace, 2013). In tal senso il nostro paese offre oggi una immagine multietnica risultato di processi divergenti di politiche agguerrite di irrigidimento dei confini, cui sono seguite aggiustamenti e ripetute sanatorie sul versante del sistema economico, in particolare in riferimento ad esigenze di regolazione del mercato del lavoro. Queste prime considerazioni delineano la complessità del fenomeno che colpisce soprattutto per la velocità di espansione con il quale si è sviluppato.

Come è noto, l'Italia è stata per circa un secolo uno dei principali contesti d'emigrazione a livello internazionale, mentre solo a partire indicativamente dalla metà degli anni Settanta ha iniziato a ricevere flussi d'immigrazione consistenti sia dall'Africa sub-sahariana, sia dall'Europa orientale¹. Il radicale mutamento strutturale della società italiana (ed europea) a partire dal secondo dopoguerra giustifica questo mutamento come un importante passaggio sostanziale e simbolico nei rapporti internazionali dell'Italia a fronte di nuove urgenze determinate dalle trasformazioni sociali in atto. Dagli anni Novanta in poi la crescita del fenomeno è di circa 10 volte, e nel primo decennio del Duemila – pur a fronte di un evidente scenario di crisi economica ed occupazionale che ha investito tutto l'Occidente – l'aumento continuo dell'immigrazione fa allineare l'Italia agli stessi livelli di Spagna e Germania. Se nel 2005 i cittadini stranieri residenti erano 2.670.514, alla fine del 2015 sono raddoppiati. Come indica il Rapporto Caritas Migrantes (2016, p. 3), l'Italia sta cambiando volto: con 5.014.437 stranieri residenti che rappresentano l'8,2% dei suoi abitanti², oggi è una dei principali undici paesi al mondo che accoglie il più alto numero di migranti dagli anni Novanta in poi, insieme alla Spagna. Le ragioni che sostengono i flussi migratori riguardano nello specifico motivi di lavoro (52,5%), di famiglia (34,1%), e dal 2014 anche richieste di asilo (7%) che rispetto agli anni precedenti hanno sopravanzato il motivo dello studio.

La questione migratoria non è importante però solo per la sua dimensione numerica e strutturale: la rilevanza degli aspetti socioculturali è di primario interesse per evidenziare la trasformazione del nostro Paese. La consapevolezza generalizzata di tale mutamento si può far risalire infatti agli inizi degli anni Novanta quando la manodopera straniera (regolamentata e non) cominciava a diventare protagonista del funzionamento dell'economia italiana supportata da diversi attori della società civile (dai sindacati alle organizzazioni religiose), sopperendo da un lato al vuoto dei dispositivi istituzionali e, svolgendo dall'altro, una prima azione di "ricognizione/riconoscimento" del fenomeno migratorio.

D'altro canto, in termini di integrazione sociale, tale presenza andrebbe riletta in un'ottica diffusa di accettazione e riconoscimento in vari ambiti: nel mondo del lavoro, dell'economia e delle relazioni sociali, essa rappresenta una risorsa e una sfida per ogni paese ospitante (Martelli, 2015).

In realtà, ciò implica adattamenti e confronti - spesso dolorosi e non facili - anche per i cittadini autoctoni. La popolazione italiana presenta ancora forti tratti di provincialità (con divari, problemi, rivalità fra Nord e Sud) pur nell'essere adusa a concepirsi come cosmopolita; l'incontro con presenze tendenzialmente stabili di persone con differenti modelli di cultura e di socializzazione alle spalle non si traduce quindi in una piena accettazione del "diverso". Se è vero che il nostro paese ha accettato la forza lavoro dei migranti, non è ugualmente vero che il percorso verso l'inclusione sia appianato ed agevole. Il riconoscimento delle persone è ancora un percorso in itinere.

In questo spazio "liminale" - per usare la nota definizione di Victor Turner (1986, 1993)³ - si colloca il crescente flusso di richiedenti asilo, ovvero uomini e donne che cercano di entrare nella cosiddetta Fortezza Europa con l'intento di trovare sicurezza e protezione dalle minacce vissute nei paesi di origine (Ambrosini, Marchetti, 2008). Perché ciò avvenga, il trascorso di queste persone deve essere inscrivibile in uno specifico frame che prende il nome di "rifugio", termine di origine latina strettamente connesso al greco "asilo". L'istituzione dell'asilo, presente fin dall'antichità come dimensione di ospitalità e protezione, ha mutato nei secoli la propria essenza, divenendo con la Convenzione di Ginevra del 1951 un'istituzione sempre più ambivalente. Se nell'immediato dopoguerra, identificava soprattutto il profilo del rifugiato politico, riconoscendosi nella figura del cittadino europeo in fuga dagli eventi del secondo conflitto mondiale; di seguito, attraversando un processo di naturalizzazione, si reifica intorno ad un prevalente immaginario di vittima traumatizzata proveniente da paesi che l'esperienza coloniale occidentale ha reso "storicamente subalterni".

I più recenti dati forniti dal Ministero dell'Interno (Ismu, 2017) indicano che in Italia nel 2016 il numero di richiedenti asilo e protezione internazionale⁴, ha raggiunto le cifre più alte dell'ultimo ventennio. Oltre 123.000 individui (85%

1 Come è noto, la presenza di flussi d'immigrazione per lungo tempo ha segnato aree vaste del territorio italiano; di fatto essa è stata oggetto di rilevamento già a partire dalla costituzione dello Stato unitario. Nel censimento del 1911 si attestano quasi 80.000 presenze straniere che salgono a 138.000 unità nel censimento del 1931 (Colombo, Sciortino 2004). Alla fine del secolo scorso, le rilevazioni del 1991 contavano quasi 644 mila cittadini stranieri, mentre il successivo rilevamento (2001) riporta 1,3 milioni di stranieri residenti, con un aumento di quasi quattro volte rispetto a dieci anni prima. Cfr. Per una sintetica quanto puntuale evoluzione del fenomeno e delle dinamiche che lo hanno regolato a livello storico, politico e sociale fino agli inizi del 3° millennio, si veda Bonifazi (2007).

2 Al 1° gennaio 2015 gli immigrati in Italia erano 5.014.437, rispetto alla popolazione residente composta da 60.795.612 abitanti, cfr. Rapporto Caritas Migrantes (2016, p. 9), su elaborazioni Eurostat. Il più recente rapporto Ismu (22° rapporto, 2017) indica al ad un anno di distanza – 1° gennaio 2016 – un'ulteriore crescita della popolazione straniera in Italia stimandola intorno ai 5,9 milioni di presenze.

3 Nell'ottica dell'antropologo inglese, il concetto di limen (che significa soglia) o liminalità è un momento di transizione e cambiamento tra il mondo della struttura e quello dell'anti-struttura, in cui l'individuo attraversa due territori dell'esperienza sociale differenti quanto dialettici, e dal cui rapporto si origina sempre un humus che dà luogo a trasformazioni e innovazioni. Nella liminalità il soggetto perde i precedenti punti di riferimento ed elabora la sua trasformazione, accedendo così al mondo "congiuntivo" del "come se", cioè quello delle ipotesi e del cambiamento. Il tempo congiuntivo ben descrive il mondo contemporaneo alla cui base, secondo l'autore, vi è sempre la nozione di "dramma sociale", intesa come unità di misura del sociale di cui esprime dinamiche conflittuali o comunque di "rottura", cfr. Russo, G. (2005).

4 I termini che qui utilizzo spesso in maniera interscambiabile, rimandano di fatto ad ambiti di significato differenti. Secondo la Dichiarazione di Ginevra (1951, art. 1) è richiedente di protezione internazionale (richiedente asilo) colui che, fuori dal proprio Paese d'origine, presenta in un altro Stato domanda per il riconoscimento della protezione internazionale. Il richiedente rimane tale, finché le autorità competenti non decidono in merito a tale domanda; mentre è rifugiato colui che è già titolare di protezione internazionale. Quest'ultima può assumere anche la forma di protezione sussidiaria, per coloro che pur non possedendo i requisiti per il riconoscimento di rifugiato – sono comunque soggetti a protezione, in quanto il ritorno al Paese di origine potrebbe comportare gravi rischi (Decreto leg. n. 251/2007). La protezione inoltre può essere a titolo umanitario, nel caso in cui la Commissione giudicante, pur non accogliendo la

uomini; 15% donne), di cui 11.400 minori (accompagnati e non), sono sbarcati sulle coste italiane, superando il flusso medio del triennio, e andando ad accrescere la numerosità delle richieste di rifugio, tanto da poter affermare che tale condizione sia divenuta ormai la principale motivazione di entrata nel nostro Paese⁵. I paesi di nazionalità dei richiedenti asilo confermano il primato della Nigeria (26.934), seguita da Pakistan (13.597), Gambia (8.919) e Senegal (7.610)⁶. All'aumento di persone giunte nel nostro paese per le suddette motivazioni, è corrisposto una crescita delle richieste di asilo esaminate, quasi triplicate dal 2014 (36.000) al 2016 (90.000), anche se l'esito di tali procedure continua ad essere più frequentemente negativo. Si tratta di un aspetto importante: a fronte dell'aumento delle richieste di rifugio e asilo, diminuisce la quota di coloro a cui viene riconosciuta una qualche forma di protezione internazionale (hanno ottenuto il diniego circa 2/3 delle richieste nel 2016); mentre permangono nel nostro Paese esiti positivi per la concessione di protezione umanitaria (1/5 del totale, oltre 18.000 risposte positive).

Stante l'evoluzione del fenomeno, è chiaro che l'esperienza migratoria e la condizione di rifugio riporti prevalentemente ad una situazione di vita "sospesa". Come afferma Alessandro Dal Lago (2004, p. 16): «il migrante finisce quasi sempre per collocarsi tra un non-più e un non-ancora. Il dramma, invisibile e spesso difficile da comprendere, è che, oltre alla sua duplice condizione, noi gliene affibbiamo una terza, quella di parte per un tutto. E qui dobbiamo chiamare in causa la cultura».

In quest'ottica, il percorso che va dall'accoglienza all'eventuale riconoscimento, appare come un ambito privilegiato di osservazione e costruzione non solo di memorie soggettive, ma la cui «attribuzione di senso ricostruisce il mondo» (Tota, 2001, p. 12) contemporaneo, creando nessi significativi tra memoria e cittadinanza consapevole.

“Tutta la vita in un foglio”: un’indagine sulle memorie di richiedenti asilo

Riflettere sul vissuto di sospensione che sperimentano i richiedenti asilo nei territori ospitanti, richiede l'adozione di un "certo sguardo" (Dal Lago, De Biase, 2002), carico di sapere non necessariamente codificato in un manuale (ibidem, p. XIII), ma capace di osservare e cogliere aspetti marginali, insoliti o poco noti della realtà circostante. Ciò significa adottare lo sguardo dell'etnografo che, tra partecipazione e distacco scientifico, interpretazione e spaesamento, è consapevole di adottare punti di vista inevitabilmente parziali (ibidem, p. XVII).

L'analisi delle memorie di richiedenti asilo che segue, parte da queste premesse allo scopo di far emergere l'esperienza di rifugiati ponendosi "dalla parte del soggetto", rilevando il vissuto di "transito o sospensione" dei migranti nei territori ospitanti, come pure categorie di significato e rappresentazioni inedite di questo percorso dall'esito sempre incerto.

Questo studio pilota, non privo di una visione critica della genesi dei testi considerati – l'intenzionalità degli scriventi è infatti fornire alla Commissione territoriale gli strumenti per giudicare il proprio diritto a ricevere una protezione internazionale – necessita però di una contestualizzazione circa il procedimento amministrativo in cui la scrittura di questi testi è inserita e che caratterizza il percorso di accoglienza.

3.1 Dispositivi di accoglienza: la procedura normativa e il progetto Sprar nel territorio bolognese

La pianificazione delle persone provenienti da Paesi terzi fa riferimento al regolamento di Dublino (III) entrato in vigore il 1° gennaio 2014⁷, il quale definisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato competente per l'esame delle domande di protezione internazionale presentate da cittadini stranieri o da apolidi. Esso prevede la registrazione di tutti i soggetti che giungono in Europa al fine di essere inseriti nella banca dati centrale "Eurodac", ove vengono registrati i dati, le impronte di chiunque attraversi irregolarmente le frontiere di uno Stato membro o presenti richiesta di protezione internazionale, consentendo di stabilire un primo passo per l'identificazione di ogni soggetto che attraversi il vecchio continente. A seguito della fotosegnalazione, vi è il deposito del modello cosiddetto C3⁸ (presso le Questure) che contiene informazioni sulla persona e la sua famiglia, i motivi della fuga dal proprio paese, il viaggio... e che consente di ottenere un permesso di 3 mesi per attesa di riconoscimento. Al C3 può essere allegata la memoria integrativa - il racconto del vissuto personale - nella quale il richiedente (nella propria lingua originale) può spiegare tutti i motivi che lo hanno spinto all'espatrio e alla conseguente richiesta di asilo. Inizia dunque, con questo atto di scrittura, il lavoro che i richiedenti asilo devono compiere sulla propria storia allo scopo di ottenere la protezione internazionale. La struttura narrativa e il relativo assemblaggio dei frammenti di ricordo e delle esperienze vissute, viene svolta quasi sempre insieme agli operatori (spesso psicologi e mediatori culturali) e agli avvocati che supportano il richiedente all'interno dei dispositivi di accoglienza.

Nello specifico, nel territorio bolognese il sopraccitato dispositivo di accoglienza rientra nel sistema SPRAR⁹ prov-
domanda di protezione internazionale, ritenga sussistano gravi motivi di carattere umanitario e avvia la procedura per il rilascio di un permesso di soggiorno a tale titolo (decreto leg. n. 286/1998). Cfr. Progetto Melting Pot Europa, disponibile al sito: <http://www.meltingpot.org/SPRAR-Guide-pratiche-per-richiedenti-asilo-e-titolari-della.html#.Wblap9HOPIX>.

⁵ Conformemente anche ai dati Istat (2017) sui nuovi permessi di soggiorno rilasciati nei primi 10 mesi del 2016: le richieste di protezione, hanno superato quelle di ricongiungimento familiare come pure quelle economiche – lavorative.

⁶ Cfr. la sintesi del documento, al seguente indirizzo: <http://www.ismu.org/2017/01/differenti-approcci-alla-richiesta-asilo-italia-nazionalita-allo-sbarco/>.

⁷ Il testo del documento è disponibile al seguente indirizzo: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2013:180:0031:0059:EN:PDF>.

⁸ Si tratta del *Verbale delle dichiarazioni degli stranieri che chiedono in Italia il riconoscimento dello status di rifugiato* ai sensi della Convenzione di Ginevra 28/07/1951 (legge n. 189 del 30/07/2002).

⁹ SPRAR Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo.

visto di una struttura di governance multilivello finanziata dal Ministero degli Interni, in accordo con il Comune e gestita da organizzazioni del privato sociale¹⁰.

Nel contesto bolognese il progetto si divide nelle seguenti 2 fasi:

1. Pre-SPRAR: nasce dal precedente servizio per l'immigrazione del Comune e non prevede un luogo di accoglienza preciso. Gli utenti (prevalentemente richiedenti asilo alle prime armi nell'esperienza di contatto con i servizi territoriali e con le pratiche burocratiche) vengono assegnati dagli operatori nelle strutture di bassa-soglia sparse nel contesto cittadino (per es.: dormitori, strutture messe a disposizione da istituti religiosi). È questa una condizione di attesa e preparazione all'incontro con la Commissione territoriale (istituzione giudicatrice sulla concessione del ruolo o meno di rifugiato) e all'eventuale inserimento nella seconda fase del progetto;

2. SPRAR: in questa fase è previsto il collocamento del soggetto richiedente asilo in un appartamento condiviso all'interno dei centri di accoglienza collocati nelle zone periferiche della città. Il progetto è pensato in modo tale che il soggetto beneficiario venga seguito dagli operatori nelle fasi di attesa precedenti alla Commissione, e in quelle successive di attesa della risposta relativa al riconoscimento dello status. La finalità è quella di predisporre per gli ospiti un percorso di supporto, di aggancio alla realtà locale e di formazione all'integrazione nel contesto cittadino.

È questa una fase di preparazione¹¹, quella a divenire rifugiati, che si svolge in una dimensione liminale, sospesa, dove l'attesa è il vissuto che fa da sfondo all'esperienza.

3.2 Il disegno della ricerca

L'idea di partenza che ha guidato la presente indagine sul materiale documentario di memorie integrative raccolte dalla Commissione territoriale della città di Bologna con la collaborazione di ASP¹² e SPRAR, è che l'esperienza di "vita sospesa" legata alla richiesta di protezione internazionale sia ormai divenuta elemento della memoria collettiva contemporanea¹³, per il carattere specificatamente performativo ed esperienziale che veicola.

In quanto espressione della cultura contemporanea essa si rivela nella sua sostanziale dimensione pubblica, comunicativa e drammaturgica: in altre parole, è performance, rappresentazione, dramma sociale che coinvolge attori e spettatori e presuppone la mediazione di mezzi di comunicazione¹⁴. Nell'ottica di Victor Turner (1986, 1993) in particolare, la performance qualifica una serie di eventi che si esprimono principalmente come forme della comunicazione dal vivo a partire dal dramma sociale, ovvero da una situazione critica, di cambiamento improvviso che coinvolge un gruppo, una comunità, un paese... Il dramma (nelle sue varie tipologie) è per l'autore il modo performativo maggiormente presente nella società complessa: al momento della rappresentazione esso diviene performance che coinvolge gli attori quanto il pubblico nella reciproca attuazione e fruizione di esperienze cognitive ed emozionali che sulla scena possono esse messe in discussione. La performance fornisce quindi costantemente materiale per la vita sociale, soprattutto nella misura in cui è capace di rappresentazione: come ha sottolineato Goffman (1969), la vita quotidiana è rappresentazione del sé, in un autentico circolo in cui l'uomo rappresentando sul palcoscenico della vita i propri drammi (sociali o culturali), di fatto si rivela a se stesso. Ne deriva che «ci sono vari tipi di performance sociale e generi di performance culturale, e ciascuna ha un suo stile, i suoi scopi...il suo modello di sviluppo e i suoi ruoli caratteristici» (Turner, 1993, p. 159).

In particolare, a fronte di eventi traumatici (la sofferenza, la paura, lo spaesamento che deriva dalla violazione della sicurezza nel proprio paese) che lasciano un marchio indelebile nella coscienza collettiva, segnandone la memoria e la formazione identitaria del gruppo, la performance opera come un dispositivo in grado di produrre nuovi significati e offrire risposte simboliche "incarnate in un oggetto" (Griswold, 1997).

Le memorie integrative qui indagate assumono quindi la forma di oggetto culturale performativo, in grado di spiegare le occasioni "drammatiche" che chiamano in causa il coinvolgimento fisico e cognitivo degli "scrittori" (i rifugiati: produttori e spettatori allo stesso tempo). La performance diviene così elemento creativo ed essenziale dell'esperienza del rifugiato nella misura in cui produce significato: l'esperire assume i toni del "vivere attraverso", della sperimentazione dei fatti della vita, ma è anche un modo per riflettere su passato e futuro.

In quest'ottica l'ipotesi ivi perseguita è che l'esperienza del richiedente asilo sia una performance culturale ormai globale che attinge dal dramma sociale, capace di costruire una rappresentazione collettiva i cui dettagli alimentano

10 Tale sistema ha un servizio centrale a Roma che svolge il ruolo di supervisione e di raccordo di tutti i progetti di accoglienza per richiedenti asilo dislocati sul territorio nazionale. I progetti sono improntati nel rispetto delle realtà cittadine, assumendo caratteristiche specifiche a seconda delle diverse esperienze territoriali.

11 Il percorso prevede in sintesi i seguenti passaggi: Arrivo – orientamento; Primi contatti con le Istituzioni territoriali; Questura- richiesta di asilo- C3; Comune: servizi sociali; Pre-Sprar (servizio di supporto legale – lavoro narrazione – preparazione Commissione – inserimento in strutture a bassa soglia); Attesa - Inserimento progetto Sprar (Centro di accoglienza- lavoro sul recupero dei certificati medici - corsi di lingua- supporto incontro Commissione); Attesa - Incontro Commissione; Attesa -Risposta; Attesa - Tentativo d'inserimento lavorativo.

12 ASP Azienda pubblica di servizi alla persona.

13 Utilizzo questo termine, a partire dai lavori di Halbwachs (1950) e Assman (1992) come costruito sociale che emerge da un gruppo con funzione limitata nel tempo e nello spazio, e che non riesce ad autonomizzarsi dalle memorie individuali e dai loro limiti. In tal senso è una memoria concreta rispetto all'identità, ossia «costruisce l'appartenenza al gruppo sulla base del ricordo comune di un passato fondante» (Bartoletti, 2007, p. 42). Si tratta di un passato recente votato, in questo caso, più alla costruzione ricorsiva del presente nell'ottica di memoria sociale. Sulla distinzione tra le varie dimensioni della memoria (individuale, collettiva, sociale) rimando al volume di R. Bartoletti (2007).

14 In accordo con la svolta pragmatica e performativa della sociologia culturale come intesa nel progetto di J. Alexander (2006), i cui confronti principali sono autori come E. Goffman, K. Burke, V. Turner. Cfr. Russo (2011).

l'immaginazione sociale contemporanea dell'immigrazione. Come Appadurai ha reso noto (2001), l'immaginazione è oggi una vera forza sociale esprimendosi non come una semplice via di fuga dall'ordinario o come un diversivo élitario, bensì come «un campo organizzato di pratiche sociali [...], una forma di opera e una forma di negoziazione tra siti di azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità» (Appadurai, 2001, p. 50). Si tratta in altri termini di concepire l'immaginazione come un vero e proprio fatto collettivo, sociale, per effetto della continua diffusione planetaria dei mezzi di comunicazione di massa e del conseguente sviluppo della pluralità dei mondi immaginati da essi scaturiti. È proprio la dimensione immaginativa a creare nuovi spazi sociali nella misura in cui si rivela canale di attribuzione e organizzazione di significati che conferiscono al mondo globale la propria specifica configurazione.

A livello operativo si è scelto pertanto di utilizzare la metodologia qualitativa tipica delle fasi iniziali di un campo innovativo di ricerca: una forma di attività scientifica in grado di fornire «una maggiore comprensione dei problemi dal di dentro... [e] favorire la scoperta di nessi tra fenomeni» (Delli Zotti, 1997, p. 42). Si è così proceduto all'analisi del contenuto delle 53 memorie integrative raccolte dalla Commissione territoriale della città di Bologna¹⁵ insieme agli altri stakeholder del territorio nel periodo 2012-2014. Tale numerosità non va considerata come statisticamente rappresentativa del fenomeno osservato, piuttosto come una rappresentatività "sostantiva", avente l'obiettivo cioè di 'coprire' la varietà degli interlocutori, cogliendo quanto risulta di rilevante interesse per il tema della ricerca (Corbetta 2003)¹⁶.

Obiettivo ultimo della ricerca era far emergere la narrativa del "trauma" legata all'esperienza della richiesta di asilo come simbolo di un dramma sociale contemporaneo¹⁷ rispetto al quale non è più la resistenza dei migranti, ma la "resilienza" degli stessi a definire oggi «la nuova rappresentazione del conflitto sociale e del dolore» (Beneduce, 2010, p. 14), la cui tragicità è elemento per la costruzione di una nuova partecipazione civile (Russo, 2011).

3.3. La voce dei richiedenti asilo

Osserva Elisa Mencacci (2012, p. 3) che i testi che compongono le memorie integrative al modello C3 sopra descritto, sono uno strumento centrale per conquistare la protezione internazionale:

[in esse] «la narrazione [...] non può essere libera, deve essere calibrata, cucita, in modo tale che l'esperienza soggettiva di questi attori riesca a riempire la sagoma predisposta dalla categoria di rifugiato. Preciso deve essere il raccordo tra date, vissuti e dimensione politica, alcune parti devono essere tagliate perché oscurano altre, che devono essere invece messe in luce, come gli eventi prettamente traumatici o gli episodi di persecuzione. Il lavoro che i richiedenti asilo devono fare non è semplicemente un lavoro di assemblaggio di trame narrative, ma un più profondo lavoro sul sé».

Occorre ricordare infatti la finalità di queste scritture, poiché dalla veridicità delle affermazioni rilasciate (sottoposte a prova di conferma) dipende o meno l'accoglimento o meno della richiesta di protezione internazionale.

Tenuto conto di tale specifica, si è proceduto alla lettura delle unità di analisi – i testi delle memorie – e alla relativa scomposizione in item ricorrenti che hanno ricondotto alla costruzione di una "sceneggiatura" comune, caratterizzata dai seguenti elementi:

- 1) l'inizio della narrazione che, oltre a riferire informazioni sulla propria provenienza geografica, etnica, familiare..., solitamente introduce l'esistenza di un problema alla base del mutamento traumatico di vita;
- 2) il focus su un episodio cruciale che è motivo per la fuga dal proprio paese, prevalentemente connotato da un evento traumatico, violento o assai rischioso;
- 3) le conseguenze di tali fatti sul corpo (cicatrici, percosse, mutilazioni...);
- 4) il tema centrale del viaggio;
- 5) la sosta comune in Libia, argomento rispetto al quale le testimonianze si dividono fra coloro che vi hanno trascorso un più o meno lungo soggiorno lavorativo e coloro che ricordano questo passaggio come luogo di sofferenza, tortura e nuove persecuzioni;
- 6) infine, la traversata nel mare nostrum, esperienza legata a speranza, incubi, paura e all'immagine salvifica della "Grande Nave".

Per quanto il lessico sia povero e ripetitivo nella quasi totalità dei testi analizzati, si evince invece una precisione di date, luoghi e distanze, fondamentali alla definizione positiva del procedimento.

Rispetto al primo item la voce dei narratori mette in luce la propria provenienza e la problematica che in un secondo tempo induce alla fuga. Le categorie che emergono sono rappresentative di varie situazioni: la militanza in partiti di opposizione, la presenza opprimente della famiglia di origine e delle usanze tramandate nel determinare le scelte di vita dei giovani; l'impossibilità di vivere liberamente il proprio credo religioso, come pure la propria omosessualità (quasi sempre occultata a livello di immaginario collettivo nel paese di origine); la presenza di ribelli o gli arruolamenti forzati; l'estrema povertà delle condizioni di vita.

«Vivevo in piccolo villaggio del Mali con la mia famiglia. Mio padre e mia madre sono morti durante la mia infanzia, non mi ricordo niente di loro. Sono stato affidato a uno zio paterno, ma sua moglie mi trattava male e lo zio la appoggiava... non mi hanno mandato a scuola.» (n.2, Mali)

¹⁵ I cui testi sono stati pubblicati in: Federici S., Degli Esposti Merli, E. (2014). Tutta la vita in un foglio. Memorie di richiedenti asilo. Bologna: Lai-Momo. Il volume è stato pubblicato all'interno di Bologna Cares! la campagna di comunicazione del Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) del comune di Bologna.

¹⁶ Va ricordato che le indagini qualitative non fondano la loro legittimità empirica sull'elevata numerosità dei casi osservati, bensì privilegiano lo scavo semantico e l'approfondimento dei temi trattati. In tal senso va interpretato il materiale documentario qui considerato.

¹⁷ Per una riflessione antropologica sul concetto di trauma e sulle ambiguità delle categorie del suo utilizzo rimando a R. Beneduce (2010).

«Non ho ricordi dell'Afghanistan, avevo meno di un anno quando i miei familiari sono scappati da quel Paese e mi hanno portato con loro. Mi hanno tratto in salvo, ma in un paese dove non avevamo diritti. Per questa ragione non ho potuto frequentare le scuole.» (n.5, Afghanistan)

«Vengo dal Pakistan, ho 39 anni, una moglie e tre figli. Sono di religione cristiana e faccio lo spazzino. Nella mia via vivono insieme cristiani e musulmani... ogni domenica andavo in chiesa. Un giorno il ragazzo musulmano si è arrabbiato, mi ha dato uno schiaffo perché dopo la preghiera avevo detto che Dio è uno solo.» (n.12; Pakistan)

«Fin dal 1998 combatto contro il servizio militare di leva obbligatorio in Turchia. Sono stato catturato a I. e sono stato rinchiuso per 65 giorni nel carcere militare dove ho tentato 2 volte il suicidio. Penso che quello sia il posto più schifoso del mondo.» (n. 19, Turchia)

In secondo luogo, l'attenzione è posta sulla narrazione del fatto principale (item 2), a cui si lega poi il motivo determinante (e spesso repentino) della fuga. Si tratta nella maggior parte dei casi di eventi traumatici, violenti, di grande rischio, di privazione della libertà personale (religione, politica, o omosessualità), che si ripetono nel corso del viaggio dall'Africa o dall'Asia fino in Italia. Agli eventi traumatici è quasi sempre congiunto il ricordo delle violenze fisiche subite (item 3), le cui cicatrici trovano nel proprio corpo il principale palcoscenico.

«Il motivo principale per cui ho lasciato l'Iran è la mia scelta di cambiare religione. Mi sono convertito dall'Islam al Cristianesimo, in seguito all'arresto che ho subito nel 2009 per avere preso parte alle manifestazioni di protesta scoppiate dopo i risultati delle elezioni presidenziali di giugno. Prendevo parte insieme a altri concittadini alle manifestazioni organizzate dal Partito verde... ci hanno circondato e hanno cominciato a picchiarci. Dopodiché ci hanno portato in carcere e lasciati bendati per 3 giorni. Mi sono rifiutato di firmare le loro dichiarazioni e allora mi hanno picchiato con il fucile, torturato, orinato addosso, insultato, rotto la caviglia destra e minacciato di morte.» (n.22 Iran)

«Sono nato in Nigeria nel 1985. Io e la mia famiglia abitavamo nello stato di B, per ragioni missionarie... nell'aprile del 2013 sono andato a trovare la mia famiglia per partecipare a tre giorni di preghiera nella chiesa di mio padre. Il terzo giorno sono arrivati alcune persone mai viste prima che intimavano di smettere. Hanno fatto irruzione in chiesa e la mia famiglia è stata uccisa. Gli assalitori mi hanno legato e bendato e portato via. È stato un giorno terribile. Molte persone venivano uccise, ho visto molti teschi umani e pezzi di corpi. Hanno anche abusato sessualmente di alcuni di noi... ogni volta che mi venivano a prendere per violentarmi erano mascherati.» (n. 28, Nigeria)

«Venivano ogni giorno e mi picchiavano, ho ancora il segno sulla faccia di uno dei loro pugni. Mi minacciavano che se non li avessi pagati mi avrebbero ucciso, non ho mangiato per 7 giorni. Poi un giorno è arrivato un uomo anziano che mi ha aiutato a fuggire.» (n. 30, Gambia)

«Vengo dal Bangladesh da una famiglia musulmana molto religiosa...ho scoperto di essere gay quando avevo 12 anni, ho avuto la mia prima esperienza con un parente molto più grande di me. Quando io l'ho respinto lui mi ha violentato e ha minacciato di spifferare tutto...io ero terrorizzato.» (n. 25, Bangladesh)

«Quando è iniziata la guerra a K. i miei genitori mi avevano insegnato a essere sempre pronta a scappare. Un giorno sono tornata a casa e li ho trovati morti, avevo 10 anni. Sono andata a stare con una zia. A 17 anni ho conosciuto mio marito, lui è partito per la Libia, poi l'ho raggiunto anche io. È stato un viaggio molto duro, su un camion con 55 persone e me. Un giorno ci hanno fermato degli uomini vestiti da poliziotti, volevano soldi, hanno picchiato violentemente chi mentiva e non dava i soldi.» (n. 36 Nigeria)

Elemento trasversale e presente in tutte le memorie è il tema del viaggio (item 4) rispetto al quale la descrizione si apre ai dettagli dei paesi intermedi attraversati, dal paese originario fino a raggiungere l'Italia. L'immaginario che emerge è sovente legato al dolore della morte dei compagni, alla fame e alla sete nel deserto, alla paura del mare e del naufragio, ai soprusi. Un punto comune nelle testimonianze è il soggiorno in Libia (item 5), luogo altamente rischioso per potenziali nuove persecuzioni. La partenza dalla Libia è altrettanto connotata da elementi ricorrenti: la difficoltà del pagamento per la traversata, la totale inconsapevolezza sulle condizioni del viaggio. I soggetti che narrano il salvataggio attraverso la Marina Militare richiamano prevalentemente l'immagine della Grande Nave (item 6).

«Ho deciso di partire per la Libia. Ho viaggiato in un camion nascosta con altre persone provenienti dal Corno d'Africa. Una volta raggiunta Bengasi l'autista ci ha chiesto 800 dollari per il trasporto e ha minacciato di denunciarci alla Polizia libica per immigrazione irregolare. Ero al settimo mese di gravidanza, avevo con me solo 300 dollari. L'autista mi ha portato a Tripoli davanti al consolato somalo... quando è scoppiata la guerra ho pagato 500 dollari per imbarcarmi insieme a mia figlia e altre 300 persone. Siamo rimasti in mare per 4 giorni finché un peschereccio italiano ci ha trovato e ha chiamato i soccorsi.» (n. 24, Somalia)

«Dall'Iran ho deciso di proseguire la mia fuga in Turchia e poi in Grecia. Durante il tragitto dalla Turchia alla Grecia abbiamo bucato il gommone e abbiamo dovuto nuotare per 10 minuti fino alla spiaggia, così ho perso tutti i miei documenti. Dalla Grecia sono riuscito ad arrivare in Italia» (n. 29 Afghanistan)

«Sono nato a D. in Siria e sono di nazionalità palestinese. Sono figlio di palestinesi rifugiati in Siria dal 1948...ero costretto a rimanere in casa e uscivo solo per necessità. Era cominciata la diaspora della mia famiglia: mio padre era dovuto scappare dalla Palestina 65 anni fa per costruirsi una nuova vita a Y. E ora iniziava una seconda fuga...andammo in Egitto, ma anche lì trovare un lavoro era impossibile. Sono rimasto circa 22 giorni. È risaputo tra i palestinesi e siriani

rifugiati che è possibile raggiungere l'Europa via mare. Ho pagato 2000 dollari a un trafficante che mi ha detto di farmi trovare pronto in qualsiasi momento. All'appuntamento c'erano circa 100 persone e c'erano pulmini che caricavano 14 persone alla volta e li portavano all'imbarco. Siamo saliti su una barca che poteva contenere 50 persone ma a bordo eravamo più di 200. Il viaggio della morte è durato 8 giorni: siamo rimasti senza carburante e fermi per 2 giorni, non avevamo più da mangiare e alla fine neppure da bere...abbiamo visto una nave e abbiamo chiesto aiuto sventolando i giubbotti. Sono arrivate anche 2 barche della guardia costiera italiana che ci hanno trasferito in 2 grandi navi.» (n. 31, Palestina)

«Sono entrato in Libia con un pick-up caricato nel cassone e sono arrivato a Tripoli. Ho pagato 10.000 dinari (circa 300 euro) per arrivare a Tripoli. Lì ho cercato lavoro in piazza quando i poliziotti ci hanno fermato e mi hanno messo in prigione dove sono stato 3 mesi. Eravamo molti, mangiavamo pochissimo, ci picchiavano. Un giorno i poliziotti ci hanno portati al mare e ci hanno obbligati a salire su una barca. Non sapevo dove stavamo andando, ero spaventatissimo. Solo quando la grande nave ci ha salvato ho saputo che stavamo andando in Italia.» (n. 42, Senegal).

Il ventaglio di significati che emerge dall'analisi delle memorie integrative conferma dunque l'idea iniziale: la scrittura biografica si rivela strumento attivo nella costruzione e affermazione della rappresentazione del trauma vissuto dai richiedenti asilo, essenzialmente legata al dramma e alla performance. Se da un lato il vissuto di "sospensione" emerge come contenitore in grado di descrivere la condizione che questi soggetti vivono per gran parte del loro percorso; dall'altro tali narrazioni per esistere, hanno bisogno di destinatari.

Ogni performance non può prescindere infatti da un'audience. L'attività performativa assume quindi i tratti di una estensione culturale che riesce nel suo intento di azione comunicativa complessa, se viene percepita come autentica e spontanea (Alexander, 2004). In quest'ottica, le narrazioni individuali prodotte nel percorso di richiesta di protezione divengono patrimonio comune, e producono nuova solidarietà, contribuendo al contempo alla costruzione di un aspetto fondamentale della memoria collettiva del presente.

Con gli occhi del Sud del mondo: osservazioni conclusive

Afferma Alexander che affinché «un evento traumatico assuma lo status di un trauma bisogna che sia interpretato come tale [...] è una questione di rappresentazione» (Ibidem, p. 202). Le narrazioni delle "vite in transito" prodotte dai richiedenti asilo nel percorso di accoglienza hanno fatto emergere come elementi ricorrenti il trauma, la paura, la violenza, il cui potenziale identitario si rende massimamente visibile proprio nel percorso di vita "sospesa" esperita dagli stessi nel "viaggio della speranza". Nei racconti analizzati emerge in particolare, più che la latenza del dramma, la sua incomprendibilità (non solo storica, ma anche cognitiva) come azione violenta perversa: lo "stupore" che accompagna le dichiarazioni dei richiedenti la protezione internazionale rivela infatti non solo l'esperienza del trauma in sé, quanto la produzione di una sorta di "anestesia culturale" di cui si nutre l'immaginazione sociale contemporanea circa lo stato dei rifugiati.

Ecco perché l'osservazione delle memorie integrative fa emergere spunti interessanti non solo sui percorsi di vita dei richiedenti protezione o sulle categorie di significato utilizzate per dare senso all'esperienza migratoria – una performance culturale – ma anche sulla migrazione in generale. L'azione simbolica e performativa che accompagna i vissuti narrati identifica i tratti di un passato "recente" che viene consacrato alla Storia in ragione della sua spietatezza, come rivelano gli attori di tali performance. D'altro canto, le sceneggiature che emergono da tali materiali di indagine biografica rivela la sua utilità e capacità di accrescimento come fonte di indagine del fenomeno migratorio (circa le caratteristiche del contesto in cui il rifugiato agisce e le interazioni che lo vedono protagonista), ma anche come strumento di costruzione della memoria contemporanea. In particolare, rispetto all'opera ricorsiva di selezione tra oblio e ricordo di eventi traumatici e degli oggetti che incarnano tale ambivalenza essenzialmente costitutiva del moderno in cui viviamo.

All'interno di un presente sempre più mutevole, e in un contesto sociale che sembra sempre più votato alla smemoratezza che al ricordo (Doni, 2010), il vissuto del trauma che riguarda i migranti ha dunque un risvolto sociale: la consapevolezza della rappresentazione di un Sud del mondo sempre più invivibile che richiede un riconoscimento collettivo, universalista, oltre la visione europea e dei suoi sempre più labili confini.

Studiare le memorie dei richiedenti asilo appare dunque una questione di resistenza. Credo sia questa la posta in gioco nel "viaggio della speranza": le attuali condizioni di esistenza umana e il senso profondo della vita.

Bibliografia

- Alexander, J. (2006). *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: Il Mulino
- Alexander, J. (eds) (2004). *Cultural Trauma and Collective Identity*. Berkeley: California University Press.
- Ambrosini, M. (2010). *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*. Milano: Il Saggiatore.
- Ambrosini, M., Marchetti, C., (a cura di) (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: FrancoAngeli.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Bartoletti, R. (2007). *Memoria e Comunicazione. Una teoria comunicativa complessa per le cose del moderno*. Milano: FrancoAngeli.
- Beneduce, R. (2010). *Antropologia del trauma: un'antropologia del sottosuolo*. Roma- Bari: Laterza.
- Bonifazi, C. (2007). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Caritas e Migrantes (2016). *XXV Rapporto Immigrazione 2015. La cultura dell'incontro*. Roma: Caritas italiana.
- Cesareo, V. (eds.) (2016). The New scenario of Migrations, in Fondazione ISMU. *The Twenty- first Italian Report on Migrations 2015* (pp. IX-XXIX). Milano- London: McGraw-Hill Education.
- Colombo, A., Sciortino, G. (2004). *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Connerton, P. (1999). *Come le società ricordano*. Roma: Armando.
- Corbetta, P. (2003). *Manuale e tecniche di ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Dal Lago, A. (2004). *Lo Stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*. Roma: Carocci.
- Dal Lago, A., Di Biase, R. (a cura di). (2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Delli Zotti, G. (1997). *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Federici, S., Degli Esposti Merli, E. (2014). *Tutta la vita in un foglio. Memorie di richiedenti asilo*. Bologna: Lai-Momo.
- Fondazione Ismu (2015). *The Twenty- first Italian Report on Migrations 2015*. Milano- London: McGraw-Hill Education.
- Fondazione Ismu (2017). *Ventiduesimo Rapporto sulle migrazioni 2016*. Milano: FrancoAngeli.
- Giordani, M. (2009). *Sopravvissuti a tortura e violenze estreme*, Roma: Progetto Arco.
- Gobo, G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Griswold, W. (1997). *Sociologia della cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Jedloski, P. (2017). *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*. Roma: Carocci.
- Martelli, S. (2015), Religions and sports: are they resources for the integration of immigrants in the host society?. *Italian Journal of Sociology of Education*, n. 3, pp. 215-238.
- Mencacci, E. (2012). *La sospensione dell'esilio: narrazioni di rifugiati e richiedenti asilo in ambito clinico*, M@gm@, vol.10 n.2. (disponibile all'url: http://www.magma.analisiqualitativa.com/1002/articolo_10.htm)
- Mori, L. (2010). *A carte scoperte. Memoria collettiva e memoria sociale nel "flusso" della performance*, Doni M., Migliorati L. (a cura di), La forza sociale della memoria. Esperienze, culture, confini (pp. 25-37), Roma: Carocci.
- Musarò, P., Parmiggiani, P. (a cura di) (2014). *Media e migrazioni. Etica, estetica e del discorso umanitario*, Milano: FrancoAngeli.
- Pace, E. (a cura di) (2013). *Le religioni nell'Italia che cambia*. Mappe e bussole. Carocci. Roma.
- Russo, G. (2005). *I Teatri della cultura. Percorsi esperienziali, pratiche di consumo*. Milano, FrancoAngeli.
- Russo, G. (2011). *Terrorismo globale come performance culturale: da trauma a grande narrazione*, in Migliorati L., Mori L. (a cura di) (2011). *I mille volti della memoria* (pp. 195-211). Verona: QuiEdit
- Russo, G. (2016). *Sport et immigration. Changements sociaux et pratiques d'intégration en Europe*. Africa e Mediterraneo. Cultura e Società. n. 84, pp: 18-22.
- Russo, G. (a cura di) (2016). *Dossier Sport e immigrazione. Africa e Mediterraneo*. Cultura e Società. n. 84.
- Tota, A. (a cura di) (2001). *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*. Milano: FrancoAngeli.
- Turner, V. (1986), *Dal rito al teatro*. Bologna: Il Mulino.
- Turner, V. (1993), *Antropologia della performance*. Bologna: Il Mulino.
- Triulzi, A. (2005). *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli: Ancora del mediterraneo.
- UNHCR (2015), *Syria RegionalRefugeeResponse*, reperibile all'url: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>.

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.

Pietro Maturi

I diritti non si possono sottrarre al loro rapporto con la storia e tanto meno con la realtà dei soggetti e dei rapporti sociali che li animano e li rendono possibili. È partendo da questa consapevolezza che Salvatore Bonfiglio, in un recente volume dal titolo *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*¹, ci invita a riflettere sulla necessità, ormai vera e propria urgenza, di tornare a tutelare e a proteggere i diritti fondamentali di ciascun essere umano, i quali sembrano effettivamente "dissolversi nell'aria" di fronte delle continue trasformazioni che caratterizzano la società contemporanea.

Una società dove l'economia si trasforma in un'ideologia totalizzante volta a porre sotto controllo l'intera realtà del sociale², dove la politica, ormai circoscritta nell'unica dimensione temporale disponibile e cioè quella del presente, appare totalmente incapace di immaginare una qualsiasi idea di società per il futuro e dove i processi di globalizzazione in atto, accompagnati da fenomeni migratori sempre più difficili da governare, continuano ad intaccare gli assetti consolidati degli Stati democratici. In tale contesto, appare estremamente urgente – come sottolinea l'autore – elaborare una nuova concezione del diritto che sia in grado di dialogare con la realtà sociale dei soggetti per poterla comprendere fino in fondo.

E tuttavia, per far ciò è necessario recuperare le radici storiche, le basi filosofiche e giuridiche dei diritti fondamentali superando la «retorica di una generica universalità dei diritti umani» (p. 1). E così, dopo aver analizzato attentamente le diverse concezioni dei diritti dell'uomo nel loro sviluppo storico e filosofico ed aver ricostruito attentamente il dibattito che a partire dal 1215, con l'approvazione della *Magna Carta*, ha visto l'inizio di quel processo di positivizzazione dei diritti fondamentali in ambito europeo che più tardi troverà il proprio compimento con la nascita dello Stato moderno sotto la spinta dell'illuminismo e del costituzionalismo, l'autore restituisce con estrema chiarezza le tappe più significative del costituzionalismo moderno e contemporaneo.

Partendo dalle riflessioni di Francisco de Vitoria e la sua teorizzazione della "natura unica" che presuppone l'esistenza di un diritto innato in tutti gli individui perché simili a Dio, passando per le posizioni di Coke e la sua ipotesi di "ragione artificiale" e quelle di Grozio che, al contrario di Francisco de Vitoria, «non pensa che il diritto naturale debba trovare la sua giustificazione nella volontà di Dio o nell'ordine divino delle cose, in quanto esso esiste indipendentemente dall'esistenza di Dio» (p. 19), fino a giungere alla concezione del diritto naturale di Locke, senza tralasciare le posizioni di Montesquieu e Rousseau secondo il quale «non esistono, dunque, diritti dell'uomo, ma diritti e doveri dei cittadini. Non esiste neppure una morale fuori dalla società: non è l'uomo, ma il cittadino la categoria morale fondamentale» (p. 26), Salvatore Bonfiglio non trascura gli orientamenti conservatori più recenti, quegli stessi orientamenti che avrebbero portato ad un rigido positivismo giuridico e quindi ad una maggiore limitazione delle libertà personali come è avvenuto nei regimi dittatoriali e totalitari affermatesi in Europa agli inizi del Novecento, i quali «avevano negato l'uomo quale fine per ridurlo a semplice mezzo» (p. 45).

Una condizione destinata a cambiare radicalmente soltanto dopo la Seconda guerra mondiale con l'avvento delle costituzioni democratiche dove, finalmente, i diritti inviolabili dell'uomo potranno contare su un maggior riconoscimento e una maggiore tutela. «Essi – scrive l'autore – sono posti a fondamento della legittimazione del potere, tanto che non possono essere oggetto di revisione costituzionale: sono la *memoria* e il *futuro* delle Costituzioni e del costituzionalismo» (p. 41). Ed è proprio la consapevolezza degli errori e delle atrocità commesse nel passato a dar vita – per usare una bella espressione di Stefano Rodotà – ad una vera e propria «rivoluzione della dignità»³, una rivoluzione che ha coinvolto interamente le Costituzioni democratiche europee. Tanto è vero che la Costituzione tedesca del 1949 si apre con questa affermazione: «la dignità umana è inviolabile». «La dignità dunque – continua Rodotà – prima di libertà ed eguaglianza, connotato di tutto il costituzionalismo moderno»⁴. Da questo momento in poi gli individui divennero oggetto di protezione in quanto persone, una protezione garantita dalle Costituzioni e dai principi fondamentali che le caratterizzano, principi difesi da un lungo e dettagliato elenco di limiti formali e materiali alla revisione costituzionale⁵.

E tuttavia, come ben sottolinea Salvatore Bonfiglio, il costituzionalismo e la forza normativa dei suoi principi sono continuamente sottoposti alla pressione dei processi di globalizzazione economica in atto, i quali hanno prodotto una serie di trasformazioni che potremmo definire epocali poiché in grado di mettere in discussione la sovranità dei singoli stati e nello stesso tempo di indebolire l'intero sistema democratico. Da qui un interrogativo su tutti: di fronte a questa inedita situazione è possibile ancora garantire un'effettiva protezione dei diritti fondamentali così faticosamente conquistati? Per rispondere a questo interrogativo, l'autore analizza due prospettive che

1 Bonfiglio, S. (2016). *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*. Torino: Giappichelli Editore.

2 Cfr. Mongardini, C. (1997) *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, Milano: FrancoAngeli. «La rilevanza dei processi di globalizzazione economica – scrive Salvatore Bonfiglio – accentua la tendenza a pensare l'economia (politica) come una sorta di scienza sovrana dalla quale dipendono meccanicamente la politica, il diritto, lo Stato e il concetto stesso di "costituzione"». S. Bonfiglio, op. cit., p. 79.

3 S. Rodotà, *Racconta Foucault e le nuove forme di potere*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2011, p. 25.

4 Ibidem.

5 «Posto di fronte alla superiorità delle Costituzioni – scrive Salvatore Bonfiglio – il giurista non può che riconoscere la preminenza dei principi fondamentali che le caratterizzano. E tale preminenza è confermata dal riconoscimento di limiti formali (procedurali) e dei limiti materiali (sostanziali) al potere di revisione costituzionale», S. Bonfiglio, op. cit., p. 47.

si sono affermate recentemente: quella del *global constitutionalis* proposta da diversi autori e in particolare da Nico Krisch, e quella del *societal constitutionalism* elaborata da Gunther Teubner. Si tratta di due teorie che ad un'attenta analisi non superano la prova dei fatti. La prima perché rimane limitata ad una interpretazione prevalentemente ottocentesca del diritto e dello Stato, contrapponendosi ad ogni possibile ipotesi di pluralismo basato sulla valorizzazione delle differenze. La seconda rischia invece di rimanere intrappolata all'interno di un anacronistico nazionalismo metodologico. In altri termini, come sottolinea l'autore, si tratta di tendenze che appaiono «poco utili alla ricerca giuridica, in quanto sbiadiscono il concetto stesso di Costituzione, che deve invece rimanere profondamente legato a quello di costituzionalismo, per non smarrire proprio il senso dell'unità e della sua chiara finalità pratica: il riconoscimento dei diritti fondamentali e la loro protezione che richiedono un assetto in qualche misura unitario» (p. 64). Ma è proprio la protezione dei diritti fondamentali a risultare estremamente difficile all'interno di una società sempre più globale come quella contemporanea. Tra i diversi principi che l'autore prende in considerazione, particolare attenzione viene dedicata a quello di eguaglianza poiché «oggi – sostiene Bonfiglio – il tema dell'eguaglianza è ancora più complesso perché, rispetto al passato, siamo in presenza di società che si presentano sempre più con connotazioni multiculturali» (p. 81) e di conseguenza chiedono una costante ridefinizione dei rapporti tra gli individui, le comunità e lo Stato al fine di ottenere il concreto riconoscimento di sempre nuovi diritti e la loro protezione, non solo a livello locale ma anche europeo ed internazionale.

Per far ciò – sottolinea l'autore – è necessario impostare una nuova prospettiva di ricerca giuridica che sia inequivocabilmente dinamica, capace di operare dentro e oltre i confini statali e soprattutto che sia attenta ai "soggetti reali" e non soltanto agli "enunciati normativi". In altri termini, vi è bisogno di «una ricerca che sia in grado di favorire, di fronte alla globalizzazione economica e alla incombente multiculturalità, il rispetto e l'integrazione di culture diverse, anche di quelle che non mettono al centro dell'agire sociale l'homo oeconomicus» (p. 82). Si tratta di una sfida complessa e di difficile risoluzione come dimostra Salvatore Bonfiglio soffermandosi attentamente ad analizzare i problemi che sorgono all'interno delle società multiculturali come per esempio la contrastata questione del velo islamico, che fino ad oggi è stata regolata con norme emanate in nome di «una laicità che non unisce ma divide» (p. 83); o quelli relativi all'estensione dei diritti sociali agli stranieri regolarmente residenti o ancora la necessità di riconoscere una cittadinanza sempre più aperta ed inclusiva, una vera e propria «cittadinanza dei diritti fondamentali».

Questioni cruciali che solo un'interpretazione evolutiva dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali può tentare di risolvere, valorizzando le differenze sociali e culturali e garantendo una maggiore coesione e integrazione sociale. In tal senso, per rispondere all'esigenza di tutela dei diritti fondamentali nelle società multiculturali è sempre più necessario aprirsi ad una ricerca interculturale anche in ambito giuridico. Solo in questo modo sarà possibile superare una concezione di cultura intesa come valore oggettivo, assoluto e non negoziabile. «Per non ricondurre tutto il mondo a noi stessi e per contrastare ogni vecchia e nuova forma di etnocentrismo – scrive Salvatore Bonfiglio – l'approccio più corretto per interpretare i fenomeni sociali nella loro dimensione storica è quello che scaturisce dalla combinazione del *relativismo culturale* con il *principio pluralista*; entrambi intesi come atti, modi, effetti del conoscere, utili al fine di comprendere meglio i soggetti, i processi, le regole, il diritto, i diritti, secondo una interpretazione/concezione prevalentemente processuale di cultura, ovvero sia non *essenzialista* e neppure meramente *antropologico evolucionista*» (p. 112).

Soltanto partendo da un'ottica di contaminazione culturale e non di cristallizzazione delle differenze è possibile porre le basi per un vero e proprio «costituzionalismo meticcio» (p.113) inteso «sul piano soggettivo come 'modo di pensare' del giurista comparatista attento alle diversità e alle contaminazioni culturali e istituzionali; sul piano oggettivo come fatto socioculturale, che si manifesta con un linguaggio giuridico a connotazione tendenzialmente universalistica, ma empiricamente orientato alla contestualizzazione socio-culturale dei dati normativi» (p. 151). «Il costituzionalismo meticcio» si presenta come un approccio di analisi e di ricerca *in fieri*, aperto alle scienze umane e sociali⁶, capace di recepire e di rispondere alle novità introdotte da fenomeni come la globalizzazione e il multiculturalismo. In altri termini, si tratta di un modo di pensare che fondandosi su una concezione "impura" del diritto è in grado di partecipare alla realtà dei soggetti e di dialogare con quegli elementi sociali che «rappresentano la sostanza feconda della vita del diritto» (p. 152) e tutto ciò partendo dalla convinzione che «come l'individuo-persona, così anche il/i diritto/i non si possono sottrarre al loro rapporto con il contesto socioculturale e con la storia» (p. 98).

Emanuele Rossi

Fabio Corbisiero, Sociologia del turismo LGBT, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 144

Devo subito dire la verità. Quando, nell'introduzione, l'autore ha definito il turismo LGBT uno strumento di analisi e di fronteggiamento dell'omofobia e un segno di vera e propria esperienza di diritti civili e democrazia, ho avuto più di qualche dubbio. Anche perché, da turista omosessuale, non mi ero mai reso conto dei modelli che involontariamente stavo seguendo, ormai da più di un decennio. Il libro, però, ha saputo confutare nel dettaglio e

⁶ "Il carattere non assoluto e in continua evoluzione dei diritti fondamentali – scrive Salvatore Bonfiglio – conferma, innanzitutto, la validità della scelta qui operata a favore di un approccio giuridico aperto alle scienze umane e sociali. E un tale approccio non può che essere supportato dalla critica nei confronti di ogni concezione 'pura' del diritto, che fondata su deduzioni logiche, esclude dal concetto di diritto ogni riferimento con la realtà dei soggetti e dei rapporti sociali", S. Bonfiglio, op. cit., p. 141.

con dovizia di particolare questa tesi. Vediamone i tratti principali.

L'analisi sociologica sul turismo affonda le sue radici nel Settecento quando le prime esperienze turistiche erano a beneficio esclusivo della aristocrazia prima, e dell'alta borghesia poi. Il viaggio nasce e si diffonde in Europa, veniva spesso denominato Grand Tour e si svolgeva soprattutto lunghe le coste del Mediterraneo. Possiamo dunque affermare che l'Italia è una delle mete turistiche più importanti del continente, con una storia di oltre trecento anni. J. W. von Goethe nel suo *Viaggio in Italia* pubblicato tra il 1816 ed il 1817, resoconto di un Gand Tour per lo Stivale svolto alla fine del XVIII. Nonostante questa lunga e importante relazione tra il turismo e il nostro paese, la sociologia del turismo in Italia non ha mai avuto quella centralità che forse meritava. Le origini del pensiero sociologico italiano sul turismo si hanno a partire dalla sociologia rurale a seguito delle trasformazioni dei territori ad opera della industrializzazione e dell'urbanizzazione degli anni Sessanta. Tardivamente, nel pieno boom del cosiddetto turismo di massa, ovvero nel corso degli anni Ottanta, la sociologia del turismo in Italia ha esteso i propri confini al di fuori della campagna e delle aree rurali per concentrarsi su un fenomeno che era però ancora letto in modo parziale, senza esplicitarne tutte le sue potenzialità. Il turismo era tradotto come la vacanza, di almeno un mese – se non di più, che gli operai si concedevano in agosto alla chiusura delle fabbriche; il turismo era quindi messo in secondo piano o schiacciato, come dice l'autore, dal lavoro. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, diversi autori italiani, come Ragone (1998), Savelli (2002, 2011), Bonadei (2004), Lavarini (2005, 2008), Nuvolati (2006), e Melotti (2011), hanno portato avanti l'analisi sociologica sul turismo abbandonando le vecchie concezioni di subalternità del viaggio e di fenomeno squisitamente di massa, andando a leggere altri aspetti di particolare importanza. Il turista è oggi fluido, cerca di sfuggire dal turismo di massa attraverso il microcontesto delle sue esperienze individuali; i disagi e i contrattempi diventano occasioni da cui trarre vantaggio e non vengono più etichettati come "tempo perso": «Gli imprevisti che rallentano il viaggio e restituiscono spazio alla scoperta del territorio e delle popolazioni che lo abitano inducono a spostare l'enfasi dalla località di destinazione e dell'arrivo in essa al percorso per raggiungerla, ovvero al transito e alle modalità con cui è compiuto» (p. 18).

Sicuramente più massicce sono state le teorie sociologiche prodotte all'estero che si sono non solo prefisse l'intento di spiegare il fenomeno turistico, ma sono arrivate a catalogarlo fornendoci diversi modelli di turismo. Per ragioni di spazio, accenno solo velocemente alle teorie senza potermi fermare nel dettaglio. Burgelin (1967) forgia la teoria del sightseeing ovvero del "vedere le cose da vedere" dove gli organizzatori del viaggio, come i tour operators, confezionano e mistificano l'esperienza del turismo a uso e consumo dei viaggiatori. Morin (1965), e successivamente MacCannell (1973), non ritengono che il viaggio guidato sia un male di per sé, perché il turista ha sempre l'opportunità e la capacità di creare la propria esperienza di viaggio, la propria unica esperienza di viaggio. In particolare, MacCannell rovescia la concezione degli anni Cinquanta e Sessanta di un turismo opaco, standardizzato e di un turista passivo e superficiale. Nel 1972 Cohen classifica i turisti in quattro tipologie utilizzando una scala di familiarità ed originalità del viaggio. I quattro tipi ideali di turista sono: il Girovago (dove l'originalità e l'avventura sono le caratteristiche principali), l'Esploratore (che viaggia da solo ma vuole anche il comfort di mezzi di trasporto e alloggi adeguati), il Turista di massa ma autonomo (che controlla gli itinerari e i programmi rinunciando però a stare in gruppo), e il Turista di massa organizzato (dove l'autonomia è azzerata). Cohen ci porta fino alla cosiddetta teoria postmoderna del turismo di Feifer (1985), dove il viaggio diventa una pratica culturale e un consumo produttivo. Non a caso si assiste ad una commistione tra sociologia del turismo, sociologia dei consumi, e Cultural Studies.

Inutile sottolineare che questi autori e le loro teorie sociologiche avevano tutto fuorché in mente il turista LGBT. Anche il turismo era avvolto da eterosessismo e omofobia. Ma questo è paradossale perché, come ci spiega bene il secondo capitolo del libro: 'il turismo LGBT affonda le proprie radici nella storia dell'Europa. L'Italia, per esempio, è stata una delle principali mete turistiche degli omosessuali tra Settecento e Ottocento' (p. 53). Gli omosessuali (maschi) inaugurano il "viaggio di piacere", dove al turismo di esplorazione, di scoperta, e di conoscenza, si aggiunge quello più strettamente sessuale. Questi giovani omosessuali provenivano da famiglie europee, aristocratiche e altoborghesi, del nord Europa che ritenevano i propri figli malati, pervertiti, invertiti e impresentabili. Venivano quindi mandati lontano, nel Sud Italia e in Grecia per lo più, dove però non vivevano da esclusi o marginalizzati dalla società, al contrario, vivevano liberamente e legittimamente la loro vita e la loro sessualità. Cosa addirittura impensabile al giorno d'oggi⁷.

Sarà solo successivamente e grazie a due distinti fattori che il turismo LGBT entrerà di diritto sia nell'analisi sociologia sul turismo sia nell'attenzione di chi crea, alimenta, e gestisce questo settore (dagli enti locali agli operatori turistici). Il primo è figlio di quanto successo nel 1969 a New York quando la rivolta della comunità LGBT contro le prevaricazioni della polizia e della «maggioranza democratica», come la chiama Corbisiero⁸, cambiò la storia delle persone non eterosessuali di tutto il mondo. Mi sto riferendo, ovviamente, alla Rivolta di Stonewall, dal nome dell'omonimo locale di Christopher Street. Il secondo fattore è molto meno prosaico e deriva, più banalmente, dalla saturazione del mercato⁹. Nonostante il turismo sia un settore economicamente florido, poiché «nei periodi di andamento positivo dell'economia il turismo ha mostrato saggi maggiori di progressione rispetto alla media degli altri comparti, così come ha mostrato saggi minori di decremento nei periodi di crisi» (p. 8), questo non lo rende immune dalla saturazione ed è qui che il turismo LGBT trova non solo spazio ma legittimazione, financo pieni diritti umani e civili.

Come ci racconta il libro nel terzo e quarto capitolo, non è quindi solo una questione di soldi, di accaparrarsi i

⁷ Consiglio in particolare di leggere il paragrafo 2.3.1. di pagina 56 e seguenti che ripercorre la storia di Napoli e Capri e del relativo turismo omosessuale a partire dalla fine dell'Ottocento.

⁸ Paragrafo 3.1, pagina 74.

⁹ Paragrafo 2.4, pagina 60.

cosiddetti pink money o di puntare su un segmento della popolazione che ha tanto da spendere¹⁰, il turismo LGBT è molto di più. Specularmente, lo stereotipo più diffuso sui turisti gay, ovvero quegli uomini che vanno in vacanza per fare sesso, non solo non trova più lo stesso fondamento oggi ma, ancora peggio, è frutto di una omofobia latente che considera gli omosessuali preoccupati solo di intrattenersi in sesso occasionale e orge¹¹. Il turismo LGBT diventa «un diritto della persona» (p. 89). Le destinazioni turistiche e in particolar modo le città – che secondo Corbisiero formano una relazione fondamentale per il turismo LGBT che, di fatti, «rimane un fenomeno locale» (p. 92) – iniziano un progressivo processo di «mutamento critico» per dirla con le parole di Cooper (1993) e Cohen (1988) nel quale il territorio viene scoperto e si scopre come meta per il turismo LGBT¹².

Quali sono dunque le motivazioni, quali le destinazioni delle persone LGBT quando devono scegliere una meta per il proprio turismo? «Poiché la maggior parte del tempo le persone omosessuali lo trascorrono vivendo in aree dominate da eterosessismo e omofobia, le attività del tempo libero e le vacanze rivestono una particolare importanza, in quanto forniscono una opportunità congrua e significativa per la costruzione della loro identità sessuale e della loro libertà sociale» (p. 94). Inoltre, occorre fare una distinzione tra donne omosessuali e uomini omosessuali. Infatti, lesbiche e gay non seguono sempre le stesse motivazioni o destinazioni per i loro viaggi. D'altronde l'omosessualità è un concetto molto eterogeneo. La reputazione di meta gay-friendly svetta al primo posto nelle motivazioni del viaggio sia per gay che per lesbiche, anche se per le seconde con una incidenza superiore. Seguono, sempre per le donne omosessuali, le referenze che provengono dagli amici, quindi la presenza di bar, club, feste ed eventi LGBT. Preferenze simili per gli uomini omosessuali, che però prediligono la presenza dei locali alle referenze degli amici. I gay danno scarsa importanza alle avventure sessuali, che le lesbiche ignorano completamente. Di convesso le donne omosessuali raggiungono mete dove la legge sui matrimoni permette loro di sposarsi e questa scelta raggiunge percentuali doppie rispetto alle scelte maschili¹³. Quali posti vengono dunque visitati? Ci sono due grandi categorie, da un lato abbiamo le località di mare, quelle che seguono le famose 3S (sun, sea, seaside); dall'altro lato abbiamo le grandi città: negli Stati Uniti d'America (New York, Los Angeles, San Francisco, etc.), in Europa (Amsterdam, Londra, Parigi, Berlino, etc.), e nel resto del mondo (Rio de Janeiro, Buenos Aires, Sydney, Melbourne, etc.)¹⁴.

Voglio concludere questa recensione, riallacciandomi a quanto detto all'inizio, non con le mie parole, ma con quelle di Corbisiero – che a mio parere in questo libro non solo ha sopperito alla mancanza di analisi sociologica sul turismo in Italia, ma soprattutto ha colmato il pesante divario che c'è nel nostro Paese tra la sociologia in generale e gli studi LGBT – perché «nel processo di globalizzazione della comunità omosessuale e, più in generale, di diffusione di stili, comportamenti e narrative LGBT il turismo opera come uno strumento di negoziazione con l'altro eterosessuale facendo dei suoi spazi, dei suoi tempi e dei suoi attori una dimensione di ricostruzione della identità e della comunità gay che passa necessariamente attraverso il riconoscimento, talvolta aperto, talvolta critico e talvolta aggressivo, delle persone omosessuali non solo come turisti ma come cittadini» (p. 113). Sociologia del turismo LGBT non parla solo della rivendicazione dei diritti ma soprattutto parla della legittima conquista di questi diritti da parte delle persone LGBT in Italia come nel mondo.

Marco Bacio

Parag Khanna, *Technocracy in America: Rise of the Info-State, Create-Space Independent Publishing Platform, 2017*

«La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può ancora nascere»
(Antonio Gramsci, 1930)

Classicamente il tema degli intellettuali al potere fu esposto per la prima volta da Platone nella Repubblica: lo Stato ideale è quella collettività politica organica, fondata sul comunismo dei beni e il superamento della famiglia monogamica, nella quale le funzioni sociali sono svolte da ceti specializzati. Ai filosofi, uomini disinteressati educati all'amore per la verità e la conoscenza, spetterebbe la funzione di governo il cui fondamento e fine è la realizzazione della virtù. Platone, che scrive i vari libri della Repubblica in momenti diversi della sua vita, era profondamente deluso dalla democrazia ateniese: la sua corruzione aveva condotto alla condanna di Socrate mentre l'avidità e l'ignoranza rendevano strutturalmente inadatto il modello democratico a promuovere il bene pubblico. Platone si rendeva conto che il suo Stato ideale era difficilmente realizzabile: nelle Leggi, dove a differenza della Repubblica non compare più la figura di Socrate, egli tratta in modo più pragmatico la questione politica. Tuttavia, è sempre una visione superiore del bene comune che deve reggere la costituzione politica: ecco dunque la sua proposta del "Consiglio notturno", un'assemblea di uomini virtuosi che si riunisce nottetempo per prendere le decisioni più importanti. Nonostante i membri di questa assemblea, a differenza dei filosofi-governanti descritti nella Repubblica, debbano conoscere gli dei, l'anima e gli astri (cioè l'unità del molteplice anche in un'ottica trascendente) le idee di

¹⁰ Mi trovo perfettamente d'accordo con Corbisiero quando afferma che 'il potenziale economico di cui sarebbero dotati i viaggiatori omosessuali resta una congettura ancora da indagare' (p. 60).

¹¹ Proprio per questo motivo consiglio vivamente di leggere quello che io chiamo 'l'elogio al cruising' che Corbisiero fa nel paragrafo centrale di pagina 73.

¹² Paragrafo 4.1

¹³ Si veda la tabella 4.4.

¹⁴ Si veda la tabella 4.3.

fondo non cambiano: la democrazia, similmente a quanto accade per altri sistemi, non è in grado di assicurare il conseguimento del bene pubblico; sapere e virtù morali sono strettamente legati: l'uomo sapiente è anche moralmente superiore e, dunque, disinteressato e maggiormente competente ad occuparsi della cosa pubblica.

Una parte significativa delle scienze sociali ha ereditato l'aspirazione di Platone, esprimendola in termini moderni come necessità della programmazione, della pianificazione e della razionalizzazione competente di un sociale e di un economico che non può essere lasciato alla sua libera evoluzione: è questa l'idea fondamentale dei positivisti che ritroviamo persino nell'Anti-Dühring (1878) di Engels, quando egli afferma che nella nuova società comunista lo Stato (cioè la politica) si estinguerà, sostituito "dall'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi". L'applicazione della scienza allo studio della società deve condurre ad un governo scientifico delle cose. Gli attori di questo processo non sono più uomini formati al sapere filosofico ma a quello tecnico-scientifico: sono cioè degli esperti. Karl Mannheim ha cercato di riconciliare governo degli esperti e democrazia nella sua proposta di una "pianificazione democratica": gli intellettuali formati nel campo delle scienze sociali e psicologiche sono i meno vincolati dall'appartenenza di classe e dunque, in virtù del loro orientamento all'universalismo, maggiormente in grado di vigilare sulla promozione dei valori democratici e sul corretto e razionale governo di una società industriale di massa di per sé portata all'anomia e allo sviluppo dell'autoritarismo. Karl Popper, al contrario, giudicava inevitabilmente totalitaria la concezione platonica e vedeva un'inscindibile relazione tra scienza, democrazia e mercato, poiché unite dal valore della libertà individuale e dalla rinuncia a ultra-moralizzare il sapere. Questa concezione liberale classica, come già notato da Foucault, è parzialmente difforme rispetto a quella ordoliberal: nello Stato neo-liberale occorre costituire delle istituzioni governate da esperti in grado di intervenire sul funzionamento di società e mercato. Per promuovere e mantenere le libertà individuali e la razionalità dell'economia concorrenziale occorrono continui interventi correttivi, operati da esperti. È su questa base che poggia la globalizzazione e la stessa costituzione dell'Unione europea: gli esperti non sono più dotati di una moralità superiore ma il loro intervento è necessario per prevenire quelle crisi di governabilità sperimentate da una democrazia ultra-allargata e sovraccarica di domande e aspettative, quale emersa dagli anni Settanta – si veda a questo proposito il fondamentale "La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale" di Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, del 1975. La globalizzazione post-industriale si è strutturalmente mossa lungo questa traiettoria, realizzando quella significativa componente tecnocratica che, accanto ad altri meccanismi politici (compresi quelli nazionali e democratici) realizza la governance globale.

Il volume di Parag Khanna "Technocracy in America: Rise of the Info-State" si muove tutto all'interno di questa concezione ormai consolidata eppure messa in discussione nella sua legittimità e tenuta dalla versione contemporanea della "crisi di governabilità della democrazia": il populismo. Khanna – intellettuale molto ascoltato dalle élites finanziarie ed economiche globali, indicato nel 2008 dalla popolare rivista americana Esquire come uno dei 75 studiosi più influenti del 21° Secolo – parte proprio dal caso Trump: una democrazia rappresentativa (o meglio la più potente del mondo) che arriva ad eleggere un simile leader, in grado di farla recedere da quella globalizzazione pur basata sulla centralità statunitense, segna la sua irreparabile crisi. Per lo studioso di origine indiana, la politica non deve promuovere ideologie o valori superiori, come nella concezione platonica, ma essere pragmaticamente orientata al problem-solving, al miglioramento della qualità della vita, allo sviluppo economico, al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini: in una parola, la politica sarebbe soprattutto, se non esclusivamente, amministrazione efficiente all'interno di un mondo economico e sociale già dato e definito, quello dell'economia globale di mercato tenuta insieme dalle tecnologie digitali. I canali di una democrazia rappresentativa troppo estesa e senza obiettivi unificanti non consentono più il conseguimento di un simile risultato poiché tendono sistematicamente a promuovere leader ignoranti e corrotti, che aggravano ulteriormente i problemi sociali ed economici. Se la società americana vuole salvarsi dalla catastrofe di un ripiegamento su se stessa deve modificare radicalmente la sua costituzione politica fondata sulla rappresentatività: occorre innestare su di essa due meccanismi correttivi basati sul principio tecnocratico e su quello della democrazia diretta. Un'accoppiata apparentemente inconsueta che, tradotto, vuol dire due cose strettamente complementari: dopo la crisi del 2007, la democrazia rappresentativa non offre sufficienti garanzie allo sviluppo delle forze economiche globali, a partire dal più potente paese del mondo; le forze economiche globali sono politicamente in un momento di debolezza e devono essere difese accentuando quei meccanismi che le "sterilizzano" dalle pressioni popolari, in questo caso orientate in senso reazionario.

Il primo principio, quello tecnocratico dovrebbe condurre al rinnovamento della classe dirigente: non sono più i politici liberamente scelti a dover governare la nazione; i governanti devono essere amministratori esperti, altamente scolarizzati, messi alla prova in una carriera all'interno della macchina statale e delle aziende. È questa la base della nuova leadership che deve dare vita ad una serie di comitati tecnico-governativi – non ultimo quello incaricato di tracciare scenari, individuando problemi e possibili soluzioni – in grado di programmare e seguire lo sviluppo della società e dell'economia, risolvendo i problemi pratici in modo efficiente: i modelli sono in questo caso Singapore e, per estensione, la Cina. Gli unici vincoli (impliciti) alla loro azione è la salvaguardia della libertà economica e del libero commercio internazionale. Della classica visione platonica qui Khanna rispolvera l'antico topos della superiore moralità e della superiore conoscenza di questa nuova classe dirigente: i "tecnocrati amministratori" sono per formazione e carriera più disinteressati e maggiormente in grado di agire, perché non messi alle strette dalle pressioni popolari. Elezioni sì, dunque, ma controllate all'interno di questi vincoli riguardanti le istituzioni e il personale politico da selezionare (in verità, in gran parte auto-selezionato attraverso meccanismi di cooptazione).

Il secondo principio, quello della democrazia diretta, chiama in causa direttamente le tecnologie digitali: grazie alla rete è possibile costruire meccanismi di consultazione in tempo reale della popolazione e dei gruppi sociali di

riferimento. La democrazia diretta di Khanna non si basa però sul trasferimento della potestà decisionale direttamente alla società: procedure di sondaggio on-line, meccanismi di consultazione multi-stake holders e referendum su questioni circoscritte, sono i meccanismi che dovrebbero connettere i tecnocrati alla società, consentendo ai primi un monitoraggio continuo dei bisogni dei cittadini. Qui il modello è quello della Svizzera, dalla quale Khanna deriva anche la proposta di trasformare una presidenza monocratica come quella statunitense in un organo collegiale, simile a "consiglio notturno" platonico.

Mettere insieme democrazia diretta e tecnocrazia, Singapore, Cina e Svizzera può apparire debole dal punto di vista di una rigorosa logica comparativa. Eppure questa operazione è molto meno insensata di quello che sembra se, trasportandola sul piano della filosofia politica, nel quale in ultima istanza di muove Khanna, facciamo riferimento alla ridefinizione contemporanea del pensiero di Rousseau operata da una parte del pensiero mediologico. Ad esempio, in "Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo" (2014) Byung-Chul Han indica nell'idea di volontà generale rousseauiana un concetto in grado di dar conto di una società fatta di individui atomizzati che, decidendo di pancia la loro posizione in consultazioni on-line di vario tipo, sono in grado di restituire ai governanti l'orientamento di fondo del corpo sociale su tutte le questioni: non è più lo scambio comunicativo e l'argomentazione (il cui luogo simbolo è stato nella modernità il Parlamento) a fondare l'agire politico ma il senso comune. Ecco allora che nel progetto di Khanna riecheggia proprio questo paradossale ripensamento della volontà generale e del senso stesso della democrazia: tecnocrati e popolo, decisioni prese sulla base di un sapere esperto e consultazioni dirette, possono essere tenute insieme da una superiore volontà generale, non soggetta a demagogia che tutto riassume. Svizzera e Cina, nel contesto globale, si giustificano così a vicenda. Sempre il riferimento a Rousseau, però, ci mette in guardia dal pericolo di fondo che chiaramente emerge dalla provocante proposta di Khanna: nel suo "Le origini della democrazia totalitaria" (1960) Jacob Talmon indica nel "Contratto sociale" di Rousseau una delle radici principali del totalitarismo contemporaneo. Un regime politico nel quale i cittadini hanno il diritto di voto ma non partecipano in alcun modo alla determinazione delle decisioni, che sono prese sempre da un'élite illuminata in nome di una qualche volontà generale da celebrare e rispetto alla quale mobilitarsi. Chiaramente, per Khanna questo principio è il mercato globale. E, altrettanto chiaramente, occorre riflettere a lungo per elaborare risposte anche teoriche in grado di rilanciare quella democrazia rappresentativa che, anche nel XXI secolo e nonostante la sua evidente crisi, appare ancora come la principale garanzia di libertà dei cittadini.

Francesco Antonelli

K. Mouna, C. Therrien, L. Bouassria (ed), Terrains marocains, sur les traces de chercheurs d'ici et d'ailleurs, Rabat/Casablanca, Centre Jacques-Berque / Éditions la Croisée des Chemins, 2017, pp. 285

Partant de l'idée que la relation au terrain ne peut se séparer de la relation à soi et aux autres, l'ouvrage collectif Terrain Marocains, propose une réflexion sur des expériences de l'enquête ethnographique au Maroc. Ces expériences se croisent pour nous plonger dans différents contextes de production des données, et les stratégies d'adaptation et d'ajustement que les chercheurs développent en fonction de leurs thématiques et de leurs positions sur le terrain et en société.

Les contributions publiées dans cet ouvrage nous introduisent dans un espace d'altérité et d'engagement qui confronte inévitablement l'observateur à des questionnements (et à des doutes) sur la posture, les choix méthodologiques et les dilemmes éthiques.

L'art de l'ethnographie tient dans la capacité du chercheur à s'adapter en permanence à l'imprévisibilité de son terrain grâce à l'exercice de la réflexivité, du retour sur soi et sur son terrain. Cette confrontation au monde de l'autre, et les allers et retours qu'induit la situation d'enquête entre l'observateur et son objet, mettent en avant des expériences à la fois émotionnelles, physiques et intellectuelles qui ne peuvent se transmettre sous forme de règles ou de recettes toutes faites.

Les auteurs qui ont contribué à ce livre proviennent de différentes disciplines (anthropologie, sociologie, communication), et ont en commun le fait d'avoir privilégié l'immersion comme stratégie de collecte de leurs données. Les textes présentés ne font pas l'apologie d'une approche spécifique, mais livrent des réflexions susceptibles de nourrir les questionnements d'autres chercheurs avant, pendant et après leur terrain ethnographique.

La richesse de ce livre réside aussi dans la diversité des terrains et des objets convoqués : le Haut-Atlas, le Moyen-Atlas, le Rif central, les villes de Casablanca, Tanger, Nador, Meknès, les couples mixtes, les ouvrières, les soufis, un quartier d'habitats informels, une communauté berbère, une résidence en copropriété, la gestion du patrimoine, l'univers du cannabis, etc., autant de mondes que ce livre nous fait découvrir.

Ces histoires rendues vivantes à travers les récits passionnants des auteurs sont un excellent outil pédagogique qui permet aux étudiants en sciences sociales d'acquérir les ficelles du métier, aux chercheurs de poursuivre leurs réflexions sur les questions méthodologiques inévitablement renouvelées lors de chaque terrain, et enfin, au grand public d'approcher la grande diversité sociale du Maroc d'aujourd'hui au-delà des représentations toutes faites.

Noureddine Harrami

Mouna, Kh., Therrien, C. et Bouassria, L. (éd.), Terrains marocains, sur les traces de chercheurs d'ici et d'ailleurs

Partendo dall'idea che la relazione con il territorio non possa essere separata dal rapporto con se stessi e con gli altri, il lavoro collettivo *Terrains marocains* propone una riflessione su alcune esperienze di indagine etnografica in Marocco. Tali esperienze si incrociano immergendoci in diversi contesti di produzione dei dati e strategie di adattamento e di adeguamento che i ricercatori sviluppano in funzione dei propri temi di interesse e delle proprie posizioni sul territorio e nella società.

I contributi pubblicati in questa opera ci introducono in uno spazio di alterità e di coinvolgimento che mette inevitabilmente l'osservatore di fronte a domande (e dubbi) sull'impostazione, sulle scelte metodologiche e sui dilemmi etici.

L'arte dell'etnografia consiste nella capacità del ricercatore di adattarsi continuamente all'imprevedibilità del proprio territorio attraverso l'esercizio della riflessività, del ritornare su se stessi e sul proprio territorio. Questo confronto con il mondo dell'altro, e i continui percorsi di andata e ritorno che la situazione di ricerca determina tra l'osservatore e il suo oggetto, conducono ad esperienze contemporaneamente emotive, fisiche e intellettuali che non possono essere trasmesse attraverso regole o ricette predeterminate.

Gli autori che hanno contribuito a questo libro provengono da diverse discipline (antropologia, sociologia, comunicazione) e hanno in comune l'aver privilegiato l'immersione come strategia di raccolta dei dati. I testi presentati non suggeriscono un approccio specifico, ma offrono riflessioni che possono alimentare le domande poste da altri ricercatori prima, durante e dopo il proprio lavoro etnografico.

La ricchezza di questo libro risiede anche nella diversità dei territori e degli oggetti coinvolti: l'Alto Atlante, il Medio Atlante, il Rif centrale, le città di Casablanca, Tangeri, Nador, Meknès, le coppie miste, le lavoratrici, i sufisti, un quartiere di insediamenti informali, una comunità berbera, una residenza in multiproprietà, la gestione del patrimonio culturale, l'universo della cannabis, ecc., sono alcuni dei mondi che questo libro ci fa scoprire.

Le storie rese vive attraverso gli affascinanti racconti degli autori sono un ottimo strumento didattico che permette agli studenti di scienze sociali di acquisire gli attrezzi del mestiere, ai ricercatori di continuare a riflettere sulle questioni metodologiche che si rinnovano inevitabilmente in ogni indagine sul campo, e, infine, al grande pubblico di avvicinarsi alla notevole diversità sociale del Marocco di oggi, al di là delle rappresentazioni preconfezionate.

Traduzione di Salvatore Monaco

P. Mudu e S. Chattoparday, Migration, Squatting and Radical Autonomy, London, Routledge, 2016, pp. 316

Il prezioso volume, curato da Pierpaolo Mudu e Sutapa Chattoparday, intitolato "Migration, Squatting and Radical Autonomy", ci squaderna davanti, in tutta la loro asprezza, una delle questioni che non può non risaltare agli occhi dei policy-makers, i commentatori mediatici o più semplicemente della cittadinanza: la questione dei confini, interni ed esterni, che avvolgono l'Europa in una spirale sempre più discendente, stringendola non tanto più metaforicamente tra la barbara incudine del razzismo e l'inquietante martello della guerra.

Ciò che i saggi mostrano, infatti, nelle quattro sezioni tematiche che scandiscono il ritmo delle narrazioni, è primariamente una metodologia di ricerca, che, attraverso la produzione di saperi, si fa immediatamente pratica politica: l'approccio etnografico dei ricercatori, infatti, permette non solo di afferrare, attraverso l'enucleazione dei molteplici dispositivi di governo, la crisi come totalità inscritta de facto all'interno dei rapporti di produzione capitalisti, ma anche le differenti pratiche di conflitto, mutualismo e organizzazione che ad essa hanno fatto fronte.

Come sottolineato dagli autori, infatti, obiettivo del volume infatti è non solo la rassegna analitica di queste lotte ma l'apertura di un nuovo campo d'inchiesta, che apre immediatamente a quello che, a parere di chi scrive, è il reale baricentro delle discorsività: il tema messo sul piatto è quello della ricomposizione politica delle soggettività che hanno preso parola attraverso le lotte.

La frammentazione geopolitica, associata ai vari tentativi dei governanti di costruire dei piccoli nomos, si fa accessoria alle nuove geografie del comando politico ed economico che plasmano lo spazio; l'acceso ritorno al nazionalismo ed al protezionismo economico permettono la creazione di accordi nazionali ed interregionali per il controllo degli spazi interstiziali e di quelli marittimi; queste articolazioni multi-scalar della governance si esperiscono attraverso una vera e propria mappatura degli spazi attraverso la collocazioni di hub dententivi, posti ai confini ma anche lungo le rotte più battute dalle migrazioni, lasciando sovrapporre diversi regime di controllo, come quello definito dall'accordo intra-europeo dell'operazione di pattugliamento denominata "Frontex". L'instabilità sociale ed economica ha portato alla costruzione di un clima securitario sia all'interno che all'esterno, in cui le diverse tipologie di devianza vengono sovrapposte con le categorie sociali del dissenso, del movimento, della migrazione. Il grosso investimento teorico-politico da parte degli autori del volume viene sottolineato dalla centralità accordata alla categoria della migrazione ed alle sue molteplici determinazioni soggettive: inseriti all'interno di una

composizione sociale precaria, pauperizzata dalla crisi, privata dei propri diritti, il migrante interno o quello esterno diventa la soggettività più esposta e sofferente (nei termini in cui Judith Butler configura questa tonalità emotiva) ai confini, ma che, fuori dalla semplice retorica para-umanitaria della «nuda vita», diventa l'intermittenza reale delle politiche di chiusura. Se le politiche estrattive e la dislocazione delle nuove forme di accumulazione originaria nello spazio globale vanno a connettere le diverse catene della logistica del profitto e del comando, le migrazioni spiazano proprio quei circuiti creandone altri, simili all'Underground Railroad che gli schiavi di colore usarono durante la Guerra civile americana: queste rotte non solo hanno dimostrato la fallibilità degli apparati di controllo, mostrandone fattivamente il loro ruolo di contenimento della mobilità, ma sono riuscite a creare dei punti di saldatura tra il mondo dei migranti\rifugiati e quello delle realtà politiche più sensibili a questo tipo di tematiche. Il volume dà ottimamente conto di questi assemblaggi provvisori, e, non volendo entrare nel dettaglio dei singoli articoli, due sono i temi che risaltano: le nuove configurazioni dello spazio urbano che l'irrompere di queste soggettività genera, e le connessioni organizzative che vengono prodotte.

Come si diceva sopra, i migranti incarnano una forma più stigmatizzata all'interno della composizione sociale più colpita dalla crisi, non differentemente dalle altre soggettività metropolitane su cui, gradualmente, vengono estesi i diversi regimi di differenziazione e controllo che vengono riservati ai solitamente a chi vuole, legalmente o legittimamente, attraversare i confini. Se le politiche nazionali, non in grado di garantire le prime misure essenziali di redistribuzione, ristoro e alloggio-in una pericolosa commistione tra sistema pubblico della classificazione e sistema privato della gestione- si limitano a mettere in piedi dei mezzi (spesso detentivi) di accoglienza temporanea, e il tema continua a essere trattato sotto la rubrica dell'accoglienza caritatevole da parte dei soggetti della "società civile", è la connessione tra i claims dei migranti e i segmenti più o meno politicizzati della composizione sociale a manifestarsi attraverso delle pratiche radicali. Per usare le parole di Sayad, la "doppia assenza" del migrante diventa anche l'assenza e lo spaesamento degli studenti e dei precari che, a partire da questo posizionamento, e dentro specifici processi di mobilitazione, si organizzano autonomamente per soddisfare i propri bisogni essenziali. La pratica dello squatting, o dell'occupazione, genealogicamente parte del patrimonio dei movimenti collettivi europei, diventa l'espressione di un bisogno collettivo ed allo stesso tempo segnala l'emergenza di una logica differente nella gestione degli spazi. Declinata nella forma di occupazione abitativa o nella forma, più italiana originariamente ma ad oggi ramificata sull'intero continente europeo, del centro sociale, l'occupazione degli spazi vuoti è una denuncia delle logiche immobilistiche e dei processi di gentrificazione ormai diffusi in tutte le metropoli e la configurazione di un'urgenza, quello dell'autogoverno e della decisionalità autonoma sui beni considerati comuni. Come dimostrato dai saggi, questi processi si sono moltiplicati all'interno della sospensione democratica determinata dal rafforzamento degli esecutivi, mettendo a contatto soggetti tra di loro differenti (lavoratori stranieri, studenti, precari), dando vita ad esperienze radicate nei territori, che, all'interno dei conflitti con le forze di polizia o le amministrazioni cittadine, ridefiniscono il senso dell'urbano.

Nei termini di Harvey e Lefebvre, infatti, l'urbano è definito principalmente dalle forme di vita e dai rapporti di forza che attraversano la città: il ciclo globale di lotte aperto nel 2008 ha visto il claim del "diritto alla città" ritornare di forza nell'orizzonte mitopoietico delle mobilitazione, e l'occupazione di immobili pubblici o privati, di spazi pubblici, di basi militari, di piazze ha ridefinito realmente la polis come spazio striato del dissenso e non solo come metropoli del capitale.

Lo squatting, infatti, si configura come pratica esistenziale e rivendicazione di alterità rispetto ai rapporti di forza dominanti: lo spauracchio dello "space invaders", infatti, è la tipologia mediatica che viene fatta corrispondere a questo tipo di soggettività. I soggetti coinvolti al loro interno, negoziano e ridefiniscono la loro identità primaria all'interno di una cornice meticciosa: rispetto alle esperienze analizzate dal volume, uno spazio occupato può fungere contemporaneamente da luogo di preghiera delle diverse comunità etniche e da sportello sindacale, mettendo in atto una "pluralizzazione" ed una apertura stesso dello spazio alle differenze ed alle diverse pratiche di costruzione della soggettività collettiva. L'intero spazio urbano, a partire da queste considerazioni, subisce una radicale metamorfosi, perché un suo nuovo uso ne viene declinato: sotto questo aspetto, centrale diventa per i movimenti che si battono per il diritto alla città immaginare la metropoli come un network connettivo delle singole realtà che la compongono e la attraversano, creando delle forme di contropotere attraverso le pratiche di diserzione e di riappropriazione, come ad esempio il "City Plaza" di Atene, hotel occupato e completamente autogestito dai migranti che, in fuga dalla Siria, hanno trovato nei movimenti locali appoggio tecnico per realizzare un progetto politico che, per le modalità con cui si dà, tende a costituire una forma di cittadinanza eccedente ed immediatamente transnazionale.

Secondo tema è quello degli assemblaggi organizzativi che queste singole vertenze riescono a creare, dentro e contro la governance metropolitana. La connessione tra migranti e forze politiche autorganizzate in Europa è stata potente negli ultimi anni, specie nei settori in cui il completo asservimento delle tradizionali organizzazioni sindacali alle logiche del profitto, come nel caso della logistica o delle campagne, ha permesso la creazione di strutture sindacali in grado di tenere insieme le richieste dei lavoratori migranti, permanentemente sottopagati e sfruttati, con quelle degli autoctoni e degli altri pezzi di composizione sociale. Chiaro è che questi esperimenti, seppur nel piccolo delle situazioni locali che si trovano ad affrontare, indicano che, all'incrocio tra sfruttamento, razzismo e discriminazione sessuale, le politiche ricompositive possono darsi come intersezione tra questi diversi momenti dell'assoggettamento e le diverse soggettività che praticano il conflitto ed il rifiuto. Diverse pratiche mutualistiche hanno scandito i tempi di questi dispositivi organizzativi che, nella proliferazione micro-politica dei processi di soggettivazione, riescono ad affrontare anche a livello macro-politico quelli che sono gli ostacoli impostigli. Contro quindi i portavoce della "morte sociale" e della de-umanizzazione dei deboli, l'incrocio tra questi diversi momenti

all'interno di una cornice unitaria di rivendicazione di diritti e di spazi di agibilità oltre il riconoscimento governativo, configura non solo il rifiuto delle classiche identità imposte, ma anche le dinamiche trasformative del tessuto sociale al cui interno conflitti e soggettività si inseriscono, lasciando emergere spazi di vero e proprio cosmopolitismo "ribelle" a partire dalle pratiche sociali autonome, mutuali, solidali. L'attualità di questo libro, specie nel tempo della tragedia dei migranti, e dei populismi xenofobi che ne agitano lo spauracchio pericoloso, sta nell'assunzione di un punto di vista della molteplicità allo stesso tempo di parte, perché in grado di leggere nello stigma che i governanti impongono una leva in grado di sovvertire questi stessi dispositivi e aprire alla ricomposizione autonoma dei soggetti dentro i conflitti per lo spazio, per i diritti e oltre la cittadinanza che essi stessi aprono.

Vincenzo Di Mino

Salvatore Monaco

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli

I temi della Rivista – Territorio, Turismo, Tecnologia – trovano nell' "Incontro Fuori Luogo" un'occasione speciale di approfondimento. Uno scienziato sociale di chiara fama risponde a domande su attualità, politica e società, stimolando spunti di riflessione per i nostri lettori.

L'incontro presentato nelle prossime pagine è con Fabiola Mancinelli, docente presso l'Università di Barcellona. Specializzata in turismo e cultura di viaggio, ha svolto ricerche in terreni diversi: Europa del Sud, Madagascar, Thailandia. Ha lavorato su questioni legate allo sviluppo turistico delle comunità rurali, su patrimonio materiale e processi di mercantilizzazione, sulle pratiche e discorsi dei mediatori turistici. Le sue attività di ricerca attuali si concentrano sulla mobilità come stile di vita e il fenomeno del nomadismo digitale.

DOMANDA. Uno dei caratteri tipici della post-modernità è la mobilità diffusa, fisica e virtuale, resa possibile dallo sviluppo e dell'espansione di mezzi di trasporto più veloci e frequenti e di dispositivi di comunicazione più presenti e performanti. Quali sono le ricadute che la mobilità turistica, tradizionale e digitale, ha sulla società contemporanea?

RISPOSTA. Viviamo in un mondo di flussi accelerati, e la mobilità fisica e virtuale della nostra epoca ne sono allo stesso tempo causa e conseguenza. Nonostante i necessari distinguo di classe, come dice Marco d'Eramo in un suo recente saggio, il nostro tempo è "l'età del turismo". Viaggiare e fare turismo non possono più considerarsi come attività economiche e sociali isolate, epifenomeni di un comportamento di consumo e della ricerca di evasione. Oggigiorno, la gente viaggia ad una scala che non si era mai registrata prima. Fare turismo è un elemento consustanziale alla maggior parte delle società contemporanee. In un articolo pubblicato qualche tempo fa con la collega Saida Palou, abbiamo definito il turismo come un rifrattore, uno specchio in cui osservare noi stessi e le trasformazioni della società contemporanea.

D. Questa sua analisi rende evidenza del fatto che i nuovi mezzi di comunicazione e l'affermazione di Internet come media dominante a livello globale stiano conducendo verso un nuovo senso di "luogo", che appare sempre più separato dal concetto di spazio. Quali sono le conseguenze di questa prospettiva rispetto allo studio del turismo?

R. Sicuramente questa prospettiva conferisce allo studio del turismo maggiore complessità. Non dimentichiamo che fino a un paio di decenni fa, occuparsi di turismo era quasi uno stigma all'interno dell'accademia: lo si vedeva come un tema frivolo, banale, una mera attività economica, di cui non pareva necessaria un'analisi socioculturale. Ci sono almeno due aspetti in cui l'esperienza virtuale dei luoghi può influenzare il turismo. In primis, e già sta accadendo, le destinazioni non si comunicano più attraverso i mezzi del marketing convenzionale, ma utilizzano tutte le possibilità offerte dallo sviluppo dei social: penso per esempio alla potenza visuale di Instagram o alla esplosione della professione del travel blogger. In seconda battuta, si trasformano gli immaginari dei luoghi. Per il geografo sino-americano Tuan, un luogo è uno spazio addomesticato, è la sicurezza di contro alla libertà e all'ignoto dello spazio aperto. In questo senso, la socialità virtuale permette di creare luoghi prima di visitarli come spazi.

D. In uno scenario così complesso e articolato è possibile rintracciare ancora confini identitari tra viaggiatori e turisti?

R. Considero che la distinzione binaria tra turista e viaggiatore ai nostri giorni abbia sempre meno senso. Del resto, nessuno vuole essere turista e tutti si immaginano viaggiatori. Li differenzia forse la durata del viaggio? O che gli uni potrebbero avere un biglietto di sola andata mentre gli altri hanno già fissa la data del rientro? In questo caso, potremmo anche parlare anche di visitatori e nomadi! Per ciò che riguarda i comportamenti differenziali, in epoca di globalizzazione e di "esperienze" di immersione nelle realtà locali vendute come nuove merci turistiche, i confini tra le due figure sono sempre più confusi. Si può essere turisti e viaggiatori nello stesso viaggio: cercare il confort e la sicurezza che offre la intermediazione dell'industria oppure rifuggirlo e perdersi fuori dalla pianificazio-

ne. Ciononostante, la parola viaggiatore continua ad avere un fascino evocatore...

D. Mi ricollego per un attimo alla figura del "nomade" a cui ha appena fatto riferimento, per chiederle se può descriverci quali sono le maggiori caratteristiche del nomadismo digitale, uno tra i suoi più recenti interessi di ricerca...

R. Si tratta di uno stile di vita emergente che unisce viaggio, carriera professionale e ozio. Freelance o imprenditori, i nomadi digitali sono persone che, grazie alle tecnologie digitali, possono lavorare da qualsiasi parte del mondo e quindi scelgono di vivere una vita di mobilità permanente. Le loro destinazioni, in cui si fermano generalmente da uno a sei mesi, sono posti con un costo della vita ridotto, facilità di gestire un'attività economica, clima mite, abbondanza di coworking e poche difficoltà nell'ottenere il visto. Sulla base di questa lista di esigenze, emergono nuove geografie turistiche.

D. La mappa del turismo è stata in qualche modo recentemente ridisegnata anche dagli attacchi terroristici che si stanno registrando in diverse parti del globo. Quali sono dal suo punto di vista le principali conseguenze che il terrorismo sta avendo sul settore?

R. Non sono certa che la minaccia terrorista stia avendo degli impatti durevoli sulle geografie della mobilità turistica: è troppo onnipresente ed evanescente al tempo stesso. Un discorso a parte meriterebbe invece l'instabilità politica. Sicuramente ci sono destinazioni che, a causa della minaccia terrorista, hanno perso attrattivo e altre che, invece, sono emerse. Tuttavia, le cifre sono difficili da quantificare e generalmente a medio o corto termine. Nel caso delle destinazioni urbane poi, com'è stato per Barcellona, il calo è stato limitato ai 3 giorni immediatamente successivi all'attentato. Paradossalmente, il terrorismo invece incentiva la creazione di nuove attrazioni turistiche, attraverso la sacralizzazione dei luoghi degli attentati. È il thanatourism, il turismo associato alla violenza e al dolore, lo stesso che porta a visitare Hiroshima e Ground Zero, o a trasformare il relitto della Costa Concordia in un inquietante sfondo per i selfies.

D. Mi piacerebbe concludere questo incontro ricordando uno degli insegnamenti più preziosi che ci ha lasciato in eredità John Urry, ossia che uno dei possibili strumenti per comprendere il turismo è, tra gli altri, lo sguardo del turista. Verso quali orizzonti è probabile che questo si posi in futuro?

R. La grande sfida che il turismo si trova di fronte è quella della sostenibilità. Per me, il futuro è nella lentezza e nella profondità, nella riscoperta di forme di viaggio e trasporto che si affidano esclusivamente al corpo, come i lunghi viaggi a piedi o in bicicletta. Così il viaggio torna ad essere ancora un po' travaglio e sforzo, nel senso che gli attribuisce l'etimologia della parola inglese "travel", e riscopre la piccolezza, i luoghi anonimi e i micro-eventi, lontano dalla massificazione.

Abstracts

Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

Asylum Seekers, Refugees and the "Accoglienza diffusa model" in Tuscany: four different local experience in the province of Siena.

Negli ultimi anni il micro-livello e l'accoglienza diffusa decentralizzata è l'approccio predominante della "gestione" dei richiedenti asilo and dei rifugiati adottato in Toscana. Utilizzando l'approccio della sociologia visuale, il saggio mostra i principali risultati di questo "modello" in 4 sub-aree diverse della provincia di Siena e si interroga sulla differenza tra gli scenari di cambiamento che giorno per giorno connettono strettamente le strategie ai fattori strutturali.

Parole-chiave: Processo migratorio; Rifugiati e richiedenti asilo; modello di "Accoglienza diffusa"; Toscana; Sociologia visuale.

In the last years the micro-level and decentralised accoglienza diffusa is the predominant approach to the 'management' of the asylum seekers and refugees adopted in the Tuscany region (Italy).

Using the approach of visual sociology, the paper shows the main results of this "model" in four different sub-areas of province of Siena, investigates the difference between the local changing scenarios strictly linking day by day strategies to structural factors.

Key words: Migration process; Refugees and asylum seekers; "Accoglienza diffusa" model; Tuscany; visual sociology.

Anna Elia

Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini

Il fenomeno dei minori non accompagnati è una componente strutturale nel panorama europeo delle migrazioni contemporanee. L'articolo, riportando i risultati di un'indagine empirica condotta in Calabria, intende sovvertire questo approccio a partire dall'osservazione dell'interazione tra i minori soli e gli adulti (assistenti sociali, tutori, operatori legali, educatori) nelle comunità residenziali. Nonostante la debolezza del welfare locale i casi analizzati rappresentano un laboratorio di esperienze teso a conciliare l'aspetto della vulnerabilità a quello della resilienza. In questo scenario i minori soli nella migrazione contaminano categorie giuridiche e idee preconcepite su loro stessi e sulla loro famiglia.

Parole chiave: Confini; Minori non accompagnati; Cittadinanza; Migrazioni; Asilo.

The issue of the "unaccompanied minors" is a structural component in the European scenario of the contemporary migrations. Still, the double representation of minor/immigrant it prevents, from one side, to read the complexity of this phenomenon and, from the other side, it tends to deprive these young people of every possibility to play a role of social actors. The article, reporting the results of an empirical investigation carried out in Calabria, would stress the attention on the necessity to overturn this approach, starting from the observation of the interaction between the unaccompanied minors who are alone and the "adults world" made of social workers, legal tutors, caregivers, educators, in their residential communities. In this scenery, unaccompanied minors, alone within their migration paths, transform juridical categories and preconceived ideas on themselves and on their family.

Key words: Borders - Unaccompanied minors - Citizenships - Migrations - Asylum.

Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione

In molte città del Nord Europa i processi di segregazione residenziale su base etnica risalgono alla metà degli anni Settanta. In questi contesti la crescente concentrazione spaziale degli immigrati è stata a lungo percepita come una minaccia alla coesione sociale dei quartieri, alimentando politiche urbane di desegregazione e dispersione territoriale. Rispetto a questo quadro, in molti paesi dell'Europa meridionale la segregazione etnica è un tema relativamente recente, che assume connotazioni e sfumature molto diverse. Dopo aver discusso le caratteristiche del fenomeno, il contributo si concentra sull'Italia analizzando i modelli insediativi e la condizione abitativa dei cittadini stranieri. Viene proposta un'analisi spaziale della distribuzione della popolazione straniera a Milano e Roma nel nuovo millennio, utilizzando dati delle anagrafi comunali. Il contributo discute alcune delle possibili implicazioni delle dinamiche di micro-segregazione e periferizzazione evidenziate in relazione al grado di inclusività delle città.

Parole chiave: segregazione residenziale; immigrazione; Roma; Milano; GIS.

Immigrants housing conditions in Rome and Milan: micro-segregation and peripheralisation

In many North European cities, ethnic residential segregation dates back to mid-seventies. In these contexts, the growing spatial concentration of immigrants has been perceived as a threat to social cohesion, fuelling urban de-segregation and territorial dispersal policies. Within this framework, ethnic segregation is rather an emerging issue in many Southern European countries, assuming very different connotations and nuances. After discussing the features of this phenomenon, this paper focuses on residential patterns and housing conditions of immigrants in Italy. The paper proposes a spatial analysis of the distribution of immigrant populations in Milan and Rome in the new millennium by using register data. This paper discusses some of the possible implications that stem from micro-segregation and peripheralisation dynamics, questioning the inclusiveness of cities.

Keywords: residential segregation, immigration, Rome, Milan, GIS.

Mariafrancesca D'Agostino

L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza

Sullo sfondo di un contesto caratterizzato dalla continua crescita dei flussi migratori forzati, ci proponiamo di discutere i modelli di inclusione abitativa rivolti ai richiedenti asilo e

rifugiati presenti in Calabria. Verranno discusse le ricadute che questi differenti modelli evidenziano rispetto ai percorsi di inserimento dei profughi e alla loro effettiva sostenibilità politica economica e sociale. Da questo punto di vista vedremo come soprattutto nelle esperienze più informali, al di là dei rigidi limiti temporali e burocratici posti dal sistema istituzionale di accoglienza, l'abitare si stia tramutando in un luogo fondamentale di trasformazione sociale, capace di dare legittimità a nuove identità politiche e a pratiche di cittadinanza di carattere post-nazionale.

Parole-chiave: inclusione abitativa, profughi, accoglienza, cittadinanza, sostenibilità.

Within a framework where forced migration flows continue to grow, we will examine the models of inclusion housing provided to refugees and asylum seekers in Calabria. We will discuss the political, social and cultural impacts of these divergent models to show how, beyond the temporal limits and bureaucracy which characterize the institutional system of reception, informal housing is turning into a fundamental means for social transformation, giving legitimacy to new post-national identities and practices of citizenship.

Key-words: housing, refugees, hospitality, citizenship, sustainability.

Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale

Le migrazioni sono uno dei fattori di mutamento più potenti della storia dell'umanità e trasformano le società. Il Sud Italia, da anni terra di approdo di flussi ingenti, è un osservatorio europeo privilegiato di queste trasformazioni. Il contributo presenta i risultati di una ricerca-azione realizzata nel Sud Italia nel 2016. Segni di futuro è un progetto che ha coinvolto i dirigenti del Terzo Settore in un laboratorio di ricerca con l'obiettivo di individuare i segni delle trasformazioni in corso e i sintomi di quelle future. I punti di forza dell'indagine, condotta con strategie e tecniche di sociologia visuale, risiedono in una riflessione sui metodi di ricerca visuali e sulla costruzione sociale del punto di vista.

Parole chiave: Mutamento culturale, Migrazioni, Percezioni, Rappresentazioni sociali, Terzo Settore.

Migrations are one of the most powerful factors in the history of humankind and transform societies. Southern Italy, which has been for years the destination of huge fluxes, is a privileged European observatory for such transformations. The contribution discusses the results of a research-action developed in Southern Italy in 2016. Segni di futuro is a project involving Third sector managers in a research laboratory with the aim to identify the signs of current transformations and the symptoms of future ones. The points of strength of the research, which has been lead with strategies and techniques of visual sociology, consist in a reflection on methods on visual research and on the social construction of the point of view.

Key-words: Cultural change; Migrations; Perceptions; Social representations; Third sector.

Alfredo Mela, Roberta Novascone

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.

Il paper riprende il concetto di "carriera" di Becker (1973), riadattato da Martiniello e Rea (2014) al contesto migratorio. Se un aspetto fondamentale del percorso verso l'inclusione è lo sviluppo di relazioni con la città di accoglienza e con i suoi spazi (Price, Chacko, 2012), nel testo si cerca di rispondere alla seguente domanda: quali spazi urbani possono canalizzare le risorse individuali e contribuire a costruire una strategia personale per far evolvere la carriera migratoria? Quale tipo di luoghi urbani permette di affrontare la conoscenza della città, stabilire nuove relazioni al di fuori dei vincoli del progetto e ricostruire una linea di continuità tra il passato ed il presente?

Nello specifico, il paper prende in esame il caso della città di Torino, avvalendosi di una serie di interviste a mediatori culturali, figure di riferimento del sistema di accoglienza e ai migranti stessi, il tentativo è di fornire una tassonomia di spazi urbani che possa rispondere a tali interrogativi.

Parole chiave: Richiedenti asilo; Carriera migratoria; Progetto di accoglienza; Spazi urbani; Città.

The role of urban spaces in the asylum seekers' migratory career in the Turin Metropolitan City: a possible taxonomy.

This paper considers the concept of "career" by Becker (1973), adapted from Martiniello and Rea (2014) at migratory context. Development of interactions with the reception city and its spaces is a fundamental aspect of inclusion process. In this regard, which type of urban spaces can address individual resources and contribute to build personal strategies in order to develop migratory career? Which type of urban space allows a continuity between past and present? The case study is the Turin Metropolitan City, and the methodology is based on a campaign of in-depth interviews to different subjects as cultural mediators, psychologists, and asylum seekers. The goal is to build a taxonomy of urban spaces in order to answer to these questions.

Keywords: asylum seekers; migratory career; reception project; urban space; city.

Giovanna Russo

Vite in transito. Memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà

L'Italia da alcuni decenni è territorio di frontiera per le migrazioni: il continuo flusso di persone di origini differenti delinea ormai il Bel paese come "paese di transito" per i flussi migratori. Il paper discute il tema dell'accoglienza di richiedenti asilo attraverso l'analisi del contenuto di 53 "memorie integrative" raccolte dalla Commissione territoriale di Bologna (2012-14). Con una prospettiva insider, emerge la narrazione di un dramma sociale in grado di alimentare l'immaginazione sociale dell'immigrazione e la sua rappresentazione oltre gli stereotipi dei media. La narrazione biografica dei richiedenti asilo, assume così le forme di performance culturale, utile alla costruzione della memoria collettiva e sociale del nostro tempo.

Parole chiave: flussi migratori; richiedenti asilo; performance, memoria, immaginazione sociale.

Life in transit. Memories of asylum seekers between representation and reality

In the last decades Italy has become a new boundary territory for migration: thousands of people from different countries, describe a new frame for our country as "place of transition" by migration flows. This paper wants to discuss the hospitality of asylum seekers through the content analysis of 53 "memory document" collected by Commission of Bologna during the period 2012-14. Through a qualitative approach, what emerges from biographical documents analysed, is a new representation of social drama and violence linked to asylum experience's and able to overcome the daily stereotype of media. Moreover, this drama appears as a cultural performance useful in constructing of social and collective memory.

Key words: migration flows; asylum seekers; performance, memory, social imagination.

Autrici e autori dei saggi

Biografie degli editors

Fabio Amato

Fabio Amato è Professore Associato di "Geografia" presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dove insegna "Geografia sociale e culturale" e "Geografia urbana e delle migrazioni internazionali". I principali temi di ricerca sono relativi alle migrazioni internazionali e alla geografia sociale urbana. Negli ultimi anni si è interessato ai temi della popular geopolitics, coordinando il gruppo di lavoro Agei «Media e Geografia».

Fabio Amato is Associate Professor of "Geography" at the Department of Humanities and Social Sciences at the University of Naples "L'Orientale", where he teaches "Social and Cultural Geography" and "Urban Geography and International Migration". The main research topics are related to international migration and urban social geography. In recent years he focused on the themes of popular geopolitics, coordinating the Agei working group "Media and Geography".

Annamaria Vitale

Annamaria Vitale è Professore Associato "Sociologia dello sviluppo" all'Università della Calabria. I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti connessi ai processi globali e locali di sviluppo, con particolare riferimento alla sociologia rurale.

Annamaria Vitale is Associate Professor of "Sociology of Development" at the University of Calabria (Italy). She is Author of a number of works on various aspects of development processes. Her current interests are on sustainable development in rural areas.

Annamaria Zaccaria

Anna Maria Zaccaria è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II, dove insegna Sociologia del territorio e Sociologia dell'ambiente. Tra le sue pubblicazioni: (con S. Zizzari), "Spaces of resilience: Irpinia 1980, L'Aquila 2009", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n.111/2016; "Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci" (in *L'Italia e le sue regioni, 1945-2011*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, vol. 3, Treccani, 2015).

Anna Maria Zaccaria is associate Professor at University of Naples Federico II. She teaches "Sociologia del ter-

ritorio" and "Sociologia dell'ambiente". Among her publications: Spaces of resilience: Irpinia 1980 (with S. Zizzari) in "Sociologia Urbana e Rurale" n. 111/2016; Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei Sindaci in "L'Italia e le sue Regioni. 1945-2011 (M. Salvati and L. Sciolla, eds.) vol. 3, Treccani, 2015.

Biografie degli autori
in ordine di pubblicazione del saggio

Fabio Berti

Fabio Berti è docente all'Università di Siena dove insegna "Sociologia" e "Analisi delle ineguaglianze sociali". I suoi obiettivi di ricerca sono il processo di migrazione, la coesione sociale, la sostenibilità e l'insicurezza alimentare.

Fabio Berti is Professor at the University of Siena where he teaches "Sociology" and "Analysis of social inequalities". His research focus is on migration process, social cohesion, sustainability and food insecurity.

Lorenzo Nasi

Lorenzo Nasi è ricercatore all'Università di Siena dove insegna "Sociologia dello Sviluppo" e "Sociologia Visuale". Il suo obiettivo di ricerca è lo sviluppo sociale, la cooperazione internazionale, le giovani generazioni, il volontariato e il terzo settore.

Lorenzo Nasi is Researcher at the University of Siena where he teaches "Sociology of Development" and "Visual Sociology". His research focus is on social development, international cooperation, young generations, volunteering and the third sector.

Andrea Valzania

Andrea Valzania è ricercatore all'Università di Siena dove insegna "Sociologia delle Migrazioni". Il suo obiettivo di ricerca è il processo di immigrazione, le ineguaglianze sociali e lo sviluppo locale.

Andrea Valzania is Researcher at the University of Siena where he teaches "Sociology of Migration". His research focus is on immigration process, social inequalities and local development.

Anna Elia

Anna Elia è ricercatrice in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. È autrice di diversi contributi sui temi dello sviluppo rurale e dei processi migratori nel Sud Italia. Di recente ha pubblicato: (con Jovelin E.), Rifugiati e welfare nei piccoli Comuni del Mezzogiorno, in Politiche Sociali, il Mulino, n. 2/2017.

Anna Elia is Assistant Professor in Sociology of the Environment and Territory at the Department of Political and Social Sciences (DISPeS) of the University of Calabria. She is the author of several contributions to issues on rural development and migration processes in Southern Italy. Recently she has published: (with Jovelin E.), Rifugiati e welfare nei piccoli Comuni del Mezzogiorno, in Politiche Sociali, il Mulino, n. 2/2017.

Igor Costarelli

Igor Costarelli è dottorando in Studi Urbani (URBEUR) presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi Milano-Bicocca, in co-tutela con OTB – Delft University of Technology (Paesi Bassi). Si occupa di "housing studies" e i suoi interessi di ricerca principali comprendono: politiche di mix sociale; processi di segregazione residenziale; programmi di riqualificazione urbana dei quartieri periferici in prospettiva comparata.

Igor Costarelli is PhD candidate in Urban Studies (URBEUR) at Department of Sociology and Social Research – University of Milano Bicocca, in co-tutorship with OTB – Delft University of Technology (The Netherlands). His main research interests focuses on housing studies, including: social mix policies, residential segregation, urban renewal programmes for deprived neighbourhoods in comparative perspective.

Silvia Mugnano

Silvia Mugnano è ricercatrice presso il DSRS dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Da moltissimi anni si occupa di questioni abitative. Ha collaborato con FEANTSA -European Federation Working with the Homeless- ed è membro di European Network Housing Research. Ha partecipato a diversi progetti europei sul tema dell'abitare (RESTATE, Neighbourhood trajectories) ed ha recentemente pubblicato "Non solo housing. Qualità dell'abitare in

Italia nel nuovo millennio", FrancoAngeli, 2017.

Silvia Mugnano is assistant professor at the DSRS of University of Milano Bicocca. Her main interest is on housing issues. She has collaborated with FEANTSA (European Federation Working with the Homeless) and she has participated in several EU projects on housing (RESTATE, Neighbourhood trajectories). She has recently published "Non solo housing. Qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio", FrancoAngeli, 2017.

Alfredo Mela

Alfredo Mela è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio al Politecnico di Torino - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST). Insegna in corsi di laurea in Architettura e Pianificazione. Tra novembre 2009 e gennaio 2010 è stato Visiting professor all'Université Paris 1 (La Sorbonne Panthéon). Coordinatore della sezione "AIS Territorio" (2013-2016).

Alfredo Mela is full professor at the Politecnico di Torino - Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning (DIST). He teaches Urban Sociology and Environmental Sociology in graduate and doctoral courses in Architecture and Urban and Regional Planning. He was Visiting professor at the Institut de Géographie of the Université Paris 1 (La Sorbonne – Panthéon). Chief of the board "AIS Territorio" (2013-2016).

Roberta Novascone

Roberta Novascone è professore esterno al Politecnico di Torino. Insegna Sociologia Urbana al Corso di laurea magistrale in Architettura per il restauro e il patrimonio. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca per sia per il Politecnico sia per l'Università di Torino. Ha inoltre lavorato per centri di ricerca su temi inerenti le politiche territoriali.

Roberta Novascone is adjunct professor at the Politecnico di Torino. She teaches "Urban Sociology" in graduate course in Architecture for Heritage preservation and enhancement. She participated in research projects both for Università di Torino and for Politecnico di Torino. She also worked for research centres in territorial policies.

Gaia Peruzzi

Gaia Peruzzi è Professore associato all'Università degli Studi di Roma Sapienza, dove insegna "Sociologia dei processi culturali", "Sociologia della comunicazione e della moda", "Enterprise Communication Management". In tema di migrazioni ha scritto: "Amori possibili" (FrancoAngeli, 2008); "Immagini in movimento. Lo sguardo del cinema italiano sulle migrazioni" (con G. Gianturco, edizioni junior, 2015).

Gaia Peruzzi is Associate professor at University of Rome Sapienza, where she teaches "Sociology of Cultural Processes", "Sociology of Communication and Fashion", "Enterprise Communication Management". She taught in the University of Florence, Pisa, Sassari, Rome Tor Vergata, Rennes 2, Paris VIII. Her main publications: "Amori possibili" (FrancoAngeli, 2008); "Immagini in movimento. Lo sguardo del cinema italiano sulle migrazioni" (con G. Gianturco, edizioni junior, 2015).

Raffaele Lombardi

Raffaele Lombardi è Assegnista di ricerca di Sociologia dei processi culturali e comunicativi alla Sapienza Università di Roma, dove svolge attività di ricerca in tema di politiche culturali e comunicative per le organizzazioni di Terzo settore, comunicazione sociale, leadership e culture di genere nelle organizzazioni. Insegna nel Master in Comunicazione Sociale dell'Università di Roma Tor Vergata. È autore di Heritage University. Comunicazione e memoria degli atenei (Aracne 2015).

Raffaele Lombardi is a Research Fellow of Sociology of cultural and communicative processes at Sapienza University of Rome. His research interests presently revolve around the role of culture and communication for non profit organizations, communication of social themes, leadership and gender issues in organizations. He teaches in the Master degree on Social Communication of the University of Rome Tor Vergata. He wrote: Heritage University. Comunicazione e memoria degli atenei (Aracne 2015).

Mariafrancesca D'Agostino

Mariafrancesca D'Agostino è ricercatrice in Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, dove insegna "Co-sviluppo e migrazioni". L'attività di ricerca si fo-

calizza su tematiche riguardanti i regimi transnazionali della mobilità e le politiche locali di inclusione. Tra le pubblicazioni più recenti: con A. Corrado, F.S. Caruso (a cura di), *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione* (Rubbettino, 2016).

Mariafrancesca D'Agostino is Assistant Professor of "Political Sociology" in the Department of Political and Social Sciences at the University of Calabria, where she teaches "Co-development and Migration". She has authored various essays on transnational migration regimes and local host policies. Among her most recent publications: (with A. Corrado and F.S. Caruso, *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione* (Rubbettino, 2016).

Giovanna Russo

Giovanna Russo, Phd in Sociologia e Politiche Sociali, è attualmente Assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna "AMS", dove insegna Sociology of wellness. Si occupa di consumi culturali, sport, disabilità e wellness. Fra le sue più recenti pubblicazioni: 2016, *Dossier Sport e Immigrazione "Africa e Mediterraneo"*, n. 84; 2016, *Il Mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da Italia '90 ad oggi* (con N. Porro, S. Martelli); 2013, *Questioni di ben-essere. Pratiche emergenti di cultura, sport, consumi* (Angeli ed. Milano).

Giovanna Russo, Phd in Sociology and Social Policies, is currently Research Fellow at the University of Bologna "AMS", where she teaches "Sociology of wellness". She conducts research in the following topics: cultural consumption, sociology of sport and physical activities, disability, health/wellness. Her latest published books: 2016, *Sport and Immigration, "Africa e Mediterraneo"*, n. 84; 2016 (eds), *The World Cup of wonders. Football, media and society from Italy '90 to nowadays*; 2013, *Issues of Well-being. Emerging practices of culture, sport, consumption* (FAngeli, Ed. Milan).

Bio recensori

Emanuele Rossi

Emanuele Rossi è ricercatore confermato presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, dove insegna Sociologia Generale. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano la sociologia della cultura, la marginalità e l'esclusione sociale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Viaggio nel viaggio* (Roma, Meltemi, 2005 con R. Iannone e M.P. Salani), *Le forme dello spazio nella tarda modernità* (Milano, FrancoAngeli, 2006), *Un anno per cambiare. Il servizio civile in Legacoop* (Roma, Armando Editore, 2012 con una introduzione di Franco Ferrarotti) e *Tra gli uomini e le cose. Siegfried Kracauer e la sociologia del materiale* (Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015)

Emanuele Rossi is researcher in Sociology at the Department of Political Science of University Roma Tre where he teaches General Sociology. He's PhD in Sociology of culture and political processes (Sapienza – University of Rome). His main research topics are: sociology of culture, urban spaces, poverty and social exclusion. His latest publications are: *Viaggio nel viaggio* (Roma, Meltemi, 2005 with R. Iannone and M.P. Salani), *Le forme dello spazio nella tarda modernità* (Milano, FrancoAngeli, 2006), *Un anno per cambiare. Il servizio civile in Legacoop* (Roma, Armando Editore, 2012 with a foreword by Franco Ferrarotti) and *Tra gli uomini e le cose. Siegfried Kracauer e la sociologia del materiale* (Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015)

Francesco Antonelli

Ricercatore, insegna "Sociologia Generale" presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi "Roma Tre". È segretario della Sezione AIS-Studi di Genere. È stato Visiting Professor presso l'EHESS di Parigi, l'Universidade de São Paulo, il Leibniz-Institut für Sozialwissenschaften, La Trobe University.

Researcher and teaches "General Sociology" at the Department of Political Science, "Roma Tre" University. He is secretary of the AIS-Gender Section. He was Visiting Professor at EHESS in Paris, the University of Sao Paulo, the Leibniz-Institut für Sozialwissenschaften, La Trobe University.

Marco Bacio

Marco Bacio è dottorando di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale (XXX ciclo) all'Università degli Studi di Milano e in Gender Studies alla Lund University, Svezia. Insegna Sociologia (Milano) e Metodi Quantitativi (Lund). Il suo progetto di ricerca è uno studio comparato sui sex workers uomini che vendono servizi sessuali ad altri uomini in Italia e Svezia. I suoi interessi di ricerca includono: studi sull'omosessualità, studi di genere, sessualità e sesso a pagamento, e sociologia della cultura. Dal 2011, è affiliato al Centro 'GENDERS' – Gender & Equality in Research and Science, dell'Università di Milano.

Marco Bacio is a double-PhD student in Sociology at the University of Milan, Italy (where he teaches sociology to undergraduate students) and in Gender Studies at Lund University, Sweden (where he teaches quantitative methods to postgraduate students). Marco's project is a comparative study on male sex workers that sell sex to other men in both Italy and Sweden. His wider research interests include homosexual studies, gender studies, sexuality and sex work, and sociology of culture. Since 2011, he is research fellow of the Centre 'GENDERS' – Gender & Equality in Research and Science, of the University of Milan.

Noureddine Harrami

Dottore in Antropologia Sociale, Noureddine Harrami è docente nel Dipartimento di Sociologia dell'Università Moulay Ismail di Meknes in Marocco.

La sua ricerca si concentra sulla mobilità transnazionale, la ricomposizione delle società di partenza dei migranti e sulle relazioni sociali di genere.

Docteur en anthropologie sociale, Noureddine HARRAMI est professeur au département de sociologie de l'Université Moulay Ismail de Meknès au Maroc.

Ses recherches portent sur les mobilités transnationales, les recompositions des sociétés de départ des migrants et les rapports sociaux de sexe.

Vincenzo Di Mino

Vincenzo Di Mino, laureato presso l'Università di Roma 'La Sapienza' con una tesi sulle Istituzioni Repubblicane di Saint Just, è un ricercatore indipendente in teoria politica e sociale. Tra le sue pubblicazioni: 'I segreti laboratori della produzione tra disciplina e conflitti: percorsi di lettura su crimine e devianza in K.Marx' in C.Rinaldi, P.Saitta 'Devianze e crimine-Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee' e 'Cartografia politica delle passioni: le Istituzioni Repubblicane in Saint Just' in 'Politics-Rivista di Studi Politici', n.6.

Vincenzo Di Mino has a degree in "Political Science" at University of Rome "La Sapienza" with a thesis on Saint-Just's project of Republican Institution ("Architetture della Felicità: Saint-Just e le Istituzioni Repubblicane"). He is an independent researcher in political and social theory, and has published: "I segreti laboratori della produzione tra disciplina e conflitti: percorsi di lettura su crimine e devianza in K.Marx" in C.Rinaldi, P.Saitta, "Devianze e crimine-Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee" and "Cartografia politica delle passioni: Le istituzioni repubblicane in Saint Just" in "Politics-Rivista di Studi Politici", n.6

email: vividimino@hotmail.it

Incontri Fuori Luogo

Salvatore Monaco

Salvatore Monaco è dottorando in Scienze Sociali e Statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II e collaboratore scientifico dell'Osservatorio LGBT. I suoi interessi di ricerca riguardano turismo, tecnologie e territori, con un focus particolare su generi, orientamenti sessuali e generazioni. Ha pubblicato di recente Città arcobaleno (Donzelli, 2017).

Salvatore Monaco is Ph.D Student in Statistics and Social Sciences at "Federico II" University in Naples and scientific collaborator of Osservatorio LGBT. His research interests are tourism, technologies and urban contexts with particular focus on gender studies, sexual orientations and generations. He recently published Città arcobaleno (Donzelli, 2017).